

A woman in the foreground is wearing large, dark sunglasses and looking out towards a beach. The beach is crowded with people, and a boat is visible in the water. The background shows a coastline with buildings and hills under a bright sky. The overall scene is a vibrant, sunny day at the beach.

VA:LE
MIA PARISSI



2007 - Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5

www.blockmia.it

lo que debo hacer

VA:LE

Mia Parissi

CAPITOLO ZERO

Parliamoci chiaro, la vita non è per niente una cosa semplice da gestire.
Voglio dire.

Quando meno te lo aspetti riesce ad essere così dannatamente commovente da lasciarti senza fiato, e allora ti ricordi che non ne puoi fare a meno.

Del suo delicato modo di stupire, quel restituire cose che ormai credevi perdute per sempre e il regalarne di nuove che proprio non te le aspetti.

Addormentarsi la sera senza avere pensieri pesanti nella testa.

Svegliarsi la mattina pensando che andrà tutto bene anche se intorno a te quel tutto sta andando in malora.

È una musica dolcissima, come un passaggio del Köln Concert di Keith Jarrett.

È qualcuno che viene a trovarti da lontano, un regalo inaspettato, carta lucida e il cuore che si gonfia.

È credere di aver perso un amico e invece scoprire che non se n'è mai andato.

Altre volte, troppe volte, è un disarmonico insieme di note stridule.

È un amico che ti tradisce, infilare il piede in una pozza e bagnarsi anche il calzino, arrivare al portone di casa, all'alba, completamente ubriaca, e accorgerti che hai dimenticato le chiavi sulla scrivania.

È un pensiero fisso che ti martella e non ti lascia in pace, un lavoro di merda che però lo devi fare perché altrimenti come cazzo campi, mettere il sale nel caffè al posto dello

zucchero, le calze nuove che si attaccano alla sedia e si smagliano.

È la testa piena di pensieri inutili e giornate scandite da gesti che non hanno seguito, che muoiono lì, senza che nessuno possa vederli e che si perdono nel silenzio e nella monotonia. E tu ti perdi con loro in un interminabile gioco al massacro, che sembra non dover finire, finché, quasi come fosse una magia, ed è qui che sta l'incanto, torni a sentire di nuovo le note del Koln Concert di Keith Jarret.

Ed è sulla base di queste semplici ma funzionali considerazioni che la domanda nasce senza neanche volerlo.

Tutti prima o poi se lo domandano.

O almeno dovrebbero.

Vivo o sopravvivo?

Gioco o sto a guardare?

Inseguo o scappo?

Quello che voglio o quello che vogliono?

CAPITOLO UNO

giorno uno

Il tempo è qualcosa di fluido.

Raccontare storie è un trucco.

È portare fuori dal continuo ed ininterrotto scorrere degli eventi un fatto particolare.

E per non approfittare di questo trucco se ne può non raccontare la fine, ma se ne deve raccontare l'inizio.

O almeno scegliere un istante e chiamarlo così, inizio.

E allora questa storia inizia in uno di quei giorni.

Uno di quei giorni in cui l'aria calda e immobile ti dà l'impressione che la terra abbia smesso di girare, senza una ragione, lasciando sospesi gesti e oggetti.

Uno di quei giorni.

Tu sei lì, che non fai niente di importante, perché fa caldo, troppo caldo. Sei lì, che prepari il pranzo, oppure stai scegliendo cosa indossare per uscire a cena. Ti muovi di gesti lenti, e all'improvviso ti ricordi degli zoccoli di legno con l'intreccio di plastica rosa che tua zia ti ha regalato per il tuo quarto compleanno, oppure di quel pomeriggio passato sulle ginocchia del nonno, di quel nonno di cui però, per quanti sforzi tu faccia,

non riesci a ricordarti il viso, e allora nel ricordo la sua espressione è la stessa della foto che tua nonna tiene sul comodino.

Questa storia comincia in uno di quei giorni.

Uno di quei giorni in cui una donna può camminare da più di due ore su e giù, avanti e indietro, sulla linea bianca che delimita il limite esterno la strada.

E intorno il rumore di miliardi di cicale.

Metteva un anfibio davanti all'altro, attenta a non uscire dalla riga bianca, il resto del corpo a seguire l'andare dei piedi.

Le lunghe gambe abbronzate.

La vita, fine ed elastica, subiva una leggera rotazione, ora a destra ora a sinistra, a seconda di quale piede avanzava.

Una rotazione minima, praticamente impercettibile, non fosse stato per l'ondeggiare ritmico della corta gonna di cotone, nera a fiorellini rossi, che indossava quel giorno.

Il seno, piccolo, lasciato libero di muoversi sotto la canottiera polverosa.

Le braccia, tese verso l'esterno, per mantenere l'equilibrio.

Braccia ferme e forti.

I capelli, lunghi riccioli neri tenuti legati con un elastico sulla nuca con quella noncuranza che permette a qualche ciuffo di svolazzare qua e là.

Camminava sotto l'ombra di un grosso albero.

Arrivava fino al confine tra ombra e luce, poi tornava indietro, fino all'altro confine.

Voltarsi senza mettere il piede fuori dalla riga bianca era la parte più difficile del gioco.

Era a quel punto che tirava fuori la punta della lingua per concentrarsi meglio, irrigidiva i muscoli e si voltava, ogni volta senza perdere l'equilibrio.

Tu la guardi, mentre ti avvicini con la macchina, la guardi e non ti chiedi da dove viene o dove va.

La guardi, mentre ti avvicini sempre di più, la guardi diventare sempre più grande e particolareggiata, e se rallentassi, se ti venisse spontaneo rispondere all'impulso che ti grida di fermare la macchina e guardarla da vicino, sentiresti qualcosa di strano, giù, in fondo allo stomaco, la sensazione di trovarti di fronte a qualcosa che non hai mai visto prima.

Lei camminava, su e giù, avanti e indietro.

Sentiva il tempo passare e aspettava, mentre le macchine le passavano accanto veloci, senza fermarsi.

Alcune la ignoravano completamente, altre sobbalzavano, dando fiato ai clacson, ed era in direzione di queste che alzava il dito medio, senza togliere gli occhi dalla riga bianca, mentre un fanculo le affiorava alle labbra, senza smettere di camminare, di andare su e giù, avanti e indietro, come un'equilibrista, l'aria immobile e intorno il rumore di miliardi di cicale.

Poi smise di camminare, come se qualcuno, da molto lontano, stesse dicendo qualcosa

e lei, abbandonando il suo gioco, stesse cercando di capire chi, che cosa e da dove. Con un unico, lento, e fluido movimento del corpo si sedette, sul ciglio della strada, la testa tra le mani, i gomiti appoggiati sulle gambe incrociate.

A pochi passi da lei uno zaino di tela verde.

Un alito di vento.

Solo un attimo sulla sua pelle, poi quell'alito di vento proseguì il suo viaggio, portandosi via il suo odore, mischiandolo con quello di mille altre persone, con quello di mille altre cose.

L'aria di nuovo immobile.

Con la stessa fluidità di movimenti con cui si era seduta, si sdraiò parallela alla strada, senza neanche aprire gli occhi, le gambe piegate, le braccia incrociate dietro la testa.

Così.

- Mi scusi, si sente bene?

Inclinò la testa verso la voce e aprì gli occhi.

Davanti a lei una giovane donna dai capelli rossi.

- Chi, io? Sì, perché?

- Ne è sicura?

- Sì.

- Non ha bisogno di niente?

- No.

- D'accordo, allora arrivederci.

- Ciao.

Avvolta in un leggero vestito di lino grigio, la donna dai capelli rossi tornò verso la macchina.

Aveva già la mano sulla maniglia dello sportello.

- Ehi, senti!

Si voltò.

La strana donna dai capelli neri si era tirata su a sedere e la fissava.

- Dica.

- Dov'è che stai andando?

- A sud, devo arrivare fino a Lecce.

- Complimenti. Buon viaggio allora.

- Grazie, arrivederci.

Aprì lo sportello, ormai era quasi seduta.

- Scusami ancora, ehi!

Adesso se ne stava in piedi, davanti lei, con lo zaino in bilico sulla spalla destra.

- Non è che mi daresti un passaggio? Oggi vado a sud anch'io.

- Non saprei, non credo ...

- Dai, almeno ti faccio compagnia per un po', è lunga da Varese fino a Lecce!

- Non saprei, davvero ... io ...

La donna coi riccioli neri sorrise.

Disarmante.

- D'accordo, va bene, salga pure.

- Grazie, sei davvero molto gentile.

Girò intorno alla macchina e salì, la donna dai capelli rossi mise in moto, chiuse il finestrino, accese l'aria condizionata e si mise la cintura di sicurezza.

- Tanto piacere di conoscerti, e grazie ancora per il passaggio, io sono Anna, che ne dici di darci del tu? - poi prese lo zaino e aggiunse - Questo lo metto sul sedile posteriore, ok?

- Sì, certo. Piacere mio, io sono Tessa.

- Tessa. Un bel nome.

- Grazie. Potresti metterti la cintura?

- Cosa? Oh, sì, certo, come no.

Uno di quei giorni surreali.

Uno di quei giorni in cui hai l'impressione che qualcosa succederà.

CAPITOLO DUE

sempre giorno uno

Ma quando Tessa, quella mattina, si era svegliata presto per mettere le ultime cose in valigia, non aveva avuto nessuna strana impressione.

Sotto la doccia, non si era certo messa a pensare che ad un certo punto avrebbe dato un passaggio a qualcuno.

Una simile prospettiva non le aveva neanche attraversato la mente quando, seduta in cucina, ascoltando alla radio le ultime notizie sul traffico, aveva fatto colazione bevendo tè e mangiando pane abbrustolito con burro e marmellata.

Sistemando le ultime cose in casa, per trovarla perfettamente in ordine al suo ritorno, non si era posta il problema di un'eventuale cambio di programma che avrebbe reso quel viaggio diverso dagli ultimi quattro.

Si era sistemata i capelli davanti allo specchio poco prima di uscire e aveva chiuso le valigie ripassando la tabella di marcia convinta di rispettarla fino al più piccolo dettaglio. E quando finalmente aveva iniziato il suo viaggio si era subito accomodata nella meticolosità dei gesti fatti senza prestarci troppa attenzione, gesti privi di importanza, fatti

solo perché devono essere fatti.

Finché lungo la strada non aveva notato quella donna sdraiata a terra, finché non si era fermata, per accertarsi che stesse bene.

Cose che devono essere fatte.

E adesso, chissà come, quella donna era seduta nella sua macchina.

Minuscolo mutamento nello scorrere degli eventi.

E a guardarle, queste due donne, sedute l'una accanto all'altra, si potrebbe pensare che il loro incontro sia il risultato di uno scherzo, di un colossale malinteso.

Una, quella che guida e che indossa un leggero vestito di lino grigio, porta al collo un filo di perle.

Solo quello, niente anelli, niente braccialetti.

I capelli, rossi, lunghissimi, radunati con precisione in uno strettissimo chignon.

Lasciandoti andare all'immaginazione, potresti anche provare ad immaginarla, in piedi davanti allo specchio, le valigie pronte accanto alla porta. Potresti provare ad immaginarla, che si guarda riflessa nello specchio e poi, con cinque o sei forcine, di quelle semplici, quelle di metallo laccato di nero, quelle con un braccio liscio e uno ondulato, creare quella costruzione perfetta, gesti rapidi, sicuri. In piedi davanti allo specchio, il volto neutro, un filo leggerissimo di trucco.

L'altra, quella che, chissà come fa, sente il tempo passare, se ne sta seduta scomposta e indossa vestiti che sembrano esserle caduti addosso accidentalmente. La canottiera di cotone nero polverosa e consumata, la gonna senza orlo, forse un tempo era stata lunga, poi qualcuno, un giorno, deve averla tagliata, ai piedi anfibi di stoffa blu.

Ma è qualcos'altro a rendere queste due donne profondamente diverse.

È qualcosa che va oltre la scelta dei vestiti, qualcosa che va al di là del modo di muoversi, o anche solo di stare sedute.

Qualcos'altro rende queste due donne profondamente diverse.

Gli occhi.

Occhi verdi dal taglio leggermente allungato che fissano solo per un attimo, senza accento, l'immagine riflessa nello specchio.

Occhi blu, occhi grandi, che guardano la strada come se l'avesse vista mille volte, come se non l'avesse vista mai.

Non tutti sono capaci di guardare qualcuno dritto negli occhi. E invece è proprio lì che si dovrebbe concentrare l'attenzione.

Capita che magari conosciamo qualcuno da anni, o crediamo di conoscerlo, di sapere chi è, di sapere cosa si porta dentro, o anche solo di conoscere i suoi pensieri più semplici.

Ma poi arriva un momento, un solo singolo momento, in cui gli sguardi si incrociano, su una frase particolare, e fuori c'è un'aria strana, e la musica è proprio quella giusta e non c'è niente da aggiungere, perché a guardare quella persona dritta negli occhi si

spalanca un mondo fatto di cose che non potevi neanche lontanamente immaginare. Occhi.

Occhi piccoli e attenti, occhi grandi che se non fai attenzione ti ci puoi perdere, occhi neri accattivanti e seducenti, occhi buoni, occhi dalla linea triste, occhi che sembrano sorridere. Occhi che è tutta la vita che, occhi che non sai perché, occhi che cambiano colore secondo la luce che c'è, occhi che se li guardi troppo a lungo poi finisce che ti innamori e allora si che sei nella merda, occhi sempre un po' stanchi, occhi curiosi e impertinenti, occhi che scrutano, occhi rivolti sempre verso le scarpe si sa mai che poi uno distrattamente le perde.

Occhi verdi che guardano fin dove serve, occhi blu che sembrano scrutare l'invisibile.

- Bella macchina Tessa, davvero una bella macchina. Bel viaggio fino a Lecce, ma ne vale la pena.

- Conosci la zona?

- Sono di Alessano, profondo Salento, non so se sai dov'è di preciso.

- Ma dai! Vicino a Santa Maria di Leuca no?

- Sì, una quindicina di chilometri.

- Pensa che coincidenza, due pugliesi che si incontrano in Lombardia.

- Già.

- Dunque stai tornando a casa?

- No, direi proprio di no.

- Ma prima mi sembrava di aver capito che stavi andando a sud.

- Sì, in un certo senso.

- E allora dove stai andando?

- Non lo so, non ho ancora deciso.

- Sei in vacanza?

- Una specie.

Tessa, imbarazzata da quelle insolite risposte, smise di fare domande.

Il silenzio, interrotto solo dal cigolio della frizione, prese possesso della situazione.

Una cosa del tutto intollerabile.

Il silenzio le stringe i polsi, se lo sente addosso, cominciano a sudarle le mani e riesce a vedersi, da fuori, inadeguata e piena di difetti.

- Io sono nata proprio a Lecce e da quando mi sono trasferita a Varese quattro anni fa ci torno tutte le estati, vado da mio padre, a fargli compagnia, sai, comincia ad essere un po' anziano e allora...

- Come ti è venuto in mente di venire a vivere proprio a Varese?

- Perché?

- A Varese, o ci nasci e scappi, oppure non è esattamente un posto dove ti può venire in mente di andare a vivere.

- In fondo un posto vale l'altro, non credi? Ho trovato lavoro lì, non ci sono stata molto

a pensare.

- Un bel cambiamento dal Salento alla pianura padana.

- Lo confesso, climaticamente è stato un po' difficile. Comunque non si sta poi così male, e alla fine ci si abitua a tutto.

- Non ci si dovrebbe abituare a tutto. E poi non è solo una questione di clima, si tratta dell'insieme delle cose che ti circondano, le persone, il loro modo di vivere, quello che vedi quando vai in giro. Ho vissuto anch'io per un po' da queste parti e ci sono dei posti bellissimi, il lago di Luino, tutta la zona dei laghi. E poi Milano, si può dire tutto di Milano, ma è viva, terribilmente viva, piena di stimoli, ma ...

- Ma?

- Non so.

Smise di parlare.

Si voltò a guardare fuori dal finestrino, provinciale tra Varese e Milano, direzione sud, pianura intercalata da fabbriche e piccoli agglomerati urbani illuminati in pieno dal sole di una calda giornata estiva.

Un camion le sorpassò creando un leggero vuoto d'aria, Tessa strinse d'istinto le mani intorno al volante.

- Quello che conta sono i colori, gli odori, l'architettura degli edifici, l'urbanistica dei paesi. C'è qualcosa di magico qua, quest'atmosfera strana, irreali, come un enorme cantiere in costruzione. Non so, saranno queste enormi fabbriche abbandonate in mezzo al verde, ma è altrettanto innegabile che oltre a qualcosa di magico c'è anche qualcosa di malato, di malsano, opprimente.

- Accidenti che quadro catastrofico.

- Tu non la senti l'energia dei posti?

- L'energia?

- Sì, l'energia che viene fuori dalla terra.

- No.

- La terra parla, parla molto di più di quanto noi siamo capaci di ascoltare.

Tessa pensò che la terra fortunatamente non le aveva mai parlato e tentò di cambiare argomento.

- Era da molto che te ne stavi sotto il sole ad aspettare un passaggio?

- Non stavo aspettando un passaggio.

A questo punto, se Tessa fosse stata una abituata a dire quello che pensa, le avrebbe domandato cosa diavolo ci stesse facendo allora, sdraiata sul ciglio della strada. Ma non lo fece, lasciò cadere anche questo argomento, desiderando solo che quella donna scendesse dalla sua macchina. La guardò con la coda dell'occhio, infastidita dal suo tono di voce, dai suoi modi di fare. La vide girarsi indietro, frugare nel suo zaino e tirare fuori un pacchetto di sigarette e un accendino.

- No, non accenderla, scusa ma non voglio che si fumi in macchina!

- Scusami, avrei dovuto chiedertelo.
- Scusami tu.
- Figurati, la macchina è tua.

La guardò, ancora per un attimo, domandandosi per quale assurda ragione avesse accettato di darle un passaggio, pensando che avrebbe fatto meglio a non fermarsi nemmeno, tirare dritto, che la sua presenza non faceva altro che mettere in disordine la sua giornata. Poteva essere pericoloso, lei poteva essere pericolosa, e quella sensazione di fastidio, in fondo allo stomaco, come se qualcosa sfuggisse al suo controllo. Sentì salire l'ansia, dal fondo della pancia, salire verso il petto e trasformarsi da sensazione di disagio a mattone che toglie il respiro.

Aveva bisogno di decomprimere, adesso la macchina le sembrava stretta e inospitale.

- Ti dispiace se ci fermiamo a bere qualcosa? Non ho fatto in tempo a fare colazione questa mattina.
- Per me non ci sono problemi, non ho certo fretta di arrivare.

CAPITOLO TRE

sempre giorno uno

Tessa parcheggiò la macchina qualche chilometro dopo, di fronte ad un piccolo bar con le pareti a finestra sulla provinciale.

Scesero e si scontrarono con il caldo umido e appiccicoso.

Si avviarono verso l'ingresso del bar, una con passo ondulato, forse un po' annoiata, l'altra muovendo delicatamente i fianchi, tagliando l'aria con fare composto.

Entrarono e si sedettero all'unico tavolo libero, proprio vicino alla finestra che dava sulla strada, quella strada dove imperterrite sfilavano le macchine, macchine piene di vite che in comune, molto probabilmente, non avranno nient'altro che l'essere passate lungo quella strada.

Giusto il tempo di sedersi e una minuscola cameriera portò loro il menù prima di scomparire velocissima dietro altri tavoli, impegnata a prendere altre ordinazioni, a portare via tazze e piattini, rapida nei movimenti, come se li facesse da sempre.

E magari era proprio così, tutta la vita in quel bar, a vedersi passare davanti miliardi di persone giusto il tempo di una tazza di caffè, parlarci solo qualche minuto. Imparare

allora a capirle al volo, le persone.

Dettagli, particolari nascosti.

Il locale era piccolo, una decina di tavoli distribuiti in modo tale da ottimizzare il poco spazio a disposizione, coperti di incerata color crema, quella che quando si macchia può essere pulita velocemente, con un deciso ma breve colpo di spugna.

In fondo alla sala il bancone, stretto, lungo quanto tutta la parete, e dietro un barista enorme. Niente musica, solo il brusio delle voci dei clienti, nell'aria odore di caffè e di tramezzini al tonno.

Uno di quei bar in cui magari, il caffè, invece che bertelo in piedi al bancone, decidi di concederti qualche minuto e te lo gusti seduto ad un tavolino, ma non di più, certo non un bar in cui fissare con gli amici per passare una serata.

Un bar sospeso nel nulla in un paese perso nel nulla di un tratto di provinciale.

Bisogna sempre mettere il locale giusto nel posto giusto.

Anna, dietro un paio di occhiali da sole che aveva indossato prima di scendere dalla macchina, osservava sonnacchiosa e poco convinta quello che le stava intorno.

Tessa, dietro il menù, osservava lei.

E si faceva un mucchio di domande.

Perché sicuramente c'era qualcosa di strano, qualcosa di poco chiaro, in quella donna. Il suo modo di parlare, e le strane cose che aveva detto, quel suo ignorare le domande più semplici che le aveva fatto. Il modo di muoversi, quel suo stare seduta nella sua macchina come se ci fosse stata mille volte. Quell'occupare lo spazio come se si espandesse, come se tendesse ad appropriarsene. Chi era? Se non era un passaggio, quello che cercava, cosa ci faceva sdraiata sul ciglio della strada? Dove stava andando? Cosa faceva nella vita?

L'arrivo della cameriera interruppe il giro dei suoi pensieri.

- Avete deciso?

- Io sì, - rispose Tessa - vorrei del tè freddo alla pesca.

- Senti, ti dispiace se ci fermiamo il tempo di un panino? Neanche io ho ancora fatto colazione.

- Bé, non so. D'accordo.

- Bene, grazie. Allora io vorrei una tazza di caffè americano e un panino con pomodoro, insalata, maionese e uovo sodo.

- D'accordo, allora un tè pesca, un americano e un vegetariano. Arrivano.

La cameriera sgusciò via veloce come era arrivata.

Adesso era Tessa che si guardava intorno, dando la possibilità ad Anna di osservarla da dietro i suoi occhiali scuri. Mentre ordinava il suo tè freddo si era sciolta lo chignon, e ora i capelli le scendevano lisci lungo le spalle e sulla schiena, accarezzati dall'aria mossa dal ventilatore sul soffitto.

Erano belli, certo, eppure l'attenzione di Anna si focalizzò sulle mani.

La pelle, liscia e pallida, le dita affusolate, eleganti, le unghie curate, né lunghe né corte, coperte da un velo leggero di smalto lucido e trasparente. Mani leggere, che non fanno rumore. Mani con cui si possono fare solo cose bellissime.

Scrivere una lunga lettera d'amore, d'inverno, seduta in poltrona vicino alla finestra, una lunga lettera d'amore, con una penna stilografica con l'inchiostro nero. Preparare la cena di Natale, riordinare gli album delle fotografie, versare dell'ottimo ottimo vino bianco ghiacciato in calici di cristallo. Un Müller Thurgau, o un Fiano di Avellino. Accarezzare il viso di un bambino, chiudersi intorno al polso un braccialetto d'argento, raccogliere i capelli in una treccia prima di andare a dormire, coprirsi la bocca durante uno sbadiglio.

Ma sopra ogni altra cosa, quelle mani sembrano fatte apposta per suonare il pianoforte.

Si accese finalmente la sua sigaretta e guardò istintivamente le sue, di mani, grandi, un po' sgraziate, con tutte le unghie mangiucchiate, e non poté fare a meno di ridere immaginandole impegnate a scivolare sopra i tasti di un pianoforte.

- Perché ridi?

- No, niente, niente di importante. Senti, ma tu suoni il pianoforte vero?

Tessa la guardò, spaventata.

- Sì, cioè, no, voglio dire, suonavo, ma ormai sono anni che ho smesso. Ma come fai a ...

- Ah, che peccato! Come mai hai smesso?

- Oh, mancanza di tempo, ma ...

- È un peccato, davvero un peccato. Avevo un amico che suonava il pianoforte, chissà se lo suona ancora, vabbé, e dimmi, che lavoro fai a Varese?

- Lavoro in un'azienda tessile, sono stata promossa quest'anno a dirigente.

- Interessante, molto. Come mai questa scelta?

- Sono laureata in economia e commercio, ho fatto vari colloqui e con questa ditta è andata bene, il solito, no?

- Già, adesso che sei dirigente chissà quanti soldi guadagnerai.

- Adesso lo stipendio è meglio di quando ho iniziato. Diciamo che posso prendermi le mie soddisfazioni.

- Immagino.

- E tu?

- Io cosa?

- Cosa fai?

- Ah, bé, ho lasciato la scuola quando avevo sedici anni. L'ultimo volta che ho lavorato ho fatto l'assistente di un rilegatore artigiano a Barcellona.

- Deve essere una città bellissima.

- Sì. Ci sono stata un anno, sono appena tornata in Italia.

L'arrivo della cameriera le interruppe di nuovo.

Caffè, tè e panino invasero il tavolino.

Ripresero a parlare. Tessa sperava di poterne sapere di più, ma qualcosa era cambiato in quei pochi secondi, Anna sembrava di nuovo distratta da qualcosa, reticente e riservata.

Continuarono comunque a parlare, una divorando il suo panino e l'altra sorseggiando il tè. Parlarono della Spagna, del lavoro di Tessa, del caldo soffocante che si diceva avrebbe fatto per tutto agosto. Più che altro passarono il tempo a studiarsi reciprocamente. Un po' come fanno gli animali, scrutandosi, avvicinandosi e allontanandosi.

Le donne fanno così, a volte.

Si incontrano, rimangono a distanza, si studiano, cercano di capire chi hanno davanti, se ci si può fidare, se l'intesa è possibile.

Si annusano, addirittura, a volte.

Se si odiano lo faranno per sempre e allora sarà la guerra, ma se si amano andranno anche oltre e il rapporto sarà incrollabile, tenuto insieme dalle confidenze, dalle risate, dalla condivisione delle gioie e dei dolori, da lunghi silenzi e serate intere sedute sul divano, a bere vino, raccontandosi sogni, paure, delusioni e speranze.

Quando due donne si incontrano e decidono di amarsi, lo faranno per sempre, ed è un rapporto che non ha niente a che fare con tutto il resto, va oltre l'amore, va oltre l'amicizia. È qualcosa che avvolge l'anima, qualcosa di cui non si può fare a meno.

- Direi che è meglio andare, abbiamo fatto una pausa piuttosto lunga.

- D'accordo.

Fuori dal bar le investì di nuovo il caldo umido e appiccicoso.

Anna si ricordò appena in tempo di buttare via l'ultima sigaretta che aveva acceso poco prima di alzarsi dalla sedia.

Accompagnò il gesto con una piccola smorfia di disappunto.

CAPITOLO QUATTRO

sempre giorno uno

Una volta rientrata in macchina, Tessa cominciò a sistemarsi i capelli con l'aiuto dello specchietto retrovisore.

- Sei più bella con i capelli sciolti.

Si fermò ad osservarsi senza nemmeno rendersene conto.

Poi si voltò imbarazzata.

- Per guidare sto più comoda così. - disse infilando l'ultima forcina.

La macchina riprese il suo viaggio, in quella porzione di mondo.

Filava via dritta.

Tessa guidava, occhi sulla strada, di nuovo concentrata alla ricerca di qualcosa di interessante da dire per interrompere quel silenzio che adesso, più che pesante e fastidioso, le appariva stupido e infantile. Sbirciava la sagoma di Anna semi sdraiata sul sedile. Trovare qualcosa da dire sarebbe servito a migliorare la situazione?

Probabilmente avrebbe ricominciato a rispondere in maniera vaga, avrebbe ricominciato a dire cose strane saltando da un argomento all'altro.

- Ti va di ascoltare un po' di musica?

Ci mise qualche secondo a rispondere.

- Eh?

- Hai voglia di ascoltare un po' di musica?

- Sì.

- Sotto il sedile c'è un contenitore di plastica nera, scegli tu, a me va bene tutto.

Anna si chinò in avanti, agguantando alla cieca il portacassette.

- Dunque, vediamo un po'... Mozart, Baker, Chopin, Ron Carter&Jim Hall, Strauss ...

- Qualcosa che non va? Non ti piace niente?

- No, figurati, hai degli album bellissimi, soprattutto quelli di jazz, è solo che ... non so come spiegarmi ... ogni musica ha il suo momento, e ogni momento ha la sua musica.

Ti va se ascoltiamo qualcosa di mio più adatto all'occasione?

Tessa la guardò con espressione interrogativa.

- D'accordo, fai pure.

- Bene!

Cominciò a scartabellare nel suo zaino tra vestiti, libri e quaderni finché alla fine trovò quello che le serviva.

- Sono pronta a scommettere che ti farà impazzire.

- Cos'è?

- Non ti dico niente. Questo serve per mandare indietro?

- Sì, poi quando ha finito parte da sola.

- Sia santificata la tecnologia.

- Per così poco.

- Senti, ma com'è che non prendi l'autostrada? - chiese schiacciando il testo rewind.

- Mi mette ansia.

- Capisco.

- Davvero?

- In autostrada bisogna andare veloci, non c'è tempo per rendersi conto di dove siamo, a che punto è il viaggio.

- Sì, è esattamente questo che mi agita.

Suoni leggerissimi invasero la macchina.

Anna si tolse gli occhiali da sole, guardò Tessa per qualche secondo, poi sprofondò nel sedile.

Suoni brevi e leggeri presero a svolazzare qua e là, come lucciole in una notte d'estate. Un clarinetto, un'arpa e una chitarra, suonati sulle note alte.

Poi, al loro posto, suoni corposi, prolungati e densi come neve che cade.

Un sassofono, dei bonghi, il clarinetto suonato sulle note basse.

Poi di nuovo le lucciole in una notte d'estate, l'aria calda, un bosco, gli alberi, il buio, fra gli alberi, oltre gli alberi, la luna, che ci guarda sempre un po' stupita, chissà cosa

pensa di noi, che la guardiamo così poco.

Poi torna la neve, fiocchi grossi e soffici in una lenta danza maestosa sopra la città, l'aria fredda e pungente, pulita e piacevole, quel silenzio che lo puoi quasi toccare.

Poi lucciole e neve che danzano insieme, che a sentirla, quella musica, ti sembra di viaggiare sopra una mongolfiera.

Tutto un mondo, in quella musica.

Istantanee in movimento.

Tutto un mondo in quella macchina che corre dritta e veloce come se niente e nessuno avesse potuto fermare la sua corsa lungo quella strada, una strada come tante, una strada già percorsa, ma questa volta qualcosa è cambiato, questa volta sembra che non sai dove ti porterà, questa strada improvvisamente piena di lucciole e di neve.

Ma non ti importa

Non ti importa di niente.

Straordinariamente.

Non ti importa di dove stai andando, non ti importa di arrivare, non ti importa di non avere nulla da dire, non ti importa di sapere chi è quella strana donna che ti sta seduta accanto.

Da un momento all'altro, in una giornata qualsiasi, all'improvviso, non ti importa di niente.

La testa diventa leggera, e allora ti accorgi che era pesante, fino a pochi minuti prima, piena di domande e stupidi pensieri.

Ma non ti importa, non ti importa neanche di questo, perché qualcosa gira nello stomaco, lucciole e neve.

Sai solo che stai guidando.

Solo questo.

Leggera.

Poi, solo neve.

Poi solo lucciole.

Poi solo neve.

Poi solo lucciole.

Poi silenzio.

Anna aprì gli occhi, lucidi.

Indossò di nuovo i suoi occhiali da sole, bramando nicotina.

- Allora, che ne pensi?

Non stai solo guidando, sai dove sei, sai dove stai andando, sai quando arriverai.

Ti importa di tutto e di nuovo cerchi disperatamente qualcosa da dire, qualcosa di intelligente, quando l'unica frase che ti viene in mente è 'Ancora per favore, ancora.'

- Chi sono?

- Amici miei.

Quella donna è un'estranea, è una presenza imprevista. E hai di nuovo paura.

- È un tipo di musica molto difficile da classificare.

- Se ti sentisse una persona che conosco io sarebbe molto orgoglioso di questa considerazione.

- E perché?

- Oh, bé, diciamo che è un tipo un tantino allergico alle categorie e alle classificazioni, soprattutto quando si parla di arte.

- Dare un nome alle cose è importante, serve a mettere ordine, a rendere tutto più comprensibile.

- L'ordine serve solo a creare disordine.

- Ma l'uomo ha bisogno di darlo, un ordine, per capire quello che lo circonda, capire serve per andare avanti, altrimenti tutto si fermerebbe e rimarrebbe uguale a sé stesso.

- Se è per questo il mondo andrebbe avanti lo stesso, anche se l'uomo smettesse di sezionarlo, deturparlo, studiarlo e illudersi di capirlo. Nel mondo non c'è un bel niente da capire, ci sono solo un sacco di cose da guardare. Casomai sono gli uomini e le loro azioni ad essere un mistero.

- Ma non sono gli uomini a fare il mondo?

- Il mondo se la caverebbe alla grande anche, e soprattutto, se una buona volta smettessimo tutti di fare tutte le cose che facciamo. Anzi, forse sarebbe la cosa migliore da fare.

Un'occhiata veloce fuori dal finestrino, desiderio galoppante di fumo a girare nei polmoni. Si voltò di nuovo verso Tessa, decisa a chiederle, se per favore, per carità, poteva, sempre se non fosse davvero un grande problema, fumarsi una sigaretta. E invece le uscì:

- Hai letto le "Operette morali" di Leopardi?

- Sì, a scuola, tanto tempo fa.

- Ti ricordi il "Dialogo di un folletto e di uno gnomo"?

- Vagamente.

- Ti racconto. Ci sono uno gnomo e un folletto che si incontrano e si mettono a chiacchierare. Lo gnomo chiede al folletto se sa dove sono andati a finire gli uomini che da un po' di tempo non si affannano più per rubare il loro oro nascosto sotto terra. Il folletto gli risponde che può smettere di preoccuparsi perché gli uomini sono tutti morti. Lo gnomo rimane lì un po' perplesso, poi si domanda come mai una notizia così importante non è stata pubblicata sulla gazzetta. Il folletto comincia a sfotterlo dicendo che se non ci sono gli uomini non ci saranno più nemmeno le gazzette e all'obiezione che senza gazzette non si potranno più sapere le nuove dal mondo il folletto gli chiede 'ma quali nuove? Che il sole si è levato o coricato, che fa caldo o freddo, che qua o là è piovuto o nevicato?'

Si fermò, l'aria condizionata le premeva sulle tempie, avrebbe dato qualsiasi cosa per poterla spegnere e aprire il finestrino.

- Una volta spariti gli uomini, la Fortuna si è messa al riposo e guarda le cose del mondo senza più dover intervenire, perché non ci sono più né regni né imperi che si gonfiano ed esplodono come bolle di sapone, non ci sono guerre e gli anni sono tutti uguali. Lo gnomo obietta che non si potrà più sapere in che giorno del mese siamo perché non si stamperanno più i lunari, il folletto risponde che sicuramente non per questo la luna sbaglierà la sua strada e così via sui giorni della settimana che arriveranno anche se nessuno li chiama, e gli anni che passeranno ugualmente.

Tessa guidava, senza perdersi una parola.

- A questo punto lo gnomo si domanda come sia potuto accadere che un'intera specie di animali sia scomparsa così e il folletto gli risponde che un po' è stata colpa delle guerre, che altri si sono mangiati l'un l'altro, altri sono morti rovinandosi il cervello sui libri, altri ancora gozzovigliando, insomma, cercando sempre nuovi modi di andare contro la propria natura e che comunque non c'è nulla di strano e che sono esistite tante specie di bestie che adesso sono solo ossami impietriti che però, a differenza degli uomini, per estinguersi, non hanno dovuto usare nessuno degli artefici che invece hanno adottato gli uomini. Ti sto annoiando?

- No, affatto, continua.

- Sicura, guarda che non mi offendo mica, se vuoi smetto.

- No, veramente, continua.

- Bene. A questo punto lo gnomo dice una cosa fichissima. Dice che gli piacerebbe che un paio di esemplari del genere umano resuscitassero per sapere cosa direbbero vedendo che tutto è ancora al loro posto visto che sono sempre stati convinti che il mondo fosse fatto e mantenuto esclusivamente per loro.

Tessa rallentò l'andatura, una dopo l'altra almeno tre macchine sorpassarono spazientite la loro.

- Lo gnomo e il folletto sono lì che se la ridono e si perdono un po' via dando degli stupidi agli uomini, visto che il folletto sostiene che il mondo è fatto per i folletti e lo gnomo per gli gnomi. Ma si perdono solo per un attimo, poi ricominciano a sfottere gli uomini.

- Riguardo a cosa?

- Tipo che gli uomini chiamavano le loro vicende rivoluzioni del mondo e le storie dei loro popoli storie del mondo, senza pensare che esistono altre specie animali per cui il mondo non cambiava affatto, oppure che le pulci esistono per allenarli alla pazienza o che quando finalmente inventarono i cannocchiali scoprirono l'esistenza di stelle che erano lì da sempre, da prima di loro e dopo di loro, ma che furono subito segnate tra i loro possedimenti.

- Questo è vero, l'uomo tende un po' a sentirsi proprietario della natura.

- E non solo di quella. Comunque il folletto e lo gnomo finiscono la loro chiacchierata

con la considerazione che la terra non sente la mancanza dell'uomo, che i fiumi non si sono stancati di correre e che il mare, anche se non è più navigato da grandi navi, non si è certo prosciugato e che il sole non si è poi tanto scioccato della loro scomparsa.

- Interessante.

- Leopardi era uno che guardava avanti, troppo avanti.

- Certo è proprio vero che era un pessimista.

- Giacomo non era un pessimista, era solo e semplicemente realista, uno capace di guardare le cose con onestà senza star lì a prendersi per il culo. Aveva capito cose lui nell'ottocento, che certe persone di adesso non arrivano neanche a sfiorare.

E poi non disse più niente.

Nascosta dietro i suoi occhiali da diva in incognito.

Chiuse gli occhi e abbracciata ad una lucciola che ancora svolazzava dentro la macchina, si addormentò.

Lasciando Tessa alle prese con gnomi, folletti e uomini egocentrici.

CAPITOLO CINQUE

sempre giorno uno

E dunque Anna dorme.

E quando Anna dorme, Anna sogna.

Dorme e sogna.

E quando sogna, sogna la sua casa.

Ne sogna le persiane blu, un blu così intenso da essere sicuri che non ce ne sono altre di persiane così in giro per il mondo.

Persiane blu incastonate in muri bianchi, così bianchi che quando ci batte il sole è impossibile guardarli senza socchiudere gli occhi.

Poi, all'improvviso, in uno dei muri, una porta, da aprire per entrare.

Un piccolo ingresso pieno di specchi e specchietti alle pareti.

La cucina, un grosso tavolo, di legno massiccio, l'acquaio di metallo, al centro della stanza la cucina, anche lei di metallo, di quelle da ristorante.

Alle pareti, mensole piene di spezie e vasi stracolmi di basilico fresco e menta appena raccolta.

Sedie di legno, intorno al tavolo, una viola, una blu, una verde, una gialla, una arancione e una rossa.

Il salotto, due grossi divani viola intenso sistemati ad esse lungo le pareti, a terra, tappeti e cuscini, tre librerie una accanto all'altra, libri sistemati in verticale finché c'è stato spazio e poi in obliquo, in orizzontale, fino ad occupare ogni centimetro libero.

A volte ne sogna perfino l'odore.

Del sugo al pomodoro che le ha insegnato a fare sua madre, l'odore delle lenzuola pulite appena stese sul letto, l'odore del caffè.

E sogna sempre se stessa, addormentata in un angolo della casa.

Adesso è stesa in salotto, sul tappeto, in mezzo ai cuscini, un libro aperto in bilico sul ginocchio.

Il libro cade, cade il posacenere dal tavolo, alcuni libri dalla libreria, la stanza trema, una leggera scossa di terremoto. Si sveglia, apre gli occhi, li stropiccia, li richiude.

Li riapre.

Appena in tempo per vedere Tessa mettere le quattro frecce e portare la macchina di lato alla strada.

- Che succede? - chiese sfilandosi gli occhiali da sole rimettendoli subito al loro posto investita da troppa luce.

- Credo di aver bucato una gomma.

Tessa spense il motore e scese dalla macchina seguita da Anna ancora mezza stordita.

Ruota anteriore destra andata, un chiodo.

- Orca Eva che squarcio! - osservò Anna che sembrava quasi divertita mentre Tessa fissava inebetita la gomma.

- Non ci voleva, ci vorranno ore per cambiarla.

- Ma va. Figurati, in due ci vorranno al massimo venti minuti.

Tessa girò intorno alla macchina e aprì il portabagagli.

Scaricarono le sue valigie, tirarono fuori la ruota di scorta e la appoggiarono a terra.

Si accasciò al suolo.

Sgonfia.

Tessa la guardava allibita, Anna guardava lei e l'espressione di sgomento e smarrimento che le si era dipinta sul volto

- Non è possibile.

- A quanto pare sì.

- Non è possibile.

- Tessa, calma, cerchiamo di ragionare. Tanto per cominciare, dove cazzo siamo?

- Non so, vicino a Ferrara, sì, a qualche chilometro da Ferrara.

- Ok.

- E adesso, adesso cosa facciamo?

La guardava terrorizzata, implorante aiuto.

- Quanto manca al prossimo centro abitato?
- Eh?
- Oh! Quanto manca al prossimo paese, lo sai? Più avanti, raggiungibile a piedi. - chiese mimando il camminare con indice e medio e un'espressione divertita negli occhi.
- Fammi pensare, sì, saranno quattro o cinque chilometri. È lontanissimo!
- Vado io. Tu aspettami qui.
- Aspetta, ti do i soldi.
- Non importa.
- No, davvero, aspetta.

Entrò in macchina e prese il portafogli.

Si accorse di non avere più soldi contanti. Sfilò la carta di credito, stava per darla ad Anna, poi un pensiero le attraversò la testa e rimase lì, con la sua carta di credito a mezz'aria tra lei e una perfetta estranea.

Non aveva nemmeno il coraggio di guardarla negli occhi. Parlò con gli occhi fissi sulla gomma svenuta sull'asfalto.

- Senti, non puoi trasportare da sola una gomma, peserà un quintale. Facciamo così, chiudo la macchina e ti accompagno.

- Ok, andiamo.

- Bene.

Si incamminarono sotto il sole.

- Tessa?

- Sì.

- Tanto per dire eh, non avevo intenzione di trasportare una gomma per cinque chilometri. Sarei tornata con i soccorsi.

- Giusto.

- Avremmo pagato dopo, a lavoro finito.

- Giusto. Hai ragione.

- Ok.

Anna dovette adattare il suo passo allenato a quello più lento di Tessa, che piena di imbarazzo camminava guardandosi le scarpe mentre lei, quasi contenta di essere scesa dalla macchina, si accendeva finalmente una sigaretta.

- Se abbiamo fortuna qualcuno ci darà un passaggio.

- Oh, no, non avrei mai il coraggio di salire sulla macchina di uno sconosciuto, preferisco andare a piedi.

La guardò come se avesse detto la cosa più ridicola del mondo.

- Ma cosa vuoi che ti succeda?

- No, davvero, non ce la farei.

- Come vuoi, io lo dicevo per te.

Tessa la guardava, mezzo passo indietro, e si sentì terribilmente minuta e fuori forma.

- Senti, mi dispiace di essermi addormentata prima. Mi capita, a volte, così, senza preavviso.

- Oh, non preoccuparti, fa niente.

- Alla fine quanto ho dormito?

- Quasi tre ore. Dannata gomma. Arriverò tardi a Senigallia.

- Eh?

- Prenoto sempre una stanza in un Motel a Senigallia, così spezzo il viaggio in due.

- Ah, ecco. Ora capisco come fai a fare una viaggio da Varese a Lecce senza prendere l'autostrada. Senigallia eh?

- Sì, perché?

- Dopo che abbiamo cambiato la gomma hai voglia di sopportarmi fin là? Poi tolgo il disturbo.

- Certo. Alla fine hai deciso dove andare, allora?

- A grandi linee.

Tessa si sentì sollevata all'idea di avere uno straccio di programma. Una volta cambiata la gomma, nel giro di qualche ora, tutto sarebbe tornato alla normalità.

- Sorridevi prima.

Senza voltarsi.

- Cosa?

- Prima, mentre dormivi, stavi sorridendo.

- Ah, sì, mi capita spesso, sarà perché sogno.

- Allora devi fare dei bei sogni.

- Sì, direi di sì.

Si tolse gli occhiali da sole.

- Mi ricordavo tutto completamente diverso.

- Sei già stata da queste parti?

- Sì.

- Quando ci sei stata?

- Dunque, fammi pensare, ogni tanto non riesco a ricostruire perfettamente gli spostamenti ... sono partita da Alessano otto anni fa e sono andata in giro per la Basilicata per almeno un anno, poi mi sono spostata in Campania e anche lì, tra Napoli, Benevento, Caserta e tutto quello che c'è nel mezzo mi sono persa via un altro anno, poi sono andata nelle Marche, bel posto, in giro per forse sei mesi, poi ... vediamo, ah, sì, chissà come mai, sono ripiombata in Puglia, a Bitetto, vicino Bari. E lì ci sono stata un anno e mezzo, poi qua, bhe non proprio qua ma fa lo stesso, per forse un paio di mesi, poi sono andata in Abruzzo, Bologna, un paio di mesi in Lombardia e poi all'estero fino ad oggi ... quindi sono, mmmh ... quattro anni, più o meno, sì, quattro ... che c'è, perché mi guardi così?

- Quando sei partita da Alessano?

- Otto anni fa.
- No, scusa, fammi capire. Quanti anni hai?
- E tu?
- Ventisette, ma che c'entro io?
- E io invece che c'entro? Ventiquattro.
- Non è possibile.
- Ne dimostro di più eh? Me lo dicono tutti, da sempre, non so se questa cosa mi piace o no. Mi sa che non me ne frega niente.
- No, dico che questo vuol dire che quando sei partita avevi sedici anni.
- Sì, sedici tondi tondi.
- Sono otto anni che non torni a casa?
- Già.
- Sei scappata di casa?

Anna si fermò per guardarla, scoppiò a ridere poi riprese a camminare.

- Oddio, questa era proprio tanto che non me la sentivo dire. Scappata di casa, oh santa pupa.

- Bé, non mi sembra una domanda così strana. Mi dici che te ne sei andata via da casa quando avevi sedici anni e che da allora non ci sei più tornata. È la prima cosa che mi è venuta in mente.

Smise improvvisamente di ridere e divenne seria, seria in modo strano.

- È che alle volte me ne dimentico.

- Di che cosa?

Gettò la sigaretta sull'asfalto assolato.

- Niente, lascia perdere, niente di importante.

- No, dai, di cosa ti dimentichi?

- Che la mia vita può sembrare un po' strana. A volte me ne dimentico e tendo a parlarne come se fosse la cosa più normale del mondo. Il punto è che per me lo è.

- Ma se non sei scappata di casa perché te ne sei andata?

- Così.

A questo punto, se Tessa, almeno per una volta nella vita, avesse deciso di seguire il suo istinto, avrebbe preso Anna per i capelli e sbattendola sulla strada l'avrebbe obbligata a darle una risposta più concreta di un 'così!'. Perché non si lascia la propria casa a sedici anni perché 'così'. Ma non lo fece, non provò nemmeno ad insistere, anche perché Anna aveva aumentato il passo. Non molto, ma abbastanza per farla desistere dal tentativo, abbastanza da distanziarla di un mezzo, insignificante, passo in più.

Continuarono a camminare in silenzio, sotto il sole, Tessa cominciava a sudare, ma era una sensazione lontana, sepolta sotto le domande che le passavano a raffica nella testa.

Alla fine di ogni giro di pensieri la sua mente andava a bloccarsi per un istante sulla

stessa immagine, quella di Anna sdraiata sul ciglio della strada e finì col pensare che forse non si sarebbe stupita più di tanto se le avesse detto che aveva passato otto anni così, sdraiata sul ciglio di chissà quante strade, ad aspettare chissà cosa.

Anna si voltò, senza smettere di camminare.

- Come mai così silenziosa?

- Eh? No, niente, stavo solo pensando.

- A cosa?

- Stavo provando ad immaginarmi la tua vita.

- Da che punto di vista?

- Non saprei. Dove sei stata, cosa hai fatto, come sei riuscita a vivere otto anni lontana da casa, così giovane, senza stabilità, non so. Non deve essere facile.

- Bha, facile, difficile. Credo che sia stata e che sia entrambe le cose, come la vita di molte altre persone.

- Bé, insomma.

- Insomma che?

- Vivere come vivi tu è diverso.

- Non ho mai conosciuto nessuno la cui vita fosse fatta solo di cose facili e positive. Comunque non me lo ha ordinato il dottore di vivere così. Ho fatto una scelta, e mi è andata bene. C'è gente che passa tutta la vita a vivere una vita che qualcun altro ha scelto per loro. Quello sì che deve essere difficile.

Le macchine continuavano a sfiorarle lungo la strada. L'aria densa. L'orizzonte ondulato.

Si accese un'altra sigaretta per resistere all'impulso di chiedere un passaggio. Doveva distrarsi per sfuggire a quell'istinto che la accompagnava da anni, per non cedere al desiderio di quel gesto che tanto naturalmente si sposa con il suo camminare, come ne fosse un'appendice indispensabile.

- Sono stata anche molto fortunata. In linea di massima è andato sempre tutto bene. Credo sia perché ho sempre seguito un'idea ben precisa ma senza fare programmi. Sono i programmi che ti fottono.

- D'accordo, ma voglio dire, come hai fatto? Come hai fatto ad andare avanti, a viaggiare, senza lavorare?

- E chi ti ha detto che non lavoro? Non ho mai avuto un posto fisso dove fare carriera ma ti assicuro che ho lavorato. Non ho ancora trovato il sistema di vivere senza farlo. E comunque, se è questo che vuoi sapere, di momenti di merda ne ho avuti, e tanti, ma ho imparato a tenere duro, basta pensare che è già successo e che ce l'hai già fatta. Sentiva il braccio tendere verso l'esterno, quattro dita della mano stringersi verso il palmo per mettere in risalto il pollice.

- Non riesco nemmeno ad immaginarmela una cosa del genere. Che coraggio.

- Non so se si tratta esattamente di coraggio. È che l'alternativa a tutto questo è

fermarsi e io non posso, cioè, non voglio, nel senso, non mi è ancora venuto in mente. Tessa camminava, cercando di mantenere il passo, fissando l'asfalto, provando ad immaginare almeno la metà delle cose che poteva aver vissuto Anna.

- Comunque, fino ad ora, ho vissuto proprio bene.

- Sicuramente hai vissuto esperienze interessanti, cose fuori dal comune, forse è per questo che sei così strana.

- Strana?

- Oh, scusami, non ti volevo offendere.

- Non mi sono offesa. Volevo solo capire strana in che senso.

- Sei indecifrabile, inclassificabile. Credo che quello che hai vissuto e come lo hai vissuto ti abbia reso diversa.

- Diversa da chi?

- Diversa da tutte le persone che conosco e che ho conosciuto.

- Siamo tutti diversi per le esperienze diverse che abbiamo fatto.

- Appunto. Tu molto più degli altri. Venire via da casa a sedici anni, dormire dove capita, senza una famiglia, senza tutte quelle cose stabili che hanno tutti gli altri. Insomma non capita tutti i giorni di incontrare ...

Si interruppe diventando rossa in viso.

- Una vagabonda?

- Oh, no, non volevo dire questo, assolutamente, non mi permetterei mai.

- E perché? In fondo è quello che sono. Certo è una categorizzazione che lascia poco spazio alla fantasia ma, alla fine, visto che le parole servono per capirsi, usiamole.

- E sei felice?

Inciampò in una piccola crepa nell'asfalto.

- Felice? - chiese Anna voltandosi per controllare.

- Ti rende felice vivere così?

- Io non credo molto nella felicità. Non credo che abbia molto a che fare con la vita nella sua totalità. Non penso alla felicità come punto di arrivo, come qualcosa che quando finalmente la raggiungi non se ne va più. Non è una condizione permanente.

Aspirò, poi fece uscire il fumo da naso e bocca contemporaneamente.

- Tutta quanta una vita non può essere felice. E' qualcosa che ha a che fare con le cose piccole, con una particolare condizione dell'anima, a volte dipende da qual è il primo pensiero che ti attraversa la mente appena ti svegli.

Si voltò, sorrise.

- Ce la fai? Vuoi che rallento un po'?

- No, no, ce la faccio.

- A volte la sento, giù, in fondo. È come un palloncino che si gonfia e rimane per un po' a svolazzarti nello stomaco.

- Un palloncino?

- Sì, un palloncino che si gonfia. Esistono brevi singoli momenti di felicità sparsi qua e là durante tutto l'arco di una vita. Se penso alla mia sono altre le parole che mi vengono in mente.

- Tipo?

- Bha, non so, tipo orgoglio e coerenza. Sono molto orgogliosa di quello che ho fatto fino a adesso, delle cose che ho vissuto e di quello che sono riuscita a fare. E sono sempre stata coerente con me stessa. Ho scelto io di vivere così, non mi ha obbligato nessuno. Nessuno mi ha mai obbligato a fare niente.

Tessa senti una leggera, leggerissima, fitta allo stomaco, e poi un peso, senza forma e senza sostanza.

Nella testa, in ordine sparso.

Felicità.

Vita.

Orgoglio.

Coerenza.

Obbligo.

Non disse più niente, e nemmeno Anna, camminarono in silenzio tutto il resto del tempo.

- Ehi! Siamo arrivate, aspetta qua, vado a sentire in quel bar dove si trova il meccanico più vicino!

CAPITOLO SEI

ancora giorno uno

- E anche questa è fatta. Non ci è neanche costato troppo.

Anna fissava compiaciuta la gomma nuova mentre Tessa ancora riprendeva fiato appoggiata alla portiera.

- Tessa?

Giocava distratta con il suo filo di perle.

- Oh, Tessa? Ci sei?

- Eh?

- Va tutto bene?

- Sì, tutto bene, sono solo un po' stanca.

- Senti, perché non mi dai le chiavi, guido io.

- Sì, tieni, forse è meglio.

Lì dove Anna dice che si dovrebbe sentire la felicità, a volte, come un palloncino che svolazza qua e là, c'è qualcosa di sconosciuto, una morsa.

Stanchezza.

O forse.

- Ci fermiamo a prendere qualcosa da bere, un caffè, qualcosa, così ti riposi un po'?

- No, davvero, si è fatto anche fin troppo tardi.

Insopportabile oscillante sensazione di disagio.

- Non abbiamo neanche pranzato.

- Non ho fame.

Sentiva la macchina correre, Tessa, in questo suo insolito ruolo di passeggera. Aveva dato il permesso a qualcuno di guidare la sua macchina. Non era lei ad avere il controllo.

Improvviso impercettibile disequilibrio.

Non si accorse nemmeno che Anna aveva abbandonato la strada principale.

Sentì la macchina inchiodare, sentì Anna dire:

- Hai letto l'insegna di quel locale?

Macchina in retromarcia, una quarantina di metri, poi di nuovo ferme.

- PAROLE E COLORI, che sia per un caffè, per un tè, una birra o un bicchiere di vino, se entrate, prendetevi il vostro tempo. Che fico! Certo un po' lungo come nome, ma comunque è fichissimo. Dai, entriamo.

- Insomma, te l'ho detto, sono in ritardo. E poi, ti sembra il modo di fare?

- Dai, che te ne frega, mica aspettano te per cenare. Bevi qualcosa e ti riprendi.

Abbiamo camminato sotto il sole, e non è che adesso faccia proprio fresco. Siamo in movimento da ore.

- Ho detto di no. Per favore, non insistere.

- E dai, dai, daiiii!

Con gli occhi di una bambina. La donna orgogliosa e coerente sciolse il suo viso in lineamenti morbidi e innocenti.

Senza preavviso.

Gli occhi di una bambina.

- D'accordo, solo il tempo di bere qualcosa.

Insopportabile oscillante sensazione di disagio.

- E vai! Trovo parcheggio.

Dentro al locale, un ambiente caldo e soffice. Piccoli tavolini di legno scuro, pareti di mattoni rossi, luci soffuse e musica jazz.

- Ma guarda che posto, chissà come mai è così vuoto.

- Forse perché non ci sono molte persone che hanno voglia di prendersi un po' di tempo.

Si voltarono entrambe, colte di sorpresa. Chissà da dove era spuntato un ometto piccolo piccolo, tondo, con due baffetti neri talmente perfetti da sembrare disegnati.

- Posso farle accomodare?

- Certo, grazie.

Le accompagnò trotterellando verso uno dei tavolini in fondo alla sala.

- Dunque, vediamo un po'. Ecco, direi che questo tavolo va bene, la didascalia si addice perfettamente ai suoi occhi che, se mi è concesso spingermi verso un complimento del tutto innocente, sono assolutamente incantevoli. - disse rivolto verso Anna.

- Grazie.

Si sedettero e solo allora notarono che sul tavolino, al posto di menù o portatovaglioli, c'era una piccola cornice.

Nella cornice un foglio bianco con inchiostro nero, calligrafia curata.

... e se domani, oltre il confine, qualcosa nell'aria, giorni in blu, giorni felici, un'altra dolcezza, per puro piacere ...

Anna si guardò intorno, ogni tavolo aveva la sua piccola cornice.

- Torno immediatamente con il menù.

- Grazie. Che ti avevo detto Tessa, è o non è un posto bellissimo? Il tipo sembra appena uscito da un fumetto.

- Sicuramente molto eccentrico.

- Ecco a voi il menù, ma se posso prodigarmi in un consiglio vi suggerisco il caffè freddo, è assolutamente il migliore della zona.

- Perfetto, per me va bene, tu, Tessa?

- Oh, no, niente caffè per me, andrà benissimo un tè freddo alla pesca.

- Bene, allora un tè e un caffè. Desiderate qualcosa per passare il tempo durante la consumazione?

Anna si voltò a guardarlo curiosa.

- Dei fogli e dei colori per disegnare, oppure delle foto per fare un collage.

- Ah ... bé ... non saprei, forse mi piacerebbe fare un disegno ... sì, un disegno, con dei pastelli a cera, se possibile.

- Ma certamente. Per lei signorina?

- Niente, grazie, solo il mio tè freddo.

- Benissimo, torno subito.

- Gesù, che bella idea che ha avuto, non trovi?

Una bambina nel corpo di un'adulta. Si guardava intorno, entusiasta. Ogni più piccolo dettaglio attirava la sua attenzione. Si girò verso Tessa, sorrise, disse:

- Vado alla toilette delle signore, nonostante tutto. Sono ore che la tengo.

Si alzò, fece tutto il giro del locale, per leggere le cornici, per guardare i disegni appesi alle pareti, poi sparì dietro la porta della toilette.

Tessa la guardò muoversi per la stanza senza riuscire a formulare una pensiero concreto. La mente se ne andava in giro, confusa, da un'immagine all'altra e nello stomaco, ancora, quell'insopportabile oscillante sensazione di disagio, talmente oscillante da risultare inafferrabile, talmente inafferrabile da risultare quasi inesistente.

Ma comunque lì.

Le gambe pesanti, i muscoli indolenziti, la pelle calda e le mani sudate.

Chiuse forte gli occhi, respirò profondamente.

- Ehi, Tessa, sei sicura che va tutto bene?

Anna era di nuovo seduta lì davanti a lei.

- Sì, perché?

- Non hai una bella faccia.

- Te l'ho detto, sono molto stanca.

- D'accordo. - rispose, e riprese a guardarsi in giro curiosa.

Tessa la fissò infastidita, l'ometto piccolo piccolo si avvicinò al tavolo con il vassoio delle ordinazioni.

- Dunque, ecco il suo tè e invece questo è il caffè. Fogli e pastelli arrivano subito.

- Grazie.

L'atmosfera calda e ovattata, come trovarsi fuori dal mondo, da quel mondo che gira nonostante tutto, nonostante tutti.

E nell'aria del jazz.

- Backer. Mi fa impazzire. Come si chiama quest'album?

- 'The improviser'. Mi pare di capire che ti intendi molto di musica. Suoni qualche strumento?

- Chi, io? No, no, sono troppo pigra per star dietro a certe cose. Se una cosa non mi riesce subito perdo la pazienza, e per imparare a suonare ci vuole, la pazienza, e anche tanta costanza, doti di cui sono drammaticamente sprovvista.

Sospirò, appoggiò entrambe le mani sulla superficie ruvida del tavolino di legno e iniziò ad alzare le dita, una alla volta. Pollice indice medio anulare e mignolo della mani sinistra. Pollice indice medio anulare e mignolo della mano destra. E via di seguito.

- Hai ragione, suonare è molto impegnativo, soprattutto il jazz. Non sono mai riuscita a suonarlo, almeno non come mi sarebbe piaciuto. - disse Tessa osservando le mani di Anna.

- Sono stata con un ragazzo che suonava il basso in un gruppo jazz. Mi ha insegnato a fare questa cosa con le dita. Diceva che serve per imparare a muoverle autonomamente, ognuna per conto loro. E' buffo, mi ricordo questi dettagli delle persone con cui sono stata. Le piccole cose che mi hanno insegnato a fare. Mi ricordo perfettamente di quando un mio fidanzato mi ha fatto vedere che se gli spicchi d'aglio gli schiacci poi è più facile sbucciarli. Questo genere di cose. Buffo.

Si fermò, fissava il suo caffè, pensiero che bussa alla testa.

- E poi?

- E poi cosa?

- Cos'altro ti ha insegnato il jazzista?

- Non molto. Non c'è stato abbastanza tempo.

- Perché? Cos'è successo?

- Niente. La storia è finita intorno alla quarta lezione, ho fatto appena in tempo ad imparare il giro di Stand by me. Chissà se me lo ricordo ancora.

- E come mai è finita?

- Oh, non saprei dirtelo di preciso. Credo che avessimo entrambi altre cose da vivere. Spesso non ci sono quasi mai dei grandi motivi. Le storie finiscono e basta. Ma c'è sempre bisogno di un perché e allora si perde un sacco di tempo a distribuire colpe di qua e di là quando sarebbe più semplice tenersi stretti i bei ricordi senza tentare di capire. Si fermò di nuovo, tornò di nuovo ad osservare il suo caffè.

- Comunque la passione per il jazz me l'ha insegnata lui. Lo amerò sempre per questo. Su quella frase si presentò l'omino dai baffetti disegnati.

- Ecco i suoi pastelli signorina.

- Grazie!

- Grazie a lei, e buon divertimento.

Incrociò le gambe sulla sedia, chiuse gli occhi per un attimo, stirandosi i muscoli del collo, si accese una sigaretta e con quella tra le labbra cominciò a provare tutti i colori che aveva davanti tracciando delle piccole linee sul primo foglio bianco del blocco.

- Lo amavi, quindi.

- A modo mio sì. Era un periodo molto particolare della mia vita. Diciamo che avevo perso un po' di fiducia in me stessa e lui mi ha aiutato a ritrovarla. Comunque non quanto lui diceva, o aveva bisogno di dire, di amare me. Alla fine se ne è andato, o l'ho mandato via io.

- È un peccato quando le storie nascono già disequilibrate, quando uno ama più dell'altro.

- Sarebbe finita lo stesso. Non credo che esista uomo al mondo capace di farmi fermare.

E mentre parlava aveva smesso di provare i colori e sul secondo foglio aveva cominciato a disegnare le sagome di grossi pesci colorati.

Tessa la guardava, si guardava intorno e tornava a guardarla, e sentiva i muscoli sciogliersi lentamente verso un torpore piacevole e inaspettato, morbido e comodo.

Sembrava che il tempo avesse deciso davvero di rallentare, di scivolare lento tra i tavolini, sulla pelle di Anna e Tessa, sui baffetti disegnati dell'omino piccolo e calvo, sui bicchieri e sulle bottiglie. Lo si poteva quasi vedere, quel movimento lento, quel lento scivolare, nella luce soffusa, nei colori caldi, nel muoversi calmo della mano di Anna da cui nascevano pesci colorati.

- E non c'è davvero mai stato nessuno che ti ha fatto anche solo pensare di fermarti? Lasciò in sospeso l'occhio blu di un pesce viola, alzò la testa, guardando altrove, le sue palpebre rallentarono per un attimo il battito.

- Sì, uno, uno c'è stato.

Quanti uomini aveva conosciuto? Quanti si erano illusi di poterla tenere con loro? In

quanti letti aveva dormito? In quali e quante lingue aveva detto e si era sentita dire ti amo?

- Comunque ci vuole coraggio. - disse sfumando con il dito la grossa pinna gialla di un pesce verde smeraldo.

- Per fare cosa?

- Per suonare il jazz.

Saltava così, da un argomento all'altro, seguiva il giro dei suoi pensieri, tornava indietro su cose lasciate in sospeso con facilità ed elasticità.

- Prima hai detto che non sei mai riuscita a suonare il jazz e ti domandavi perché. Forse è perché per suonare il jazz ci vuole coraggio.

- Non ti seguo.

Un pesce tutto blu a pallini grigi e viola guardava sorridente il pesce verde con la pinna gialla.

- Quando suoni il jazz, quello improvvisato, ti escono delle note che non suonerai mai più in quel modo. E' qualcosa che una volta che hai è finito è finito, e non torna più, non in quel modo, almeno.

- Non ci avevo mai pensato.

- Oh, non è una mia illuminazione, purtroppo. Me lo ha detto un meraviglioso jazzista.

- Il tuo ex.

- Oh, no, il suo migliore amico, una notte che abbiamo dormito insieme.

A Tessa andò di traverso il tè ma preferì sorvolare. Un grosso orologio la fissava dal muro dietro al bancone. L'incanto andò in frantumi, il tempo riprese a scorrere veloce, di nuovo i muscoli si irrigidirono per uno sforzo in potenza.

- Anna, si è fatto tardi, sarebbe meglio andare.

Era già in piedi, senza nemmeno rendersene conto, fissando Anna che rimaneva seduta lì, ad osservare il suo disegno, solo per un attimo, giusto il tempo di parlare con il tono di chi pensa a voce alta.

- È vero, avevi ragione. Anche nella vita, come nel jazz, c'entra il coraggio. Ma non per quello che pensi tu.

Tessa la ascoltava, un leggero formicolio le pizzicò la nuca.

- Ci vuole coraggio e incoscienza per vivere, qualunque sia la vita che scegli di avere.

Tutto quello che ti ruota intorno sfugge costantemente al tuo controllo e che l'unica cosa che ti appartiene sei tu, quello che sei e quello che vuoi. Un po' come nell'amore. Si interruppe, la guardò, riprese.

- Le persone si dividono in due categorie. Chi dice ti amo, chi dice anch'io. Con la vita è la stessa cosa.

Poi si alzò.

Tessa, emotivamente traballante la seguì verso il bancone.

- Quanto ti dobbiamo?

- Posso vedere il suo disegno?
 - Certo.
 - Molto bello. Le dispiacerebbe molto separarsene?
 - No, assolutamente, anzi, mi farebbe molto piacere regalarcelo.
 - Bene, allora facciamo che fa pari con il tè e con il caffè.
 - Fantastico, grazie! Grazie mille!
 - Grazie a voi. A presto.
 - A presto.
- Fuori, il mondo. Con tutta la sua velocità.

CAPITOLO SETTE

sempre giorno uno

In macchina il silenzio.

Tessa guidava senza parole. La bocca asciutta, nonostante il tè.

La testa vuota. La testa piena.

Il silenzio a premere contro le tempie fino a toglierle il respiro.

Come un brutto ricordo che fa ripensare al passato.

Nel silenzio riaffiorano i ricordi. Per questo bisognerebbe averne solo di belli. Non puoi sapere quando verrai immersa nel silenzio.

Tendono a sbiadire, lentamente, fino a scomparire, ma nel silenzio, all'improvviso, tornano, colpendoti allo stomaco come un cazzotto ben assestato. Un colpo secco, lì, proprio sotto le ultime costole.

Guidava, in silenzio, con il ronzio delle gomme sull'asfalto negli orecchi, percependo solo in modo molto confuso la presenza di Anna seduta lì di fianco, rannicchiata sul sedile, con il libro che aveva cominciato a sfogliare, senza voglia, appoggiato sulle ginocchia.

Guidava, in silenzio, le mani strette sul volante.

Il ronzio delle gomme sull'asfalto negli orecchi.

Metro dopo metro.

Chilometro dopo chilometro.

In silenzio, le mani strette sul volante.

Il ronzio delle gomme sull'asfalto negli orecchi.

Un cazzotto ben assestato dopo l'altro.

Metro dopo metro.

Chilometro dopo chilometro.

Riaffiorano. Come la nebbia. E ti avvolgono, come fantasmi. Sostanze incorporee che si insinuano tra le pieghe dei pensieri, prendono forma. Ti feriscono, come fossero cose appena successe.

Un cazzotto ben assestato dopo l'altro.

Metro dopo metro.

Chilometro dopo chilometro.

- Sei proprio sicura che va tutto bene?

- Sì, va tutto bene - rispose grattando il cambio passando da una marcia all'altra.

- Senti.

- Dimmi.

- Niente. - disse accarezzando distrattamente la copertina del libro - Stavo pensando che magari Senigallia è un bel posto dove stare per un po'.

La gola stretta.

- Tolgo il disturbo, dopo questa lunghissima giornata ti liberi di me.

Un nodo, un brivido.

- Alle volte riesco ad essere veramente insopportabile, vero?

Le mani sudate strette intorno al volante.

Il ronzio delle gomme sull'asfalto negli orecchi.

- Ancora un po' di pazienza e ci salutiamo.

Dallo stomaco sale.

- No.

- No cosa?

- Sai già dove andare a dormire? Conosci qualcuno che ti può ospitare? Magari potremmo sentire se c'è un'altra stanza libera al Motel.

Smarrimento confusione dubbio.

- Cioè, non so scusa, magari tu non hai ...

- Sai che ti dico, non è per niente una cattiva idea, forse una bella dormita in un letto vero è quello che mi ci vuole. - disse, poi, senza guardarla aggiunse - Questo caldo ha debilitato anche me.

- Perfetto, meraviglioso! Cioè, voglio dire, bene. Poi non so, magari dopo che ci siamo

sistemate potremmo anche andare fuori a mangiare qualcosa.

- Intanto arriviamo al Motel.

- Hai ragione, intanto arriviamo al Motel.

Un sorriso senso di pace tranquillità.

Riprese a guidare.

Metro dopo metro.

Chilometro dopo chilometro.

Domanda dopo domanda.

Arrivarono davanti al Motel, uno di quei posti in miniatura, anonimi e discreti. Non fosse stato per la piccola insegna si sarebbe potuto scambiare per un normalissimo palazzo condominiale.

Entrarono nell'atrio dove a malapena si era trovato lo spazio per la reception e per due poltrone di velluto bordeaux separate da un piccolo tavolino con il ripiano di vetro. Alle pareti, stampe in bianco e nero dei panorami più suggestivi della zona e anonime nature morte. Dietro al bancone una signora sui sessanta, capelli bianchi e ricci, tagliati corti, ordinati e perfetti, che appena vide entrare Tessa uscì dalla sua postazione di controllo e comando e si precipitò a salutarla con un calore tanto vistoso quanto sincero e disinteressato.

- Signorina Tessa! Carissima, comincio quasi a preoccuparmi!

Tessa si voltò leggermente imbarazzata verso Anna che tratteneva a stento il sorriso che le se era stampato in faccia.

- La sua stanza è pronta, ho sistemato tutto come vuole lei.

- Sai, prenoto sempre la stessa stanza, mi ci trovo bene.

Poi si voltò di nuovo verso la piccola e ricciola sessantenne.

- Senta, signora Clara, c'è per caso un'altra stanza disponibile per la mia amica?

- Un'altra stanza? Quanto mi dispiace signorina Tessa, avrebbe dovuto telefonare qualche giorno prima, sa, la stagione, pensi che quello zuccone di mio marito stava per dare via anche la sua, sa quanto è distratto, no?

Anna non sapeva più dove guardare.

- Non c'è proprio niente da fare? - insistette Tessa.

Agitatissima, la signora Clara trotterellò verso la sua postazione per spulciare il registro.

- Eh no, no, guardi, guardi qua. - disse mostrando il registro come inconfutabile prova.

- Non si preoccupi, signora Clara, non è certo colpa sua, si è trattato di un imprevisto.

- Ah, ci vorrebbe una cura contro gli imprevisti!

- Magari potremmo provare in qualche altro albergo della zona.

- Di questa stagione, impossibile signorina Tessa, im - pos - si - bi - le! Forse in una zona meno centrale potreste riuscire a trovare qualcosa.

- È davvero un bel problema.

- Ce l'avete una branda? - si intromise finalmente Anna.
- Una cosa? - risposero in coro le altre due.
- Una brandina, una rete, anche senza materasso, bastano un paio di coperte.
- Sì, beh, sì, c'è una vecchia rete in magazzino ma ...
- Andrà benissimo, signora Clara, andrà benissimo. Prendiamo la rete, la sistemiamo in camera di Tessa e così facciamo una camera doppia. Una soluzione perfetta.
- Ma, non so, che scomodità signorina ... signorina?
- Anna, piacere, signorina Anna, e non ti preoccupare, andrà benissimo, starò comodissima. Sapessi in che posti ho dormito.

La signora Clara non sembrava per niente convinta di quella strana e sconveniente soluzione, ma Anna le piantò negli occhi i suoi e sorrise e a quel punto la signora Clara cominciò perfino a trovare tutta quanta la faccenda molto divertente.

Provò lo stesso a convincerla che forse era il caso di aspettare suo marito per fare un lavoro così pesante, ma lei le sorrise di nuovo, dicendo che se uno zuccone poteva portare una rete su per una rampa di scale potevano sicuramente riuscirci anche loro. Fu sul finale di quell'affermazione che la signora Clara esclamò un convinto - Ma certo, e che caspita! - e si trasformò istantaneamente in un perfetto supervisore di traslochi. Nel giro di mezz'ora la stanza era pronta.

- Ah, signorine, che divertente, - disse applaudendo - sapeste gli accampamenti che facevamo io e le mie sorelle per dormire tutte nella stanza, e poi tutta la notte a chiacchierare! Fossi più giovane dormirei con voi.

- Perché non rimane? - propose candidamente Anna sotto gli occhi sgranati di Tessa che sentiva ancora le braccia indolenzite per il trasporto della rete non per una ma per tre rampe di scale.

- Magari, ma poi chi lo sente mio marito. Quarant'anni di matrimonio e non abbiamo mai dormito separati, non riuscirebbe a chiudere occhio quello ...

- Zuccone.

- Ah, signorina Anna, lei mi fa proprio morir dal ridere.

E ridendo si avviò verso la porta.

- Vado a preparare la cena. La porto qua in camera come al solito, signorina Tessa, o scendete giù in sala?

- Oh, no, no, in camera come al solito. - rispose Tessa, poi, imbarazzata si voltò a guardare Anna.

- Cena in camera? Fantastico! - acconsentì.

- Bene, bene, a tra poco.

Uscì chiudendo delicatamente la porta.

Anna si sedette in terra, con i piedi sullo zaino e la schiena appoggiata al cassettoncino che con una poltrona bordeaux come quelle dell'atrio, uno specchio, un letto, un piccolo comodino e, per la prima volta, una vecchia rete, arredavano la piccola stanza di

Tessa.

Allentò i lacci degli anfibi per poi sfilarseli e lanciarli vicino al suo letto.

- So che ti avevo proposto di mangiare fuori ma sono piuttosto stanca, e poi non vorrei fare troppo tardi, domani mattina alle otto devo ripartire.

- Non c'è problema, Tessa, non c'è problema.

- Sei stata brava con la signora Clara, io non sarei mai riuscita a convincerla.

- È uno spasso, davvero uno spasso. Sarei curiosa di conoscere suo marito, quello zuccone!

Risero, in un delicato tentativo di appropriarsi entrambe dello spazio che avrebbero dovuto condividere per una notte intera.

Tessa cominciò a disfare una delle sue due valigie. Un pigiama di seta grigio, una trousse nera, rigida. Appoggiò il pigiama sul letto e portò la trousse in bagno insieme ad un asciugamano bianco. Una sveglia e due libri sul comodino. Anna la osservava muoversi su e giù per quell'anonima stanza che lei, con piccoli oggetti personali, tentava di rendere più familiare. Una vestaglia dello stesso colore del pigiama appoggiata sulla poltrona, un piccolo deodorante per ambienti sul cassettone insieme ad una spazzola per capelli e un portagioielli di legno lavorato. Pochi oggetti, pochi gesti, e già la stanza sembrava abitata da giorni.

- Sempre la stessa stanza allora?

- Eh? Ah, sì. Non mi piace dormire in posti che non conosco, prendere la stessa stanza mi rende le cose più facili.

- Avessi il tuo problema sarei rovinata.

Risero di nuovo.

In quel momento bussarono alla porta.

- Avanti.

La signora Clara entrò portando un carrello pieno di piatti e piattini.

- Ma signora Clara, quanta roba ha portato?

- Eh, lo so, lo so, signorina Tessa, mi sono fatta prendere dall'entusiasmo. Ma su, su, che siete giovani, mangiate, mangiate. Ci vediamo domani mattina alle sette.

- Buonanotte, e grazie ancora.

- 'notte.

- Buona notte signorine.

Anna si alzò e si avvicinò al carrello.

- Porca miseria, cibo per un reggimento!

- Non riusciremo mai a finire tutta questa roba.

- Oh, non ti preoccupare, i miei amici mi chiamano tritarifiuti.

Sedute ognuna sul proprio letto, cominciarono a mangiare quello che la signora Clara aveva preparato per loro. Pasta fredda con mozzarella pomodoro e olive, pane, insalata con le noci, carpaccio di pesce, frutta, acqua.

CAPITOLO OTTO

ancora giorno uno

- Gesù maria et tutti santi in paradiso! Non riuscirei ad ingoiare nemmeno una mentina!

- E ci credo! Ti sei mangiata anche tutto quello che ho lasciato io. Ma come fai?

- Ah, non lo so, sono sempre stata una mangiona! Sigaretta, sigaretta, ci vuole una sigaretta.

Si alzò lentamente dal letto su cui era svenuta dopo aver ingoiato l'ultima forchettata di pasta, raggiunse il suo zaino e prese le sigarette, poi si bloccò e puntò uno sguardo implorante negli occhi di Tessa.

- Ti prego, ti scongiuro, fammi fumare, apro la finestra, mi metto lì in piedi, butto il fumo fuori. Ti prego.

- D'accordo, non c'è bisogno che stai lì in piedi, torna pure sul letto. Però solo una.

- Tu sia benedetta.

Svenne di nuovo sul letto. Svuotò il pacchetto dalle sigarette che le rimanevano e lo usò come posacenere.

Dopo qualche tiro scattò su a sedere.

- Bene ragazza, e adesso che si fa?

- In che senso?

- Dove andiamo? Cosa facciamo?

- Veramente io pensavo di farmi una doccia e di andare a dormire presto.

- Cavolo Tessa, sembra che devi rientrare in caserma invece che andare in vacanza da tuo padre.

Si sdraiò di nuovo fissando il soffitto.

- Tu cosa pensavi di fare?

Rispose senza neanche guardarla.

- Niente di speciale, ho notato un locale lungo la strada, saranno sì e no dieci minuti a piedi, volevo provare a dare un'occhiata.

- Mi dispiace Anna, sono davvero stanca.

Quello che avrebbe voluto dire davvero suonava più o meno così: - Hai tutto il tempo del mondo per divertirti, per andare in giro, stai con me stasera.

- Nessun problema Tessa. - disse passando dalla posizione sdraiata a quella eretta - Non c'è nessun problema.

E poi la guardò sorridendo.

Cominciò a scartabellare nel suo zaino, prese una borsa di stoffa viola, ci infilò dentro dei soldi, le sigarette, la carta d'identità, un quaderno, una penna e i suoi occhiali da sole, poi si avviò verso la porta.

- Sei proprio sicura di non voler venire?

- Sì, sono sicura.

- Bene, allora io vado.

- Ma esci da sola?

- No, con le mie amiche immaginarie, le ho chiamate prima con il cellulare immaginario.

- Ciao.

- Ciao.

Mise la mano sulla maniglia della porta e si voltò a guardarla seduta sul letto.

- Sicura sicura?

- Sì. Divertiti.

- Farò del mio peggio. Ciao.

Uscì e si chiuse la porta alle spalle.

La riaprì pochi secondi dopo.

- Ma sicura, sicura, sicura?

- Sì.

Richiuse la porta.

Tessa sola in camera, seduta sul letto. Rimase ancora qualche secondo a giocare con il suo filo di perle, poi si alzò, lentamente, prese la spazzola, si avvicinò allo specchio, sciolse i capelli e cominciò a pettinarsi. Fili di seta lucida rossa.

Si fermò sussurando:

- Stupida.

Andò bagno, cercò nella trousse un elastico per legarsi i capelli, in fretta, senza guardarsi allo specchio, in fretta, senza domandarsi cosa stesse facendo e perché.

Tornò in camera, afferrò la borsa e aprì la porta.

- Ancora cinque minuti e me ne andavo davvero.

Anna, seduta in corridoio, stava finendo di fumare la sua sigaretta.

- Andiamo va'. - disse alzandosi e dirigendosi verso le scale.

Fuori, una piccola porzione di città in una sera d'estate.

Anziani seduti sulle panchine a discutere su quanto il mondo era cambiato, che certe cose mica c'erano quando erano giovani loro, motorini e biciclette parcheggiate ovunque, ragazze a braccetto che camminano su e giù, ragazzi impacciati che cercano di attaccare discorso, fintamente disinteressati, risate e un continuo brusio di voci e rumori, ogni tanto qualcuno grida, oppure ride forte, ogni tanto un motorino passa a tutta velocità.

Raggiunsero il locale guardandosi intorno senza dire niente.

- Natural Night, che nome del cazzo. Speriamo che dentro sia meglio.

Dentro, confusione compatta di suoni, odori, colori e luci.

- Dobbiamo sederci per forza al bancone! - urlò Anna per superare il frastuono un po' troppo assordante che si scaraventava inopportuno fuori dalle casse sotto forma di musica reggae.

- Cosa!?

- Ci sono posti liberi solo al bancone!

- D'accordo!

- Lì, in fondo, così siamo anche lontane dalle casse, porco cane!

- Cosa!?

- Ci sono ... niente, andiamo!

La prese per un braccio trascinandola verso gli unici due sgabelli liberi di finta pelle blu. Vicino all'ingresso, sulla destra, un bancone ad elle, vetro e metallo, dalla parte opposta della sala la pista da ballo, piccola, il mixer e due casse, fin troppo grandi in proporzione alla grandezza della sala, tutto il resto occupato da tavolini, grandi e piccoli, tondi e quadrati.

- Sgabelli girevoli! La mia passione! - urlò Anna girando più di una volta di trecentosessanta gradi.

- Bevete qualcosa?

Il barista, la osservava divertito e perplesso.

- Oh sì, sì, sì! Io vorrei tanto una Tequila sale e limone. E tu Tessa?

- Non saprei, un succo di frutta, alla pesca.

- UHLLALA! Che slancio! Dal tè freddo al succo di frutta!

- Non bevo alcolici, mi danno immediatamente alla testa.
- Ho sentito dire che è esattamente quello che devono fare.
- Allora una tequila e un succo di frutta alla pesca?
- Perfetto, grazie.

In attesa della sua Tequila, Anna girò lo sgabello in direzione della sala e cominciò a guardarsi intorno.

Fissava con attenzione ogni dettaglio, ogni particolare.

- Bel campionario eh?
- Cosa?
- Bel campionario antropologico.
- Prego ragazze, Tequila e succo di frutta.
- Grazie.
- Uuuuuuh, grazie grazie!

Anna passò lo sguardo prima sul piccolo bicchiere di liquido trasparente, poi sul piattino con un pugno di sale e la fetta di limone, poi di nuovo sul bicchiere come se invece che bere stesse per compiere un rito più sacro della cresima.

Si voltò verso Tessa e si esibì in uno di quei sorrisi in cui ti sforzi di mostrare bene, e a lungo, tutti e trentasei i denti, poi tornò ad accarezzare con gli occhi prima il bicchiere, poi il sale e il limone, poi di nuovo il bicchiere. Con una serie di gesti lenti e solenni compì il suo rito.

Prendere la fetta di limone e passarla delicatamente sulla pelle della mano sinistra tra il pollice e l'indice, metterci sopra un pizzico di sale, prendere il bicchiere e guardarlo amorevolmente, con un'unica intenzione passare la lingua sul succo del limone con il sale, poi bere il magico liquido trasparente, chiudere gli occhi per un secondo, afferrare la fetta di limone, metterla in bocca, masticare.

Gioire.

Si stirò a lungo i muscoli del collo ruotando la testa con una buffa espressione in faccia, poi, compiaciuta, si rivolse al barista che era rimasto a guardarla e disse:

- Un'altra per favore.
- Erano anni che non vedevo qualcuno bere una tequila con tanta passione.
- Eh, sai com'è signoria Tequila, no?
- Arriva subito il secondo giro.
- Grazie.
- Era buona?

Anna guardò Tessa come se le avesse chiesto se la terra fosse tonda e si accese solennemente una sigaretta prima di rispondere.

- Buona!? Tu mi stai chiedendo se la Tequila è buona!? La Tequila è un liquido magico, la senti scorrere sotto pelle come una scarica elettrica! Perché non ne provi una?
- Oh mio dio, no, non credo proprio che sia una buona idea.

- Per essere buona come idea è buona ma se pensi che non sia il caso ti credo. Ah, ragazza mia, non sai cosa ti perdi.

- La tua tequila.

- Grazie.

E con gli stessi gesti, forse solo un po' meno mistici, beve anche il secondo bicchiere.

- Quanti anni avrà? Diciassette, diciotto?

- Ma chi?

- Quel folle che ci sta martellando le orecchie con questa musica di merda!

Fissava con odio il dj dall'altra parte della sala.

- Deduco che il reggae non sia esattamente la tua musica preferita.

- Non è che non è la mia musica preferita, è che proprio non lo tollero, lo detesto.

- A lui sembra piacere moltissimo.

- Sì, ho capito, solo a lui però. Che se la ascolti nella sua stanza. Vedi per caso qualcuno che ha voglia di ballare o che batte il ritmo anche solo con la testa, anche solo con un dito! Dio mio!

- Non te la prendere, dai. Pensa a come deve essere imbarazzante che nessuno apprezzi quello che fa.

- Eh lo so, a maggior ragione si domandi perché! E poi, scusa, ma il senso del dovere?

- Cosa c'entra adesso il senso del dovere?

- Come cosa c'entra? Tesoro! Stare in piedi dietro ad un mix è una missione, devi farla divertire la gente che ti sta davanti. Santo dio, il reggae, non puoi pensare di far sentire del reggae!

- Lo dici solo perché a te non piace.

- Questo è chiaro.

- Magari è presto, forse tra un po' qualcuno si alzerà a ballare.

- Non con il reggae, non in un posto così. Devo assolutamente fare qualcosa, non mi trattengo. Non mi trattengo!!!!

- Fare cosa?

Con un balzo scese dal suo sgabello girevole e si avvicinò al giovane malcapitato dj. C'era troppa confusione nel locale, Tessa non poteva sentire cosa si dicevano. Dovette accontentarsi di vederla sorridere amichevolmente un paio di volte di fronte al ragazzo che non faceva altro che allargare le braccia sconsolato facendo di sì con la testa, mentre lei gesticolava, accennava qualche passo di danza indicando più volte la pista da ballo.

Solo un paio di minuti dopo la vide passare dietro al mixer e chinarsi sopra le borse dei dischi.

Tornò al bancone accasciandosi sconfitta e delusa sul suo sgabello girevole.

- Un disastro, mai visto un disastro simile. - Poi, rivolta al barista - Ti prego, dammene un'altra.

- Subito.
- Ti giuro, mai visto un insieme più disastroso di dischi, una cosa da far venire i brividi.
- Almeno c'hai provato.
- Eh no, mica posso rinunciare così.
- E che vuoi fare?
- Non lo so.

Fece sparire il terzo bicchiere di Tequila poi se ne stette per un po' a bofonchiare, girando ora a destra ora a sinistra sul suo sgabello, maledicendo il reggae e quel sant'uomo di Bob Marley, perché finché si tratta di ascoltare lui siamo tutti d'accordo, naturalmente una volta ogni due tre mesi, ma che porca miseria ci si limiti a lui, che poi se non fosse mai esistito non dovremmo sopportare questo supplizio.

Tessa la guardava, divertita, senza capire come ci si potesse arrabbiare così tanto per una cosa del genere.

Pensò che le piaceva, che c'era qualcosa, in quella donna così diversa da lei, che la affascinava, anche se non riusciva a focalizzare cosa.

Attraverso il frastuono della musica le sembrò di sentirle pronunciare una frase del tipo 'eh no adesso basta' mentre si girava di scatto verso il bancone.

- Scusami? Uuhuu!
 - Un'altra Tequila?
 - No, grazie, quella casomai dopo. Senti, com'è che ti chiami?
 - Carlo.
 - Tanto piacere Carlo, io sono Anna, volevo sapere, ma tu hai dei dischi? Qui nel locale dico.
 - Sì, in magazzino, perché?
 - Vorrei tanto provare ad animare la serata. Non so se hai notato ma la situazione è un po' smortina. Ho parlato anche con Samuele, non ce la fa più, poverino.
 - E tu cosa saresti, una dj che fa beneficenza?
 - Eh, sì, diciamo di sì.
 - Non mi sembra il caso.
 - Dai, vado solo a dare un'occhiata, che ti costa, male che vada trovo quello che cerco e passiamo tutti una bella serata, scommetto che anche tu hai voglia di vedere un po' di movimento qua dentro.
 - Non so, davvero.
- Anna sorrise.
- Non saprei.
- Anna continuava a sorridere.
- Non so neanche cosa rischi di trovare in magazzino.
- Anna continuava a sorridere.
- D'accordo.

- Grandioso!
- Sara? Sara, accompagna questa ragazza in magazzino e falle vedere dove tengo i miei dischi.
- Ciao Sara, Anna.
- Ciao, vieni, il magazzino è di là.
- Torno subito Tessa!
- Va bene ma ...
- Torno subito!
- Va bene, va bene.

E sparì velocemente dietro a Sara. Spalle larghe, capelli biondi, portamento mascolino.

- Di un po', ma la tua amica è davvero una dj?
- Non ne ho idea, la conosco da poche ore, le ho solo dato un passaggio fino a qua.
- Io una così la seguirei in capo al mondo.
- Già.

Disse solo questo, poi prese il suo succo di frutta e una volta ruotato lo sgabello si mise anche lei ad osservare la sala. Spaesata e a disagio, come tutte le volte, pochissime, in cui qualcuno era riuscito a trascinarla in posti simili. Le si spalmeva addosso una vischiosa sensazione di inadeguatezza e poca partecipazione alla scena, come se tutti stessero a guardare proprio lei e si accorgessero della sua incapacità di stare in mezzo alla gente, e in più, adesso, senza Anna, tragicamente sola, seduta al bancone, con in mano un bicchiere di succo di frutta alla pesca.

Il ritorno di Anna la trattenne dal desiderio di sciogliersi nel suo succo di frutta.

- Tà- taaaaà!

Davanti a lei, fiera e orgogliosa, con in braccio una pila pesantissima di dischi. Li appoggiò sul bancone e si sedette.

- Non è esattamente quello che cercavo, ma sono riuscita a tirare fuori qualcosa di buono. Poteva andarmi decisamente peggio.

- E adesso?

- E adesso, prima mi bevo un'altra Tequila, poi mi metto d'accordo con il nostro filogiamaicano per vedere se riusciamo a fare un po' di casino.

Sorrì, compiaciuta e soddisfatta, come se avesse compiuto qualcosa di grandioso.

- Carlo? Mi dai adesso la Tequila che ho rifiutato prima?

- Certo. Com'è andata la ricerca?

- Bene direi, credo che possano funzionare.

- D'accordo, stiamo a vedere. Magari ti assumo.

- Vediamo prima come va, magari invece mi cacci a calci nel culo.

- Anna?

- Dimmi rossa.

- Stavo pensando che sarebbe meglio se mi avviassi verso il motel.

- Te ne vuoi andare?
 - La Tequila.
 - Grazie Carlo.
 - Te l'ho detto, domani mattina ...
 - Devialzartiprestoperchéalleottodevipartire! Da quando ci conosciamo ormai non conto più quante volte l'hai detto! Gesù, sembra davvero che devi rientrare in caserma. Magico liquido trasparente, adrenalina che corre sotto pelle a tirare i muscoli delle braccia.
 - Sei arrabbiata?
 - Per cosa?
 - Per il fatto che voglio andare a dormire?
 - Mi dispiace solo che non rimani. Credevo che avremmo festeggiato come si deve il nostro incontro. Domani mattina ci salutiamo e chissà se e quando ci rivedremo. Tessa perse l'equilibrio. Riuscì solo a sorridere.
 - Mi dispiace che non ti stai divertendo, ma con questa musica ti capisco, se solo avessi un po' di pazienza.
 - Oh, ma non è per la musica, te lo assicuro.
 - E allora cos'è?
 - Non mi sono mai sentita molto a mio agio in posti come questo, in mezzo alla gente.
 - Fai finta di essere al cinema.
 - Al cinema?
 - Sì, al cinema, comodamente seduta a vederti un interessantissimo documentario. In posti come questi hai la possibilità di vedere da vicino classici esempi di vite comuni. Guardali Tessa, cosa vedi?
 - Delle persone sedute a bersi una birra.
 - E cosa senti mentre li guardi?
 - Niente.
- Forse era colpa della Tequila, o forse no, ma aveva un viso diverso, i lineamenti induriti.
- Io invece sento compressione. Capisci?
 - No.
 - Tutta questa gente è compressa. Se le guardi bene, con attenzione, ti accorgi che tutto quello che c'è di naturale e spontaneo in loro è sommerso sotto strati e strati di adattamento.
- Tessa si voltò verso la sala, poi di nuovo verso Anna.
- Il quieto vivere. Guarda come si muovono, guarda come stanno seduti. Non sono educati, non sono composti. Sono compressi. I gesti sono importanti, il modo che abbiamo di muoverci, di appropriarci dello spazio che ci circonda.
- Tessa la fissava senza capire. Cominciavano a ronzarle le orecchie, per la musica, per il frastuono delle voci confuse e sovrapposte. Il fumo denso delle sigarette, l'aria calda.

- Siamo ossa, pelle, muscoli, sangue, ma siamo anche energia, e la spargiamo tutto intorno.

- E quello che ti arriva di queste persone è energia compressa?

- Nella migliore delle ipotesi. La maggior parte delle volte è solo noia. Noia inconscia, e desiderio di qualcosa che non sanno più nemmeno loro cos'è. E questo desiderio senza nome si trasforma in una perenne sensazione di fastidio, come una zanzara che ti ronza nell'orecchio.

La gente che andava e veniva, si alzava, prendeva da bere e si risedeva, le luci, l'odore gassoso della birra spinata, il tintinnio dei bicchieri infilati nella lavastoviglie.

- Vivono e vanno avanti, delusi abituati alla delusione, con quel senso di angoscia nello stomaco, senza sapere che è angoscia, che non è più nemmeno questo, ma senso di vuoto, e sono così abituati a provarlo, sono così abituati a non farsi domande, che non è altro che qualcosa che c'è ed è normale che ci sia, dannato sottofondo di ogni azione. Non si domandano perché si annoiano, non lo sanno nemmeno, danno per scontato che sia così, non si domandano cosa c'è che non va, danno per scontato che va tutto bene così.

Sospirò, rabbiosa, come se fosse stufa di tutto, anche delle sue parole. Si accese un'altra sigaretta. Si voltò, incrociò lo sguardo di Carlo, si voltò di nuovo.

- Ridono. Sono così inconsapevoli della merda che c'è dentro di loro, intorno a loro, che riescono perfino ad essere felici. Felici in questo modo così malato. Bisogna essere degli stupidi per sentirsi davvero così felici.

Tessa la ascoltava, non provava nemmeno più a capirla, trascinata e affascinata dal suo modo di parlare, da quel suo timbro di voce pieno di odio e di una strana forma di amore nei confronti di tutte quelle persone che le stavano davanti.

- E basterebbe così poco per cambiare le cose, basterebbe solo un piccolo passo in avanti, o indietro, non so.

Si voltarono entrambe a guardare le persone sedute ai tavoli.

- Basterebbe che si convincessero a seguire quel minimo di istinto che gli rimane. Prendi quel tipo, quello lì, seduto in fondo, con la maglietta blu. Forse vorrebbe alzarsi, mettersi in piedi sul tavolo, cominciare ad urlare, mandare tutti e tutto a fare in culo, così, solo perché ha avuto una giornata storta, oppure quella biondina, quella là, magari vorrebbe smettere di sorridere in quel modo idiota e di stare seduta così, in quella posizione così finta. Sono solo esempi Tessa, non so nemmeno se sono gli esempi giusti. È solo che vorrei tanto che tu riuscissi a vedere quello che vedo io.

Immobile, con il suono della voce di Anna negli orecchi, quel suo flettere il tono su alcune parole e il lasciarlo scivolare via veloce su altre, come un evidenziatore vocale capace di far risaltare concetti e sfumature dall'insieme del discorso. È solo che vorrei tanto che tu riuscissi a vedere quello che vedo io.

- Gesti incompiuti, morti ancora prima di nascere. Non sono capaci. Si accontentano di

quello che c'è perché non sono più capaci di pensare che ci può essere altro.

Si fermò all'improvviso, come per prendere la rincorsa.

- Porca mignotta, non hanno la minima idea delle loro infinite possibilità! Sono così abituati a vivere rispettando tutta una stupida, infinita, serie di piccole e grandi regole idiote che non sanno più cosa sono, non sanno più cosa vogliono. Lo schifo non lo vedono neanche, ci vivono, nello schifo, è normale, immutabile.

Come un evidenziatore vocale capace di far risaltare concetti e sfumature dall'insieme del discorso.

- Pensa che meraviglia se all'improvviso tutta questa gente decidesse di fare esattamente quello che gli passa per la testa! E non ti parlo di azioni che investono la sfera dei massimi sistemi della vita umana, ma solo di dire e fare, adesso, proprio adesso, tutto quello che passa loro per la testa, piccole cose, per riappropriarsi di se stessi. Pensa come si sentirebbero domani, pensa come sarebbe più facile prenderle, quelle decisioni fondamentali, pensa a quanto sarebbe più facile agire sui massimi sistemi!

Si fermò di nuovo, la testa piena di troppe cose per riuscire a metterle in ordine, scegliere quella giusta, la mente lasciata libera di correre dietro alle infinite possibilità.

Fece sparire in un attimo la Tequila che Carlo le aveva lasciato sul bancone. Niente sale e limone questa volta.

- E invece guardali, stanno tutti al mondo come se chiedessero continuamente permesso, come se l'aria che respirano fosse di qualcun altro. Oppure fanno i prepotenti, gli arroganti, si comportano come se fossero un metro più intelligenti degli altri. Prepotenti mediocri ignoranti.

Un evidenziatore vocale.

- Pensa che meraviglia, Tessa, pensa che meraviglia se adesso, proprio adesso, tutte queste persone si alzassero e facessero esattamente tutto quello che gli passa per la testa. Prova ad immaginare che meraviglioso caos, che meraviglioso delirio. E invece no, non lo fanno. E così non fanno altro che rendere sempre più invivibile questo mondo infame.

Pensa, Tessa, pensa che meraviglioso caos, che meraviglioso delirio.

Stanno al mondo come se chiedessero permesso.

Pensa a quanto sarebbe più facile per loro agire sui massimi sistemi.

Perché non sanno che potrebbero farlo, porca mignotta, non hanno la minima idea delle loro infinite possibilità.

Tessa si voltò a guardarla, era sudata, qualche ricciolo le stava stancamente appiccicato alla fronte.

- Ma allora perché?

- Perché cosa?

- Cosa ci fai in mezzo a tutte queste persone se non ti piacciono?

Perché stai con me?

- Perché io cerco. Cerco continuamente, mentre viaggio. Cerco anche persone che valgono la pena di essere conosciute. E poi - aggiunse saltando giù dal suo sgabello - avevo una gran voglia di ballare!

Prese i dischi e si avviò saltellando dal giovane dj.

Chiacchierarono per un po', risero, misero in un ordine particolare i dischi che Anna aveva trovato in magazzino. Alla fine Anna abbassò lentamente la musica fino a coprire di silenzio l'intera sala. Prese il microfono e dopo aver fatto un enorme e buffo sorriso a Tessa disse:

- Interrompiamo la programmazione reggae per evidente avvicinamento all'esaurimento nervoso.

Qualcuno, preso da plausibile entusiasmo, applaudì.

- In sostituzione invitiamo la gentile clientela a calarsi anima e corpo nella meravigliosa atmosfera glamour anni settanta- ottanta! Buon divertimento!

Poi Samuele si mise ai piatti mentre lei tornava ridacchiando al bancone sulle prime note di "I will survive".

- E adesso? - chiese Tessa curiosa.

- E adesso, secondo i miei calcoli, o forse è una vana speranza, qualcuno dovrebbe approfittare della situazione, e andare in pista a ballare.

Qualcuno canticchiava, ma nessuno sembrava realmente intenzionato ad alzarsi. Anna era in attesa, Tessa spostava lo sguardo da lei alla sala e viceversa.

- E porca paletta! Possibile che devo fare tutto io! Ehi, Carlo? Mi dai un'altra Tequila?

- Subito.

Si voltò priva di espressione verso la sala.

- Tieni.

- Grazie.

- Non te la prendere, non ho mai visto un gran movimento da queste parti. Sara ed io stavamo pensando di eliminare la pista e aggiungere dei tavoli.

- Mai perdere la speranza.

Limone, sale, Tequila, limone.

- Bene, sono pronta.

- Per fare cosa?

- Ballare!

- Da sola?

- No, con le mie amiche immaginarie, le solite di prima.

Scivolò giù dal suo sgabello, fece un grosso respiro e un paio di flessioni sulle ginocchia. Carlo e Tessa la guardarono camminare verso la pista, fermarsi solo un attimo a guardarsi intorno, poi riprendere a camminare fino al centro.

Agile salì sul ritmo della musica e cominciò a ballare.

Ma era qualcosa di diverso dal semplice ballare.

Era scivolare, saltare, scomporsi e ricomporsi, fermarsi e ricominciare, oscillare, agitare fianchi e braccia, sorridere e respirare, a tempo, fuori tempo.

Tessa la guardava, tutti la guardavano.

Era qualcosa di diverso dal semplice ballare.

Era come se stesse giocando.

Due ragazze si alzarono, e ridendo e spingendosi a vicenda, raggiunsero Anna.

Lei si voltò a guardarle sorridendo, senza smettere di scivolare, saltare, scomporsi e ricomporsi.

Non ci volle molto e poi erano quasi tutti in pista. Tessa inchiodata al suo posto, stordita dalle luci, dalla musica, dai corpi in movimento.

Per me non ci sono problemi, non ho certo fretta di arrivare.

La voce di Anna nella testa.

L'ordine serve solo a creare disordine.

La musica, le luci, i corpi in movimento.

Mi è andata bene, c'è gente che passa tutta la vita a vivere un'esistenza che qualcun altro ha scelto per loro! Quello sì che deve essere difficile!

La musica, le luci, i corpi in movimento, la voce di Anna nella testa.

Non so, tipo orgoglio e coraggio.

Ballava, fumava, parlava con tutti, scoppiava improvvisamente a ridere, poi di nuovo ballava.

Cavolo Tessa, sembra che devi rientrare in caserma.

Andava e veniva, si fermava a parlare con lei e ricominciava, corpi in movimento, una festa e Anna in mezzo, a tenere in pugno la situazione, il ritmo di ogni cosa.

Perché non sanno che possono farlo, porca mignotta, non hanno la percezione delle loro infinite possibilità.

Meraviglioso caos, meraviglioso delirio.

È che vorrei tanto che tu riuscissi a vedere quello che vedo io.

Stordita e scossa, inchiodata al suo posto, smarrita e confusa da un evidenziatore vocale.

CAPITOLO NOVE

giorno due

Quando Tessa si svegliò si accorse, nell'ordine, che Anna non era rientrata a dormire, che era andata a letto vestita senza neanche togliersi le scarpe, che la sveglia non aveva suonato, che quindi lei non l'aveva caricata, e che quindi sicuramente era tardi, tardissimo, un tardi praticamente incalcolabile.

Si voltò a guardare la sveglia.

Le dieci, erano le dieci.

Doveva alzarsi alle sette, partire alle otto, ed erano le dieci.

Panico.

Si alzò e uscì di corsa dalla sua stanza.

Di corsa giù per le scale.

Erano le dieci. Era tardissimo. Perché Anna non era tornata a dormire? Forse aveva lasciato un messaggio alla signora Clara, forse era già partita. Ma perché nessuno l'aveva svegliata? No, non poteva essere partita senza nemmeno salutarla, forse era successo qualcosa, le dieci, è tardi, tardissimo, sì, sì, Anna, doveva per forza aver

lasciato un messaggio.

Si inchiodò, incredula, sollevata, irritata, sulla porta della reception, gli occhi sgranati sulla signora Clara e Anna che chiacchieravano tranquillamente sedute sulle poltrone bordeaux.

Se ne stava lì, come se niente fosse, rilassata dietro i suoi occhiali da sole stringendo tra le mani una tazza di caffè bollente.

- Hola Tessa.

- Oh, buongiorno signorina Tessa, abbiamo fatto le ore piccole ieri sera, eh? Anna mi stava giusto raccontando. Sapesse come ci divertivamo, io e quello zuccone di mio marito, che ancora non era mio marito, alle feste di paese. Vado subito a prepararle il suo tè.

Tessa seguì con lo sguardo la signora Clara che si avviava verso la cucina senza riuscire a dire nulla, nemmeno buongiorno, o almeno grazie, o qualsiasi altra cosa.

Tornò a fissare Anna, sprofondata nella poltrona, senza scarpe, con addosso gli stessi vestiti del giorno prima, spettinata, bella in modo irritante, o forse irritante era il fatto che non sembrava assolutamente capire la tragicità della situazione.

- Anna! Ti rendi conto di che ore sono!?

- Eh?

- Ti rendi conto di che ore sono!

- Perché non ti siedì ad aspettare il tuo tè?

- Non voglio sedermi, non ho nessuna intenzione di sedermi! Voglio che tu mi dica se hai anche solo una minima idea di che ore siano!

Urla, lei che non urla mai.

Anna si tolse con una certa fatica gli occhiali da sole e fissò Tessa negli occhi per essere sicura di capire bene la situazione.

- Allora? Lo sai o no che ore sono!?

- No, Tessa, non lo so che ore sono.

- Le dieci Anna, sono le dieci!

- D'accordo, Tessa, sono le dieci, e allora?

- E allora? E allora?! La smetti di fare finta di niente? Smetti di essere così tranquilla! Smetti di far finta di non capire! Me lo hai detto anche tu ieri sera che da quando ci conosciamo ti avrò ripetuto un milione di volte che dovevo svegliarmi alle sette e partire alle otto! Ci sarà stato uno stramaledetto motivo per cui insistevo così tanto!

- Tessa, davvero, non credevo che ...

- Alle sette! Capisci? Alle sette! Dovevo svegliarmi alle sette, partire alle otto, essere a Lecce per l'ora di pranzo, non riuscirò mai ad essere a Lecce per l'ora di pranzo!

Anna non si mosse di un millimetro, continuava a fissarla pensando che la situazione le stava drammaticamente sfuggendo di mano e che stavolta, forse, aveva esagerato.

- D'accordo, ho capito, ma perché non ti siedì un attimo e non cerchi di calmarti?

- Io non mi voglio calmare! E non mi voglio sedere! Sono in ritardo, un ritardo incalcolabile, e io non posso essere in ritardo! Lo capisci questo!? Lo capisci?

- No.

- Eh no, no! È chiaro che non capisci, come fai a capirlo! Non ne hai di orari. Niente orari, niente regole, niente responsabilità! È troppo facile vivere così! Io non sono così, la mia vita non è come la tua, io ne ho, di responsabilità. Mio padre mi aspetta e io non posso arrivare in ritardo, chiaro? Non posso, non me lo posso permettere!

Urla, lei che non urla mai.

- Tessa, per favore, cerca di ragionare, vuoi? Non c'è niente di grave o di irrisolvibile in tutta questa faccenda. Mi dispiace di non aver capito quanto fosse importante rispettare gli orari. Sono tornata stamattina, ti ho visto dormire e ho pensato che forse avevi deciso di non partire. Adesso ti siedi, fai colazione, poi telefoni a tuo padre e gli spieghi cosa è successo.

- E cosa è successo? Me lo dici tu cosa è successo!? Me lo dici tu cosa dire a mio padre! Non posso chiamarlo e dirgli, ciao papà, sai, ieri mentre venivo giù ho dato un passaggio ad una vagabonda, abbiamo diviso una camera d'albergo, ieri sera siamo uscite, abbiamo fatto tardi e io non mi sono svegliata! Tu non lo conosci, mio padre, non lo conosci!

- Tessa, non starai esagerando un po'?

- Ah sì eh!? Va bene, allora lo chiami tu, ci parli tu, e poi mi dici. Anzi, facciamo una cosa, vieni con me fino a Lecce e glielo dici di persona!

- Ecco il suo tè, signorina Tessa.

Tessa si voltò piena di rabbia.

- E lei! Si può sapere perché quando non mi ha vista scendere alle sette e mezzo per la colazione non mi è venuta a svegliare? Eh!? Si può sapere perché!

Alla signora Clara, per lo spavento, cadde di mano il vassoio.

Tessa lo vide volare a rallentatore verso il pavimento.

Vassoio, teiera, tazza e zuccheriera, a rallentatore, scomporsi nello spazio, cadere verso terra e alla fine lo schianto, insopportabile, e il tintinnio del vassoio di metallo sul pavimento.

Rimasero tutte e tre immobili, per un secondo che sembrò durare un'eternità.

Alla fine Tessa cedette, sfinita, seduta in terra, scossa dai singhiozzi.

Alla fine Anna pensò che era il caso di riprendere in mano la situazione.

Si alzò e si avvicinò alla signora Clara.

- Non mi aveva incaricato di svegliarla, in questi anni non mi sono mai dovuta occupare di questo. Non mi ha chiesto di svegliarla.

- Va tutto bene, Clara, va tutto bene, non è colpa tua, davvero. Qui pulisco io, tu va di là in cucina e prepara un altro tè, poi portalo su in camera, per favore.

- Va bene.

Anna le sfiorò il braccio mentre lei si avviava di nuovo verso la cucina, poi si avvicinò a Tessa e si inginocchiò accanto a lei, le prese una mano e cominciò ad accarezzarle la testa.

- Vieni Tessa, vieni con me, andiamo in camera.
- No, non mi voglio alzare, non mi voglio alzare più.
- Non fare la sciocchina, andiamo, ci stendiamo un po' sul letto e ci calmiamo, magari ti fai una doccia.
- Non ce la faccio, Anna, non ce la faccio. Ti rendi conto, ho appena urlato in faccia alla signora più dolce della terra.
- Non ti preoccupare, non è successo niente.
- E invece sì che è successo qualcosa! Perché sto così? Eh? Me lo dici?
- Non lo so, forse sei sotto stress per qualcosa.
- Io non sono sotto stress, stavo benissimo fino a stamattina, stavo benissimo finché non ho ...
- Finché non hai?
- Niente.
- Dai, vieni con me, andiamo su.
- Non ci voglio venire, non voglio andare da nessuna parte.
- Tessa.
- Voglio le mie tazze.
- Cos'è che vuoi?
- Le mie tazze.

CAPITOLO DIECI

sempre giorno due

Fosse stata a casa sua, in quelle stanze che aveva arredato tutta da sola, con i suoi colori, con i suoi mobili, avrebbe messo su un disco di Mozart, o magari chissà, Miller, e si sarebbe messa a spolverare le sue tazze.

Faceva collezione di tazze, da quando aveva sedici anni. Ne aveva più di quattrocento, piccole e grandi, ordinatamente sistemate in una libreria di legno di ciliegio che occupava un'intera parete del salotto.

Se l'era fatta fare su ordinazione quella libreria, una vera opera d'arte.

Fosse stata a casa sua avrebbe messo su Miller, sì, "The sun don't lie". Avrebbe sistemato tutte le tazze sul tavolo del salotto e le avrebbe spolverate, una alla volta, con cura, lentamente.

Avrebbe sentito sotto le dita il fresco della ceramica laccata, oppure il ruvido di quelle lasciate grezze.

Avrebbe fermato lo sguardo su quelle dai colori più accesi e su quelle dai disegni particolari.

Avrebbe ripensato ai luoghi e ai momenti in cui le aveva comprate.

Spolverava le sue tazze. Cancellava, con gesti lenti e meticolosi, i brutti pensieri che le venivano a volte, quando qualcosa andava male sul lavoro, quando all'improvviso la assalivano i ricordi, quando era triste o quando sentiva la sua testa perdersi dietro stupide ed inutili questioni.

Ma lì, in quella stanza, seduta sul letto dove finalmente Anna era riuscita a portarla, non c'erano le sue tazze, non c'era niente che potesse farla stare meglio.

Si guardò intorno sperduta e spaesata.

In quella stanza non c'era nemmeno un bicchiere.

- Ti senti un po' meglio?

- No.

Bussarono alla porta, Anna andò ad aprire. La signora Clara stava al di là della porta con in mano il vassoio del tè.

Tessa le sentì sussurrare qualcosa poi la signora Clara se ne andò e Anna richiuse la porta.

Versò una tazza di tè e lo portò a Tessa.

Non la vedeva neanche, la tazza, dovette mettergliela in mano lei, tremava e non riusciva a smettere di piangere.

- Tessa, per favore, cerca di calmarti, in queste condizioni non andiamo da nessuna parte. Non è successo niente di grave.

- E invece sì.

- E dimmi cosa.

Ricominciò a piangere, ancora più forte, Anna fece appena in tempo ad afferrare la tazza del tè e ad appoggiarla sul pavimento. Le si fece più vicino, la abbracciò, le accarezzò la testa. Lentamente il respiro divenne più regolare, una lacrima dopo l'altra smise di piangere. Guardò Anna con lo stesso sguardo con cui guardava gli oggetti intorno a lei.

- Va meglio?

- Credo di sì.

- Perché non vai a farti una doccia? Magari ti aiuta.

- Sì, una doccia.

Si alzò barcollando, cercò per qualche minuto la valigia che le stava proprio sotto gli occhi, prese dei vestiti puliti e si chiuse in bagno.

Riapì la porta pochi secondi dopo.

- Dove sei stata tutta la notte?

- Cosa?

- Voglio sapere dove sei stata.

- In giro con Sara, Carlo e Samuele.

Richiuse la porta e girò la chiave.

Anna, seduta sul letto, si accese una sigaretta. Fece qualche tiro, poi si alzò, prese dei vestiti, si cambiò, canottiera viola e pantaloncini di jeans, in piedi davanti allo specchio si fece due code di cavallo alte e spettinate che la resero ancora più irreali. Strascicando gli anfibi, dopo aver di nuovo indossato gli occhiali da sole, scese al piano di sotto per farsi preparare un altro caffè.

'L'ho fatto di nuovo' pensò raccogliendo i pezzi di tazza teiera e zuccheriera 'ho parlato troppo'.

Tessa chiusa nel bagno. Pensieri senza senso le si rincorrevano nella testa.

Pensieri, immagini, ricordi.

Pensieri, immagini, ricordi.

Pensieri, immagini, ricordi.

Le frasi giuste da pensare si perdevano nella confusione dissolvendosi un attimo prima di arrivare a destinazione, nient'altro che un'eco sbiadita e confusa.

Aprì il rubinetto dell'acqua fredda e si sciacquò più volte la faccia, si spogliò e si infilò sotto la doccia. Quando uscì dal bagno Anna era lì, sdraiata su un fianco.

Occhi bassi, si muoveva a scatti, scoordinata, con indosso una canottiera color carta da zucchero e una lunga gonna di cotone grigio. I capelli bagnati sulle spalle.

Anna la guardava, attraverso le lenti scure dei suoi occhiali, adesso era lei che cercava la cosa giusta da dire.

- Ti senti meglio?

- Certo.

Mise in valigia il pigiama, la vestaglia, l'asciugamano, la trousse, la sveglia, il deodorante, il portagioie, la spazzola. La stanza tornò ad essere l'anonima camera di un Motel, non fosse stato per la brandina arrugginita.

Anna continuava ad osservarla, alla fine si alzò, sistemò il suo zaino, si avvicinò alla porta e con la mano sulla maniglia, guardando Tessa, disse:

- Forza, andiamo, abbiamo ancora un sacco di strada da fare.

Tessa, immobile in mezzo alla stanza.

- Abbiamo?

- Mi è appena venuta una gran voglia di andare a trovare dei miei amici che stanno a Bitetto, vicino a Bari, forza, andiamo.

- Io devo ...

- Chiamare tuo padre, lo so. Le valigie le porto giù io. Dammi le chiavi della macchina, ti aspetto fuori.

Fuori, caldo soffocante, neanche un filo d'aria.

Caricò le valigie in macchina poi si sedette sul cofano ad aspettare.

Tessa uscì nel sole con la signora Clara, esitarono un attimo, stordite dall'afa e dalla luce accecante.

- Buon viaggio signorina Tessa, ciao Anna, e tornate presto a trovarmi.

- È stato un piacere conoscerti Clara.

Si abbracciarono, una donna che aveva visto mezzo mondo, e una signora non più tanto giovane che non era mai andata oltre la sua piccola città.

- Mi dispiace di come mi sono comportata, signora Clara, non avrei mai voluto urlarle contro il quel modo.

- Non si preoccupi. Capita a tutti di perdere la pazienza, e poi urlare fa così bene. Dica la verità, si sente meglio?

- Grazie di tutto, davvero.

La signora Clara esitò, poi accarezzò Tessa sul viso.

- Si prenda cura di se stessa, signorina Tessa, lei è una persona speciale.

- Ciao Clara.

- Ciao Anna! Ciao! Divertitevi!

Rentrò nel suo piccolo Motel, da quello zuccone di suo marito.

Tessa rimase ancora qualche secondo lì e forse ci sarebbe rimasta in eterno se Anna non si fosse decisa a scuoterla.

- Dai, andiamo, guido io?

- Sì, andiamo. Sicura di voler guidare? Non hai dormito.

- Lo ci provo, poi se crollo e mi arrendo mi dai il cambio.

- D'accordo.

Tirò indietro il seggiolino, sistemò lo specchietto retrovisore, mise in moto, gli occhi sulla strada. Lì spostò su Tessa, solo per un attimo, torvi, quando la vide accendere l'aria condizionata.

- Hai chiamato tuo padre?

- Sì.

- Cosa gli hai detto?

- Che ho avuto dei problemi con la macchina, che l'ho portata dal meccanico e che ancora non so quando potrò ripartire.

- Mh.

- Mh che?

- Niente. Come ti senti?

- Stanca.

- Ma se hai dormito fino alle dieci.

- Spiritosa.

- Sì, grazie, lo so.

Risero.

Tessa un po' meno di Anna.

CAPITOLO UNDICI

sempre giorno due

- Ti sei divertita?

- A vederti dare di matto?

- No. Stanotte.

- Abbastanza. Niente di esilarante, ma piacevole.

- Sei comunque rimasta fuori tutta la notte.

- Oh, questo solo perché erano un paio di giorni che morivo dalla voglia di vedere l'alba.

- L'alba?

- Sì, oh, ti giuro, è una di quelle cose che mi fanno perdere la testa. Tu te ne stai lì, seduta da qualche parte, e senza dover fare assolutamente niente, ma soprattutto, cosa fondamentale, senza dover sborsare nemmeno un centesimo, assisti ad uno degli spettacoli più sconvolgenti che questo cavolo di mondo ti può offrire. Roba da togliere il fiato. Senti, ma se apro il finestrino non è che posso fumarmi una sigaretta? Così spegniamo anche l'aria condizionata, mi fa venire un mal di testa che non ti immagini.

Tessa sorrise. Ormai, cosa poteva essere permetterle di fumare nella sua macchina in confronto a tutto il resto.

- Fai pure. Comunque credo che il mal di testa sia imputabile a tutta a tequila che ti sei bevuta ieri sera.

Anna spense finalmente l'aria condizionata, tirò giù il finestrino e si accese una sigaretta. I rumori confusi della strada entrarono in macchina insieme all'aria calda che scompigliava i capelli di entrambe.

- Mal di testa dopo una sbronza di tequila? Impossibile. Con la birra, con il vino, non so, con quelle robe fruttate da femminuccia, tipo, come si chiama mannaggia, il fragolino. Ma con la tequila, impossibile.

- Se lo dici tu.

- Fidati. Mettiamo un po' di musica?

- Sì, cosa vuoi sentire?

- Non so, fai tu. La cosa che mi emoziona sia lo stare lì ad aspettarla.

- Mh?

- L'alba dico. Un conto è dormire tutta la notte e per qualche motivo svegliarsi che sta albeggiando, ma stare svegli tutta la notte e vederla arrivare è tutta un'altra cosa. Il cielo che si schiarisce piano piano, l'aria che diventa fresca e pulita. Ti si appiccica addosso quella sensazione di ... di ... perfezione, come se fosse tutto al posto giusto nel momento giusto.

- Quelle che ho visto io erano quelle di quando dovevo partire per le vacanze con miei genitori e mio fratello. - disse infilando una cassetta nello stereo.

- Uuuh, dovresti provare, davvero. Che hai scelto?

- "Alone together".

- Fichissimo.

Anna guidava veloce.

Tessa non faceva in tempo a vedere qualcosa al di là del vetro che già era sparita, risucchiata nel passato fatto di asfalto assolato. Era di nuovo seduta nel posto del passeggero. Si accorse che le piaceva, starsene lì, senza dover pensare alle altre macchine, senza dover pensare alla strada.

Viaggiare è qualcosa che ha a che fare con i pensieri.

Binomio perfetto, come la sigaretta dopo il caffè, come sorridere dopo aver fatto l'amore.

Sarà quel poter guardare la propria immagine riflessa nel finestrino, con dietro il mondo, che corre veloce. Sarà quel poter andare senza dover camminare.

Andare, ovunque, non importa dove, perché è sempre più bello andare che arrivare.

Salire su un treno, salire in macchina.

E dopo un po'.

Arrivano i pensieri, e il loro inconfondibile odore di intimità. Con quel potere che hanno

di creare delle dimensioni parallele, come bolle di sapone al cui interno il tempo scorre ad una velocità diversa.

Una bolla di sapone.

Che poi, quando scendi dalla macchina, quando scendi dal treno, te la senti sulla pelle, quella piacevole sensazione che il mondo sia riuscito benissimo a fare a meno di te per qualche ora, come quando dormi. Ed è bello, sentirseli sulla pelle, tutti quei pensieri, come il sapone che ti rimane sulle dita quando fai scoppiare la bolla più grossa.

- A mia madre è sempre piaciuto viaggiare in macchina.

Parlò all'improvviso. Sussurrò quella frase, come si sussurrano le parole che arrivano da lontano, che le dici ma poi non sei più così sicura di averlo fatto davvero.

- Dovevi vederla, quando dovevamo partire per la montagna. Cominciava a diventare elettrica almeno due settimane prima. Ci abbracciava all'improvviso, me e mio fratello, ci stringeva forte e diceva 'tra poco si parte, tra poco si parte, non siete contenti?'. Era tutto perfetto. Mio padre guidava e mia madre, seduta accanto a lui, sorrideva. Era bellissima. Aveva un modo di stare seduta in quella macchina come se avesse potuto starci seduta per sempre, come se non le importasse nulla di dove stavamo andando. Era contenta di arrivare, questo sì, era contentissima di vedere mia zia, ma per un attimo, solo per un attimo, appena scendeva dalla macchina, sembrava triste.

- Vuol dire che ha l'anima della viaggiatrice.

- Non saprei, non credo, ha passato tutta la vita a Lecce.

- Questo non vuol dire niente, si può avere l'anima della viaggiatrice anche se non vai mai più lontano del giardino di casa tua! Fidati, me ne intendo di queste cose.

- Chissà, non saprei.

- Le assomigli?

- Ho il suo stesso colore di capelli.

Viaggiare, in macchina o in treno, è qualcosa che ha a che fare anche con il passato.

- È morta quando avevo sedici anni.

- Mi dispiace Tessa, davvero, mi dispiace tanto.

Tessa le sorrise.

- E tu? Tu assomigli a tua madre?

- Fisicamente sì, per il resto neanche io ti so rispondere. In fondo sono otto anni che non la vedo.

- C'è una cosa che non capisco.

- Cosa?

- Ieri, quando mi parlavi dei primi anni in cui hai cominciato a viaggiare, mi hai detto che ad un certo punto sei tornata in Puglia. Perché non sei andata a trovare la tua famiglia?

- Perché non potevo.

- Che vuol dire che non potevi?

- Che non potevo. Comunque sì, credo di assomigliarle, nei modi di fare dico, è inevitabile. Magari ho il suo stesso modo di stare seduta in poltrona o di tenere la sigaretta fra le dita.

- Anche lei fa sempre tutto quello che le passa per la testa?

- È questa l'idea che ti sei fatta di me?

- È questa l'idea che tu dai di te.

- E cosa c'è che non ti convince?

- No, niente. È sicuramente affascinante, come stile di vita, ma di sicuro non tutti possono prendere e fare come fai tu.

- E perché?

- Ma come perché? Dai, Anna, sii seria. Magari se avessi fatto altre scelte, in passato, ma adesso spiegami come farei. La maggior parte delle persone hanno un lavoro, una casa da mantenere, spesso una famiglia, degli impegni da rispettare e delle responsabilità. Questo implica il non poter fare sempre e solo quello che ci va.

- E scusa, solo per curiosità, quand'è, esattamente, che arrivi al punto in cui le scelte che hai fatto ti impediscono di tornare indietro? C'è un'età particolare, o un momento, o sono certe scelte ad essere irreversibili?

Tessa si coprì il viso con le mani scuotendo la testa.

- Non capisco perché c'è questa tendenza a pensare che le cose non possono essere cambiate. Le cose accadono e cambiamo, ma soprattutto cambiamo noi, le nostre necessità, le nostre aspirazioni, e se ad un certo punto uno si accorge che quello che fa non va più bene deve avere la possibilità e il coraggio di ammetterlo e di cambiare.

- E cosa dovremmo fare, noi persone normali, abbandonare tutto e metterci a viaggiare come fai tu?

- Io non ho mai detto che il mio è il modo migliore di vivere, né tanto meno l'unico. Per quanto mi riguarda ci sono mille modi giusti di farlo, quello che conta non è cosa fai, ma perché lo fai. È vero, ci sono delle scelte da fare nella vita, si sceglie continuamente e secondo me bisogna farlo seguendo un principio fondamentale.

- Illuminami, ti prego.

- Ci si deve ficcare bene in testa che la scelta è tra il vivere e il sopravvivere, se è meglio accontentarsi o puntare in alto, stare dietro a quello che ci fanno vedere o a quello che sentiamo. E sì, non mi vergogno a dirlo, anche se tante volte mi hanno detto che è un comportamento infantile, si tratta anche di fare il più possibile quello che hai voglia di fare, senza starci troppo a pensare.

- Non c'è niente di sbagliato nel tuo ragionamento, solo non riesco ad immaginare come sia possibile.

- Così, per esempio.

Inchiodò la macchina, sull'attacco iniziale di "Receipt please", mise gli occhi solo per un attimo sullo specchietto retrovisore, poi, senza starci troppo a pensare, fece una

perfetta inversione di marcia.

- Anna! Ma sei impazzita, si può sapere cosa stai facendo!

- Quello che mi va.

- Anna!

- Mi è passata per la testa un'idea.

- Idea? Quale idea?!

- Non ti preoccupare.

- E invece mi preoccupo! E vai piano!

- È che ho paura di arrivare tardi.

- Ma tardi dove?!

Si infilò su e giù per un paio di strade semi deserte scivolando su quelle note incantevoli.

- Non te lo dico, è una sorpresa, non ti piacciono le sorprese?

- Questa non mi sembra una bella sorpresa. Anna, dimmi dove stiamo andando!

- Qui!

Qui.

- Una chiesa?

- Sì.

- Vuoi andare in chiesa?

- Sì.

- E a fare cosa?

- Assistere alla messa, no?

Scese veloce dalla macchina.

Davanti a loro una piccola chiesa bianca.

- Vuoi scendere o no?

- No.

- Ma come no?

- No!

Girò intorno alla macchina e le aprì lo sportello.

- Dai, vieni.

- Ma dove? A fare che!?

- Uffa! Scendi!

- No!

Dal bar dall'altra parte della piazza uscirono tre uomini, anziani e accaldati, attirati dalla scena.

- Scendi!

- No!

- Ho detto scendi!

- E va bene, va bene, va bene.

Raggiunsero l'ingresso.

Uno dei tre uomini rientrò nel bar, prese una sedia, tornò fuori e si sedette qualche metro oltre la porta, rivolto verso il grande portone in legno della chiesa, appena in tempo per vedere la donna con i capelli rossi prendere per il braccio quella che sembrava uscita da uno dei fumetti di suo nipote.

- Per favore, dimmi cosa vuoi fare.
- Senti, tu entra e tieniti pronta.
- Pronta? Pronta per cosa?
- Santa pupa Tessa, tieniti pronta e basta!

Dentro, aria gelida e odore di incenso e acqua di colonia, i fedeli inginocchiati sulle panche ascoltavano un prete basso e pingue in piedi dietro l'altare.

- Vieni, andiamo a sederci là in fondo.
- Anna?
- Dai, vieni, fidati.

Si sedettero in ultima fila, sull'unica panca libera. Tessa non sapeva dove guardare. Decise di puntare lo sguardo sulle sue scarpe mentre Anna sembrava non volersi perdere una parola del sermone e fissava il prete con uno sguardo poco rassicurante.

- Ma tu senti che cazzate!
- Anna, smettila, mi stai mettendo in imbarazzo.
- E perché, conosci qualcuno?
- Ma che c'entra? Che c'entra?!

Ma ormai non la sentiva più, concentrata sulla realizzazione di quell'idea che occupava la sua testa senza lasciare spazio a nient'altro.

Senza preavviso, scattò su in piedi come se qualcuno le avesse bucato le chiappe con uno spillo, fece qualche passo verso l'altare, si inginocchiò e cominciò a parlare.

- Che dio mi perdoni, che dio mi perdoni e abbia pietà di me.
- Tessa si coprì gli occhi con le mani sbirciando attraverso le dita.

Tutto nell'arco di pochi minuti.

Lo stupore dei fedeli, il brusio delle frasi sussurrate a mezza voce.

Si alzò in piedi e raggiunse l'altare.

- Padre, mi assolva perché ho peccato, e parecchio anche!

Qualcuno, negli ultimi posti, prese ad agitarsi.

Tessa avrebbe voluto scappare, ma non riusciva neanche lei, come tutti gli altri, prete compreso, a muovere un muscolo.

Avrebbe voluto tapparsi le orecchie ma riuscì solo a chiudere per un attimo gli occhi in attesa del peggio che non era ancora arrivato.

- Mi vergogno padre, mi vergogno di me stessa e delle mie azioni, ma non posso tacere, non posso più tacere! Padre, sono vittima di me stessa e della mia lussuria! Tredici anni, solo tredici anni e già ero tra le braccia del macellaio! Padre mi perdoni ma non

mi sono mai divertita tanto, nemmeno quando poi si è unita la moglie! Padreeee, oh padre, non ricordo più quanti uomini mi hanno toccata, padreeee, ma non è di tutti loro che mi vergogno, padreee mi aiuti!!!!

Il padre in questione la fissava con stampata in faccia una splendida espressione di sgomento e stupore.

- Padre, il migliore, il migliore in assoluto! Padreeee, il parroco della mia chiesa! Padre mi perdoniiii!

A questo punto il prete ebbe quella che comunemente viene chiamata illuminazione. Scese di corsa dall'altare e raggiunse Anna che non si mosse di un millimetro finché lui non l'afferrò per un braccio.

Fu a quel punto che lo fece.

Gli saltò in collo e lo baciò.

Un bacio vero.

Un silenzio totale, irreale.

Tutti smisero istantaneamente di respirare, Tessa compresa, che rimase talmente pietrificata da non accorgersi nemmeno che Anna, veloce, era scesa dal prete e si era messa a correre verso la porta gridandole di uscire.

Si risvegliò un attimo dopo, quando si rese conto che tutte le teste erano voltate verso di lei.

Uscì dalla panca e corse veloce.

Anna era già alla macchina.

- Sbrigati, sbrigati, sbrigati!

Appena la raggiunse sgommò rapida in strada.

Si fermò qualche chilometro dopo, si voltò verso Tessa.

Si guardarono negli occhi, piene di adrenalina, poi scoppiarono a ridere.

L'uomo seduto davanti al bar sorrise compiaciuto, si alzò, prese la sedia, tornò dentro e ordinò un altro aperitivo della casa.

CAPITOLO DODICI

sempre giorno due

- Non ci posso credere! - continuava a ripetere Tessa - Non ci posso credere! L'hai baciato! L'hai baciato sul serio!

- Ho sempre sognato di fare una cosa simile! È stato meraviglioso! Meraviglioso!

- Non ci posso credere! Non ci posso credere!

- Se vuoi lo faccio un'altra volta, così vediamo se ci credi.

- Oddio no! Ti prego! Ferma! Non avevo mai riso così tanto in tutta la mia vita! Non ci posso credere!

- Io invece ci credo e devo scendere da questa macchina.

Afferrò le sigaretta e gli occhiali dal cruscotto e sgusciò fuori.

La macchina, ferma sul ciglio della strada, rivolta verso un panorama estivo, brillava sotto la luce del sole.

Si mise a sedere sul cofano, i piedi sul parafrangente, il viso rivolto verso il sole, gli occhi chiusi, dietro gli occhiali scuri, immobile.

Si accese una sigaretta, incrociò le gambe, tirò su gli occhiali sopra la testa e si mise a

fissare un punto qualsiasi davanti a lei strizzando leggermente gli occhi.

Tessa, seduta in macchina, la guardava attraverso il vetro.

Le due code di cavallo che si era fatta quella mattina, le spalle lisce ed abbronzate, la mano con l'immancabile sigaretta fra le dita.

A vederla così, spettinata, scomposta, si potrebbe anche pensare a lei come ad una persona persa, scombinata. Una con niente nella testa se non la voglia di divertirsi, priva di punti di riferimento, inaffidabile e immatura.

Ma a Tessa, in quel momento, sembrava la persona più forte e più decisa che avesse mai conosciuto, con un solo e unico punto di riferimento, forse davvero l'unico necessario.

Se stessa.

Vedeva la vita di Anna ruotare intorno a quelle due code di cavallo spettinate, intorno a quella sigaretta sempre accesa, agli anfibì polverosi.

Vedeva la vita di Anna ruotare intorno al suo zaino di tela, ai suoi occhiali da sole che sembravano quasi riparare il mondo da lei piuttosto che lei dal mondo.

La vita di Anna che ruota intorno ad Anna, ai suoi desideri, alle sue gioie e ai suoi dolori, intorno alle sue voglie e alle sue necessità.

Intorno ai suoi passi, alle sue gambe sempre in movimento, ai posti che aveva visto e a quelli che ancora doveva vedere, intorno alle persone che aveva conosciuto e a tutte le parole che aveva detto.

Scese dalla macchina e si mise in piedi, accanto a lei, appoggiata al cofano.

Due donne sotto il sole, che se stanno lì, in silenzio.

Ed è un po' come se potessero starci a lungo.

Non dico per sempre, ma a lungo sì.

Perché è come partecipare dello stesso scorrere del tempo, così da capirsi senza bisogno di dire niente, senza bisogno di guardarsi.

Un po' come vivere, anche se solo per un attimo, la stessa vita, sedute su quella macchina, sotto lo stesso sole a fissare lo stesso punto qualsiasi davanti a loro.

- Grazie.

- Per cosa?

- Di aver fatto di tutto per farmi ridere. Devo esserti sembrata così stupida questa mattina.

- No, per niente. Ha ragione la signora Clara, capitano a tutti, momenti così, bisogna solo imparare a gestirli.

- O impegnarsi per fare in modo che non accadano.

- Questione di scelte.

- Si è trattato solo di una momentanea perdita di equilibrio, niente di importante. Forse hai ragione, sono sotto stress. E' stato un anno impegnativo, soprattutto a lavoro.

Anna non la guardava neanche, aveva anche smesso di fissare quel punto qualsiasi

davanti a lei.

- Sai, la promozione, le nuove responsabilità, tutti gli occhi puntati addosso.

Scese dalla macchina e cominciò a camminare su e giù, spostando i sassi con la punta della scarpa mentre Tessa continuava a parlare.

- Mio padre è una persona un po' difficile, a vedermi reagire così stamattina ti sarai fatta un'idea terribile di lui, ma non è così, è solo un uomo amante dell'ordine e della precisione.

Si fermò, spense la sigaretta e si risedette sul cofano della macchina.

- Tutto qui, solo un po' di stress accumulato.

- Tessa?

- Dimmi.

- Te la posso fare una domanda?

- Sì.

- La tua vita ti piace?

Ed è a questo punto, proprio qui, che la storia si complica.

Esattamente lì, tra il riflesso del sole sugli occhiali scuri e il contrasto acceso tra il viola della canottiera e il grigio della gonna.

Esattamente lì, un attimo dopo le parole di Anna, un attimo prima del rumore sordo nella testa di Tessa.

Perché uno passa tutta la vita a difendersi da certe domande, poi basta abbassare la guardia per un attimo e tutti gli sforzi fatti vanno al macero.

Perché ci sono domande a cui non si vorrebbe dover rispondere, perché per cercare la risposta devi andare a scavare lì dove non vorresti andare.

Perché ci sono domande che danno il via al crollo della tua vita così come l'hai sempre vissuta.

Niente di grave, solo una piccola crepa in quel muro che ci hai messo una vita a tirarlo su.

Un muro fatto di certezze che ti sforzi di considerare incrollabili, fatto di piccole soddisfazioni, di domande messe accuratamente a tacere, insieme ai dolori mai risolti, ai sogni abbandonati in un angolo perché qualcuno li ha chiamati sogni impossibili.

Un bel muro, costruito su fondamenta solide.

La prevedibilità di giorni tutti uguali, giorni scanditi sempre dagli stessi gesti, senza andare, mai, a guardare anche solo qualche metro più in là.

Per scoprire.

È davvero un bel muro, ma poi basta un niente, basta una donna, una giornata particolare, basta una domanda, ed eccola lì, nel tuo muro c'è una crepa.

- Ma certo che mi piace la mia vita.

Ma ormai nel tuo muro c'è una crepa.

- Bene.

- Bene.
- Andiamo?
- Sì.
- Senti, guidi tu per favore, io non credo di farcela, mi sto sentendo addosso la nottata.
- D'accordo.
- Bene.
- Bene.

Ma ormai nel tuo muro c'è una crepa.

Ridi o sorridi?

Ti arrendi o ci riprovi?

Stai in silenzio o gridi forte?

Vivi o sopravvivi?

CAPITOLO TREDICI

sempre giorno due

E mentre Tessa guidava, Anna sognava.

E quando Anna sogna, Anna sogna la sua casa.

Per prima cosa ne sogna le persiane.

Persiane blu.

Persiane blu come è blu il cielo quando il sole è già tramontato ma non è ancora notte.

Persiane blu, da aprire la mattina presto, quando fuori c'è ancora silenzio, da aprire solo un po', per dare una sbirciatina, con in mano una tazza di caffè.

Persiane blu, da aprire le sere d'estate, quando l'aria diventa finalmente fresca, persiane da aprire di ritorno da un lungo viaggio per illuminare la tua stanza e sentirti di nuovo a casa.

Persiane blu, da chiudere quando fuori piove e non vuole smettere, quando l'unica cosa che desideri è dormire e non vedere nessuno.

Persiane blu incastonate in muri bianchi. Oltre i muri bianchi, pareti gialle, pareti verdi, arancione e viola.

Appesi alle pareti, quadri, stoffe e foto.

Sulla parete viola c'è un quadro, un quadro enorme pieno di girasoli e uno squarcio di cielo azzurro.

Accanto c'è quello di una donna, sta seduta sul letto, voltata di schiena, è nuda, un asciugamano le cinge la vita, si sta spazzolando i capelli.

Sulla parete verde c'è una foto, la foto di una piccola casa immersa in un bosco, accanto quella di un ragazzo che lancia una molotov. Foto di persone sorridenti, foto di manifestazioni, foto di paesaggi assolati.

E le pareti formano stanze, e nelle stanze mobili e oggetti.

In camera, un enorme letto di metallo a baldacchino, sul letto una coperta di lana fatta a mano, una scrivania sotto la finestra, sulla scrivania fogli, foglietti, libri, un posacenere pieno di mozziconi, a terra un grande candelabro di legno con una candela gialla, una bottiglia con dentro sabbia e acqua di mare.

In bagno, una vasca in metallo smaltato di bianco con quattro piedini in ferro, asciugamani gialli, un vaso pieno di fiori.

Questa volta, nel sogno, Anna è nella vasca, immersa nell'acqua calda e schiumosa, nessuno la chiama, nessun rumore disturba il suo sonno, il suo sogno.

E mentre Anna dormiva e sognava, Tessa guidava.

Guidava e pensava, alle prese con il suo muro e la sua crepa.

Guidava e pensava, ma più che pensare è tentare di non affogarci, in mezzo a quello che sta pensando.

La macchina che fagocita l'asfalto, il paesaggio che ingoia se stesso.

Pensieri accavallati, uno sull'altro, mescolati, incomprensibili, pensieri come le rapide di un torrente, e lei è lì, trascinata.

Pochi minuti prima stavi camminando lungo la riva, relativamente tranquilla, poi un passo falso, un sasso umido, scivoloso, e l'attimo dopo sei a mollo nell'acqua gelida, affondi e riemergi, sbattuta di qua e di là, sei lì che annaspi, che cerchi di afferrare qualcosa di stabile, un masso, un tronco, un pensiero che abbia senso.

Mentre guidi.

Mentre lei dorme.

Sta sorridendo, di nuovo. Quando dorme sorride.

Chissà cosa sogna.

Mentre guidi, e annaspi, affondi e riemergi dalle rapide del torrente.

Vertigini.

Cartelli stradali, bivi, incroci e deviazioni. Il ronzio del motore, il respiro lento di Anna.

Qualcosa dentro che non sai cos'è, qualcosa che non avevi mai sentito prima.

Niente di grave, sono solo stanca.

Non c'entra niente questa donna che dorme accanto a me, questa donna che non mi conosce ma che mi legge dentro, questa donna che quando parla sembra tutto sem-

plice, tutto possibile.

Sono solo stanca.

Questa macchina, tu che guidi, lei che dorme, che dorme e sogna, chissà cosa sogna, qualcosa di bello, sta sorridendo.

Te lo ha detto lei, le capita spesso di ridere, quando dorme, e poi ha detto 'sarà perché sogno'.

Questa macchina, tu che guidi, lei che dorme, ed è tutto così drammaticamente irreale, come se non stesse succedendo a te, tutto come se non fossi tu.

Lo stomaco da delle fitte terribili, la testa sembra sul punto di esplodere.

Vorresti piangere, lasciarti andare alla corrente, affogare se necessario, purché smetta di fare così male, ma non ci riesci, le lacrime sono bloccate nel groviglio di pensieri e non riescono a trovare la direzione.

E fa male, fa male dentro, stare così e non sapere perché, e non c'è nessuno che ti può aiutare, non c'è nessuno che può farti sentire meglio.

Il collo indolenzito, le mani arroccate sul volante.

Ci sei solo tu. Come al solito, soltanto tu.

Da quanto tempo sei così sola?

Quanto pensi di poter andare avanti?

Andare avanti.

Guidare, devi guidare, guidare e respirare, respirare e guidare.

Respirare e guidare.

Guidare e respirare.

Anna prima o poi si sveglierà.

Respirare e guidare.

Guidare e respirare.

Anna prima o poi si sveglierà.

CAPITOLO QUATTORDICI

sempre giorno due

Si svegliò perché dalla finestra del bagno sentì l'inconfondibile rumore di un treno. Si immerse con la faccia nell'acqua della vasca, riemerse e aprì gli occhi.

La macchina era ferma ad un passaggio a livello, fece appena in tempo a vedere gli ultimi vagoni andarsene via a grande velocità.

- Buongiorno.

- Ciao. Mh...che ore sono, cioè, dove siamo?

- Più o meno tra un'ora dovremmo essere a Bari.

- Oh santa pupa, ho dormito tutto questo tempo

- Eh sì.

- Ma perché non mi hai svegliata? Chissà che palle ti sei fatta tutta da sola.

- Figurati, e poi dormivi così bene.

- Dai, fammi guidare, così mi sveglio, e poi la strada fino a casa dei miei amici non è facile, non so nemmeno se riuscirò a ricordarmela davvero.

Si scambiarono di posto mentre l'asta del passaggio a livello si alzava lenta davanti a

loro.

- Anche stavolta sorridevi.

Anna sistemò di nuovo sedile e specchietto, ingranò la prima e partì.

- Cosa?

- Prima, mentre dormivi, sorridevi, come ieri. Si può sapere cosa sogni di così bello?

- La mia casa.

- Ad Alessano? Ti manca?

- No, non quella casa. Sogno la mia casa.

- Ma allora ce l'hai una casa da qualche parte. E dov'è?

- Non lo so.

- Come non lo sai?

Pensa Tessa, pensa.

- Stai tornando a casa?

- No, non direi, non direi proprio.

- E dov'è che vai?

- Non lo so, non ho ancora deciso.

- Sei in vacanza?

- Una specie.

- Da quanto tempo è che manchi da casa?

- Otto anni, un bel po' eh?

- Ma perché te ne sei andata?

- Così!

- Non so se si tratta esattamente di coraggio. È che l'alternativa a tutto questo è fermarsi e io non posso, cioè, non voglio, nel senso, non mi è ancora venuto in mente.

Pensa Tessa, ragiona sui dettagli.

- Ma allora perché?

- Perché cosa?

- Perché stai qui, cosa ci fai in mezzo a tutte queste persone se non ti piacciono?

- Perché io cerco. Cerco continuamente, mentre viaggio. Cerco anche persone che valgono la pena di essere conosciute.

- ... perché non sei andata a trovare la tua famiglia?

- Perché non potevo.

- Che vuol dire che non potevi?
- Che non potevo ...

Pensa Tessa, pensa, ragiona sui dettagli.

- Ma allora ce l'hai una casa da qualche parte! E dov'è?
- Non lo so.

- Mi stai dicendo che sono otto anni che vai in giro a cercare una casa che non esiste?

- No, non ho detto che non esiste, ho detto che non so dov'è. È diverso. Mi fai un favore? Nel mio zaino, ci dovrebbe essere una cassetta, "roba e robetta" si chiama, la metteresti su?

- Fammi capire. - disse Tessa girandosi a frugare nello zaino di Anna. - Questa casa esiste, tu l'hai vista, ma non sai dov'è? Non ha senso.

- Non ho mai detto di averla vista, ti ho detto che non so dov'è. È diverso.

- E come fai a sapere che esiste?

Anna si accese una sigaretta prima di rispondere.

- Perché la sogno.

La sogna.

- La sogni?

- Sono otto anni che la sogno. Ogni volta che mi addormento, anche solo per pochi minuti, io sogno la mia casa. Trovata?

- Sì. - rispose infilando la cassetta nello stereo - Mi stai prendendo in giro?

- No.

- Dai Anna, mi stai prendendo in giro.

Anna tolse gli occhi dalla strada e li piantò in quelli di Tessa giusto il tempo di rispondere.

- No.

Poi li rimise sulla strada davanti a sé.

- Adoro questa canzone. Nasce l'alba su di me mi lascio andare al tuo respiro e mi accompagno con i ritmi tuoi ti sento in giro ma dove sei ...

Guidava, fumava, cantava, come se avesse detto la cosa più normale del mondo.

- Io continuo a non capire.

- Sai di vento sai di te sulla tua pelle addormentata e mi accarezzo coi vestiti tuoi ti sento addosso ma dove sei. Non ti piace Gianna Nannini? Io la trovo splendida.

- Non la conosco molto.

- Dovresti. Grande artista, fidati.

- Anna?

- Dimmi.

- Mi stavi prendendo in giro prima, vero?

Guidava, fumava.

- È cominciato tutto un giorno di otto anni fa, d'estate. Avevo sedici anni.

Rimase in silenzio per un po', Tessa ebbe paura che si fermasse, come al solito, invece ingranò la terza, sorpasso un camion e riprese a parlare.

- Non di giorno, di notte. Era stata una giornata strana, avevo avuto i nervi tesi tutto il giorno. Ma ormai non ci facevo più caso, era così tanto che ero nervosa, infastidita, insofferente, come ogni sedicenne che si rispetti. Ma quel giorno sentivo qualcosa di diverso. Sarei dovuta andare ad una festa quella sera, mi ero anche preparata, ero uscita convinta di andare, poi per strada mi è passata la voglia che già era poca.

Si fermò di nuovo, cercava attentamente di ricostruire ogni dettaglio.

Tessa l'ascoltava, e le sembrava incredibile che finalmente poteva capirne di più.

- Ho deviato per il mare e mi sono seduta sul mio scoglio preferito. Credo di aver passato più tempo su quello scoglio che in qualsiasi altro posto. Sono stata lì non so neanche io per quanto, finché non mi sono addormentata.

- Ed è stata la prima volta che l'hai sognata?

- Un sogno lunghissimo, pieno di dettagli, di particolari, troppi per essere un semplice sogno.

- No, davvero, Anna, tutto questo non ha senso.

- Lo so. Non è una cosa facile da capire. È che queste, in realtà, non sono cose che si può dire di capire. Che quella fosse la mia casa e che dovevo andare a cercarla è stata la prima cosa che ho pensato appena ho aperto gli occhi. Questo pensiero mi si è piantato nella testa. E non mi ha mai più lasciata in pace. Sempre lo stesso sogno, ogni volta, anche adesso, sempre lo stesso. Cambiano solo dei dettagli, ma lei, lei è sempre la stessa.

- E allora hai deciso di partire, come se niente fosse?

- Non fraintendere, non è stato facile. Ma da quando avevo cominciato a sognare la mia casa e a pensare che dovevo andarla a cercare tutto aveva acquistato un senso, tutto quello che avevo provato, sentito e pensato fino ad allora rientrava finalmente in uno schema preciso.

Tessa pensò per un attimo che quello poteva essere il momento buono per cominciare a fumare.

- Avere sedici anni non è facile. Non sei più quello che eri ieri ma non sei ancora quello che sarai domani, e ti sembra che un posto per te non ci sia. Tutto intorno è troppo piccolo, o troppo grande, squallido o noioso. Ma hai qualcosa, dentro, nonostante tutto. Una forza incredibile, sogni enormi, progetti pazzeschi. Sono confusi, ok, ma sono tuoi, sono puliti, puri, potenti e prepotenti, incontaminati dalle cazzate razionali che ingombrano la mente degli adulti. Per quanto pazzeschi vorranno pur dire qualcosa. E tutti intorno a dirti cosa devi fare, che stare male è normale, è l'età, ci siamo passati

tutti vedrai che passerà. È stata la paura, credo, a farmi decidere di partire.

- Paura di cosa?

- Di rimanere, di rinunciare a quel sogno pazzesco, di ritrovarmi adulta, responsabile e delusa, con un rimpianto, giù, in fondo allo stomaco. Mi sono guardata intorno e ho pensato 'e se si stessero sbagliando tutti?'. In fondo a dirmi che tutto quello stare male era normale erano degli adulti, adulti che forse si prendono in giro da soli, che sono lì, a rimpiangere il passato, e che si sono inventati questa palla della crisi adolescenziale che poi cresci e non ci pensi più solo per sopravvivere. Ho avuto più paura di restare che di partire. Una fifa boia!

- E allora hai fatto lo zaino e sei partita? E davvero non ti sei mai pentita, nemmeno per un secondo, della scelta che avevi fatto, non ti sei mai detta che forse avevano ragione gli altri, che era solo una strampalata idea da adolescente insofferente?

- Mai. E di tutte queste cose ne sono più convinta adesso che prima, adesso che sono grande so che avevo ragione, che avere sedici anni è difficile, ma che è anche meraviglioso. Quella forza lì, se ti distrai, sparisce, e non ritorna. Quella capacità di andare oltre. Quel misto di incoscienza e disperata voglia di vivere, quando diventi grande, cambia, o si perde per strada, si perde sotto un cumulo infinito di stronzate. I sogni che fai a sedici anni non li fai più. Magari ne fai di migliori, ma non con la stessa incredibile, mastodontica intensità.

Fece una strana smorfia con il naso.

- Ho fatto in modo che una parte di me continuasse ad avere sedici anni. Ho portato rispetto a quella ragazzina e al suo sogno.

- E se ti fossi sbagliata, se le cose non fossero andate in questo modo?

- L'importante è stato farlo, è stato importante non voltare le spalle ad un sogno, all'istinto che avevo e che mi diceva di partire. Poteva durare un giorno, due mesi o due anni, non era questo quello che contava e che non conta ancora adesso. Dovevo farlo punto e basta.

- E sei ancora convinta che questa casa esista, non hai mai dubitato?

- Ci sono stati momenti in cui ho dubitato di me stessa, delle mie forze e delle mie capacità. So che è difficile da capire, ma io sento che quella casa esiste e cercarla fa parte di me, anche se in questi anni sono cambiate tante cose. Anche muovermi, adesso, fa parte di me, anche se non è facile.

- Perché?

- I primi tempi, viaggiare era solo un mezzo. Se volevo trovare la mia casa dovevo cercarla, cercarla significava viaggiare, capisci?

- E poi cosa è successo?

- È successo che il senso stesso del viaggiare mi è entrato nel sangue. È successo che sono diventata grande, e non è stato facile. Non è facile.

- Vivendo così sicuramente no.

- No, non per questo.

Fece di nuovo quella strana smorfia con il naso.

- Crescere non è facile per nessuno, vivere non è facile. Il mondo è una merda, qualunque sia la vita che scegli di avere. Io non sono una turista e i miei spostamenti non sono viaggi organizzati al club mediteranee. Quando fai una scelta diversa da quelle convenzionalmente accettate le cose si complicano, molto di più di quanto già non lo siano, perché il mondo è organizzato in modo tale da riproporre se stesso all'infinito e per farlo benedice e difende stili di vita e schemi mentali lineari, banali e innocui.

- Allora lo ammetti che il tuo modo di vivere è faticoso, ammetti che qualche volta hai pensato di fermarti?

- Le volte che posso aver pensato di arrendermi, di fermarmi, non era perché avevo smesso di credere al mio sogno, o perché mi fossi stancata di viaggiare. È successo perché ero stanca, stanca di lottare. Stare al mondo è una guerra.

- Non ti sembra un tantino esagerata come visione delle cose?

- È così che la vedo io, niente di tragico, solo una constatazione.

- Se lo dici tu.

- Accanto al sogno, accanto alla febbre dei chilometri, è cominciata a crescere la rabbia, giorno dopo giorno.

Fissava l'asfalto, proprio come se fosse in guerra, una luce negli occhi e un sorriso difficile da decifrare, la fronte alta, i lineamenti marcati. Fiera, adesso, proprio come una guerriera.

- Ma lottare per cosa? Contro chi?

- Per difendere il mio modo di vivere, contro il mondo che non accetta e non accetterà mai chi decide di fare a modo proprio. Parliamoci chiaro, quando arriva l'inverno e non c'è nessuno disposto a darti una mano sono cazzi acidi, quando stai troppo tempo senza lavorare e alla fine non hai neanche i soldi per un caffè arrivare al giorno dopo e poi al giorno dopo ancora è un'impresa titanica. Quando ti rendi conto che la gente ti guarda e ha paura, quando ti rendi conto che per te non ci sono sconti o facilitazioni, quando la polizia ti ferma anche quattro volte al giorno le cose diventano un po' pesanti.

- Ma allora fermati.

- Non posso. E non voglio. Mi piace la mia vita così com'è adesso. Tutto quello che c'è di difficile è sempre meglio di quello che dovrei affrontare se mi fermassi, se cedessi. Non riuscirei mai ad avere un lavoro fisso da fare fino alla pensione, che dio mi abbia in gloria, amen! Quando troverò la mia casa continuerò ad essere la stessa di sempre, solo che avrò un mio posto speciale in tutto questo delirio. Mi capisci adesso?

- Credo di sì.

- Ci sarà sempre il poliziotto faccia di merda a cui hanno ficcato bene in testa che deve difendere lo stato attuale delle cose spaccando le costole a quelle e quelli come me.

Non smetterò mai di essere arrabbiata quando mi guarderò intorno e mi renderò conto che alla maggior parte della gente va bene vivere così. Non smetterò mai di essere arrabbiata quando mi guarderò in torno e mi renderò conto, per l'ennesima volta, che è pieno di gente che vive senza uno straccio di possibilità. Ma avrò il mio posto speciale. Tessa la guardava. Sapeva di averle mentito quando le aveva detto che la capiva. La guardava, cercava di leggere nei suoi modi, nei suoi movimenti, una frase che la aiutasse a comprendere come si potesse passare tutta una vita a cercare una casa che non si è mai visto. Cercava di capire come si potesse basare la propria esistenza intorno ad una cosa così assurda.

- A cosa pensi?

- Mi stavo domando come fai?

- A fare che?

- Ad essere comunque così tranquilla.

- Sto vivendo la mia vita come dico io. Giusta o sbagliata, facile o difficile. Strana o normale. Decido io. E per me, questo, nella mia personale guerra contro il mondo, significa essere in vantaggio.

CAPITOLO QUINDICI

sempre giorno due

Una mano sul volante, la sigaretta accesa tra medio e indice, con l'altra si massaggiava il collo. La stanchezza del viaggio cominciava a farsi sentire. Guardò Tessa. Le stava lasciando del tempo per assimilare tutto quello che si erano appena dette. Sapeva perfettamente che non era una cosa facile da capire.

Cercare un casa solo perché la si sogna.

Portò la sigaretta alle labbra, aspirò. Buttò fuori il fumo lentamente.

Assaporò ancora qualche secondo il gusto ovattato della nicotina prima di parlare.

- Sei silenziosa.

- Sto pensando.

- E che pensi?

- Che fumi troppo. Per la tua salute avrei fatto meglio a non cedere sul divieto di fumare in questa macchina.

- Ok, ok! Fermati prima che la discussione diventi troppo seria.

- Come vuoi.

- Seriamente, a cosa pensi?
 - Che a guardarti, nonostante tutto quello che hai detto, viene in mente che non potresti essere in nessun altro modo, che non potresti fare niente di diverso da quello che fai.
 - Grazie, è il complimento più bello che potessi farmi. Perché è un complimento, vero?
 - Sì, credo di sì.
 - E se ti guardi cosa ti viene in mente?
 - Niente di particolare.
 - Sei sicura?
 - Anna, non ricominciare.
 - A fare che?
 - Non ricominciare a mettermi strane idee in testa. Non provare a convincermi che dovrei mettere in discussione gran parte delle cose che fanno parte della mia vita e che io do per scontate. Non tentare di convincermi che dovrei ricominciare da zero.
 - Ammesso e non concesso che io stia facendo questo, cosa ci sarebbe di così sbagliato? Ricominciare da zero, dico, sarebbe così sbagliato?
 - Io non voglio ricominciare da zero, io non voglio più sentirmi come mi sono sentita stamattina, io non mi voglio più sentire come se tutto stesse sfuggendo al mio controllo. Tu non mi conosci. Non sai di che cosa ho bisogno.
- Anna esitò, seguì con lo sguardo la cenere staccarsi dalla sigaretta e volare fuori dal finestrino e poi la sua mano tornare sul volante.
- E tu?
 - Io cosa?
 - Ti conosci, sai esattamente di cosa hai bisogno?
 - Se tutto è andato bene fino a adesso evidentemente sì, perché dovrei cambiare?
 - Non lo so, dimmelo tu.
 - Non ho bisogno di cambiare, devo solo rimettere tutto a posto. Accompagnarti dai tuoi amici, andare da mio padre. Capisci cosa voglio dire? Ho bisogno che tutto torni al suo posto, ho bisogno delle mie certezze, delle mie abitudini, di fare quello che devo fare.
 - E se fosse l'ordine sbagliato?
 - E soprattutto non ho bisogno di farmi queste domande. Ho ventisette anni, non me le posso permettere certe domande. Non posso chiedermi, adesso, se questo sia l'ordine sbagliato o l'ordine giusto. In ogni modo è il mio, è la mia vita, io sono così. Giusta o sbagliata che sia, la mia vita è questa.
 - Come fai ad esserne così sicura?
 - Senti Anna, io non ti conosco e non ho idea di quello che stai tentando di fare, posso solo immaginare che tu sia assolutamente in buona fede.
 - Io non ...
 - Tutto quello che mi hai detto in questi due giorni è meraviglioso, davvero, e in linea di

massima sono anche le cose più giuste che ho mai sentito, ma io non sono così, non sono come te, non potrò mai esserlo.

- Ma io non ti ho mai detto che devi essere come me. Non mi permetterei mai. Non ti ho mai detto che la tua vita è sbagliata, ti sto solo dicendo che non c'è niente di male nel fermarsi un attimo, domandarsi se sia giusto continuare sulla stessa strada. Meglio se poi uno si rende conto che vuole continuare a fare quello che ha sempre fatto, ma devi volerlo, devi volerlo tu, e devi volerlo davvero. Fermarsi e capire se magari c'è qualcosa di sbagliato.

- E cosa ti fa pensare che ci possa essere qualcosa di sbagliato?

- Si vede, porca mignotta, si vede che hai qualcosa dentro che preme disperatamente per uscire, qualcosa ...

- Ascoltami. È stato bello conoscerti, davvero, è stato molto bello vedere che esiste un altro modo di stare al mondo, capire che ce ne sono forse molti più di quanti io mi potessi immaginare, forse tutti molto più stimolanti e più affascinanti del mio, ma io voglio tornare alla normalità. Credo sia questo che non riesci a capire. Non riesci nemmeno a concepirlo, questo mio bisogno di normalità, come io non riesco a capire cosa vuoi. L'ho capito che la tua vita è perfetta, che non hai paura di niente, ma io non sono così.

- La mia vita non è perfetta, - disse gettando la sigaretta fuori dal finestrino - c'è una tassa da pagare per questo mio voler essere libera, dover esser libera.

- E sarebbe?

- Non posso e non devo affezionarmi alle persone.

- Mh?

- Diciamo che non posso farlo in modo normale, altrimenti si complicano le cose. Lasciare le persone che hai imparato ad amare e che ti amano, persone che ti hanno aiutato, con cui hai condiviso momenti importanti. Andare via, senza spiegare davvero perché. Mi capita a volte, credo sia inevitabile, ma il più delle volte faccio in modo che non succeda.

- E come fai?

- Con il tempo ho imparato a stare con le persone tenendo sempre presente che da un momento all'altro dovrò lasciarle, e magari non rivederle più, o comunque non sapere se e quando. Ma soprattutto ho imparato ad insegnarlo a loro. Fargli sempre presente che un giorno mi alzerò e me ne andrò senza che questo appesantisca il rapporto.

- Ma perché, perché non puoi tornare quando vuoi?

- Perché ho qualcosa dentro, qualcosa che non posso controllare, neanche se lo volessi, qualcosa che mi spinge a partire, qualcosa che mi spinge a non guardarmi indietro, a non percorrere una strada che già conosco.

Tessa la guardò a lungo prima di parlare. Guardò le mani appoggiate sul volante, profilo del viso, i capelli scombinati.

- Anna?

- Sì.

- Adesso però lo stai facendo.

- Cosa?

- Stai percorrendo strade che già conosci, stai tornando dove sei già stata. Perché?

- Non lo so.

Tessa non disse nient'altro, smise anche di guardarla.

Per la prima volta da quando la conosceva il suo tono di voce era venuto fuori pallido, senza quel timbro deciso e pungente.

Una voce qualunque.

CAPITOLO SEDICI

sempre giorno due

- È molto lontana la casa dei tuoi amici?
 - No. Se non sbaglio strada da adesso in poi al massimo dieci minuti. Non so se fermarmi a prendere qualcosa da bere, forse dovevo pensarci quando eravamo ancora a Bari.
 - Siamo ancora in tempo no?
 - No, qui a Bitetto non voglio fermarmi, ormai siamo arrivate, non voglio fare tardi.
 - Tu? E poi, scusa, mica lo sanno che arrivi.
 - Sì, lo so, è che se non faccio tutto d'un fiato mi passa il coraggio. Porca mignotta, sono anni che non li vedo.
 - Sei nervosa?
 - Nooooo.
- La sua voce era tornata di nuovo quella di prima.
- Che persone sono questi tuoi amici.
 - Alcuni di loro sono quelli che suonavano nella cassetta che ti ho fatto sentire ieri.

Personcine educate e tranquille.

- Come te?

- Meglio, molto meglio.

- Così mi fai paura.

- Fai bene ad avere paura, ragazza mia, fai bene.

- Oddio.

- Ecco, ci siamo. Gesù, è tutto esattamente come lo avevo lasciato.

Imboccarono una disastrosa strada sterrata.

L'odore della terra scaldata dal sole che si raffredda sotto l'aria fresca della sera.

Paesaggio che si stende piatto, a perdita d'occhio.

In fondo, una vecchia masseria.

Tessa scese immediatamente dalla macchina, Anna rimaneva seduta, senza spegnere il motore.

- Bé, cosa fai lì, non scendi?

- Cos'è quest'improvviso entusiasmo, non c'è mica fretta.

- Oh, no, possiamo anche stare sedute in macchina un paio d'ore, non ci sarebbe assolutamente niente di strano.

- Va bene, va bene, ho capito, scendo.

Si avviò dietro a Tessa verso la porta.

Se ne stava lì, davanti alla porta, come se l'idea di bussare non la sfiorasse minimamente.

- Anna? Ti senti bene?

- Sì, sì, sto bene.

E muovendo il braccio come in una scena a rallentatore bussò, la prima volta così piano che avresti detto che non voleva farsi sentire, le altre due più decisa e convinta.

La porta si aprì. Sulla soglia un ragazzo alto, capelli castani, occhi come se si fosse appena svegliato, addosso una maglietta sdruccita e un paio di jeans talmente vecchi da domandarsi quanti secondi mancavano al loro dissolvimento nell'aria.

Tessa sentì il suo stomaco contrarsi, rilassarsi e poi contrarsi di nuovo.

- Salve ... oddio, non è possibile! Anna? Sei tu?!

- Ciao Manuel.

- Porca mattina, non ci posso credere! Annina, vieni qui, vieni qui!

La trascinò dentro casa scuotendola in un confuso e scoordinato abbraccio.

- Il mio Manuel!

- Anna! Meraviglia!

- Mi stai facendo frullare il cervello nella testa! Mettimi giù.

- Sì, hai ragione. Dai, entriamo, dobbiamo brindare!

- Aspetta un attimo, questa è Tessa, una mia amica.

- 'Orca eva, non ti avevo visto. Manuel, piacere.

Lo stomaco che si contrae, lo stomaco che si rilassa, lo stomaco che si contrae.

Stretta di mano avvolgente.

- Figurati, non ti preoccupare. Piacere, Tessa.

- Forza, entrate, dai, evviva, entrate, evviva, evviva.

Camminata scomposta.

Un enorme stanza dal soffitto a croce, un camino così grande che ci si erano potute sistemare dentro due poltrone. Al centro della stanza un tavolo, poco più in là due divani tre poltrone e un piccolo tavolino di legno. Ad angolo, su un piano rialzato, una cucina, un vecchio lavello, di quelli con le vasche in marmo, e un bancone come quelli dei bar, mensole piene di piatti e pentole, quelle vicino alla cucina, piene di libri, cianfrusaglie, cd e cassette le altre, uno stereo dietro ad uno dei divani, accanto al camino una porta aperta su una rampa di scale.

Un'aria strana, come fosse tutto sospeso, come se potesse scomparire da un momento all'altro, approssimativo.

- Cavolo! Anche qua dentro non è cambiato niente, è esattamente tutto come l'ho lasciato!

- Da queste parti non siamo certo famosi per la voglia di cambiamento. Pensa che anche la tua stanza è rimasta uguale

- Non c'è andato a stare nessuno in tutto questo tempo?

- Sandra non ha mai voluto, non sai che litigate. È che è sempre stata convinta che un giorno saresti tornata. La usa ogni tanto lei quando vuole starsene un po' in pace.

- Non me l'ha mai detto nelle sue lettere. Ma dov'è adesso? Non c'è nessuno in casa?

- No, sono solo soletto. Mi sono appena svegliato, ho fatto in tempo solo a vedere Chiara che andava a cena dai suoi, gli altri non so. Ma sedetevi che vi porto da bere.

Anna non se lo fece dire due volte e si lasciò andare a peso morto su uno dei due divani, si sciolse le code e si accese una sigaretta.

Chiuse gli occhi aspirando il primo tiro.

Gli riaprì, buttando fuori dalla bocca una densa nuvoletta di fumo.

Sorrise.

Tessa si sedette su una delle poltrone guardandosi intorno. Foto di feste e manifesti di concerti di gruppi sconosciuti, alcune damigiane di vino sistemate vicino alla cucina, dei girasoli di cartapesta infilati in un vaso di fianco alla porta, un orsetto di peluche appeso al lampadario che calava sui divani dal centro del soffitto.

- Ti piace, non è un posto bellissimo?

- È strano.

- Come me?

- No.

- Era una battuta.

- Lo so.

- Ora ci riposiamo un attimo, poi ti faccio vedere la mia vecchia stanza e il resto della casa.

- Ok, poi però vado.

- Non ti preoccupare, il tempo di due chiacchiere e un bicchiere di vino e poi ti lascerò andare.

- Andare dove?

Manuel le aveva appena raggiunte sistemando sul piccolo e precario tavolino una bottiglia senza etichetta di vino rosso e tre bicchieri.

- Tessa non si ferma, mi ha solo accompagnato, prosegue verso Lecce.

- Prima di andare bevi un po' di questo e dimmi cosa ne pensi. Produzione nostrana, nel senso che lo facciamo noi.

- Oh, no, grazie, io non bevo.

Manuel rimase immobile per un attimo, con il bicchiere fermo a metà strada, e in faccia un'espressione mista di incredulità e sospetto. Si voltò verso Anna, il bicchiere sempre lì, fermo a metà strada, come fossero entrambi alla ricerca di una spiegazione plausibile per una simile affermazione.

Anna sorrise e scosse la testa allora Manuel diede a lei il bicchiere, riempi il suo e si sedette sul divano.

A vederli finalmente fermi, seduti uno accanto all'altra, Tessa si accorse di quanto fossero simili. Sembravano fratello e sorella, sbracati lì, su quel divano, con un bicchiere di vino in mano, lo stesso aspetto disordinato, negli occhi la stessa espressione imprevedibile.

- Alla salute! - disse Manuel facendo tintinnare il suo bicchiere contro quello di Anna.

- Alla salute e alla faccia di chi ci vuole male! - rispose lei, sorridente come Tessa non l'aveva mai vista in quei due giorni.

- Allora, disgraziata! Sono mesi che non ti fai sentire, nemmeno una cartolina, ormai eravamo convinti che ti fossi dimenticata di noi. Che fine hai fatto? Dove sei stata? Ti sei messa un'altra volta nei casini?

- Oh, quante domande, quando fai così vuol dire che ti stai annoiando.

- Non me lo dire, Annina, non me lo dire. Sto diventando pazzo! Ho lasciato l'ultimo schifosissimo lavoro un mese fa perché sennò ammazzavo qualcuno e da allora giro per casa come uno scemo senza fare niente. Gli altri figurati! Convivono splendidi e splendenti chi con il lavoro chi con il non far nulla e sembra che nemmeno mi vedano.

- Ma smettila. Lo sai benissimo che ti evitano per non essere trascinati in qualche tua stronzata, in una di quelle che fai quando ti annoi.

- Lo so, cazzo se lo so.

- E allora non ti lamentare. Sandra mi ha scritto dell'idea malata di riciclare i tappi della birra.

- Non era un'idea malata. Era ed è tuttora un'idea geniale. In questa casa c'è il più alto

consumo di birra di tutto il paese. Sai quanti tavolini avremmo potuto fare se solo ci fossimo impegnati un po'?

- Con i tappi della birra? - si intromise curiosa Tessa.

- Eh! Incollandoli insieme. Era un'idea che poteva funzionare.

- Manuel! Per favore!

- Non capirete mai quante idee fantastiche avete stroncato sul nascere. A quest'ora potrei essere un uomo ricco, ma che dico ricco, straricco.

- Sì, ricco di tappi di birra! Di la verità, quanti ne sei riuscito a salvare quando alla fine Sandra ha dato di matto e li ha buttati via?

- Nessuno, nemmeno un sacchettino piccolo piccolo.

- Manuel.

- Ho ancora quattro sacchetti.

- Ecco, lo sapevo. Insieme alle penne bic che volevi rivendere ai bar come nuovo rivoluzionario modello di cannucce da cocktail.

- Sì.

- Sei adorabile. Un genio che si perde in cose così assurde. Tessa, prova ad indovinare quante lauree ha quest'individuo.

- Non saprei.

- Cinque, scienze politiche, lettere antiche e lettere moderne, storia e filosofia e una lasciata a metà, biologia, per 'evidenti contrasti ideologici' con il corpo insegnanti. L'avresti mai detto guardandolo?

- Impressionate! Ma, quanti anni hai?

- Trenta, e comunque in realtà sono lauree accorpate, quindi sono solo tre.

- Complimenti.

- Niente di che, sono solo pezzi di carta.

Imbarazzato per tutti quei complimenti si versò un altro bicchiere di vino e accese finalmente la sigaretta che da almeno cinque minuti teneva spenta tra le dita. Se fosse stato qualcun altro, a fargli tutti quei complimenti, non avrebbe battuto ciglio, anzi, ne sarebbe stato addirittura infastidito. Ma Anna era speciale. Anna sapeva perché aveva studiato così tanto e perché ancora studiava, appena poteva, perché ancora si mangiava un libro dietro l'altro.

Fini anche il secondo bicchiere di vino e divenne improvvisamente serio.

- Anna, perché sei qui? Voglio dire, l'unico motivo che mi viene in mente è che ...

Si interruppe, guardò Tessa, poi di nuovo Anna.

- Non ti preoccupare, gliel'ho detto.

- Allora l'hai trovata?

- Te l'avrei fatto sapere no?

- Ma allora perché? Tu non ...

- Un caso. Sono appena rientrata in Italia da Barcellona, pensavo di fermarmi a Milano

poche ore, non sapevo bene che tipo di spostamento fare, poi ho incontrato Tessa che veniva qua e ho deciso di prendermi una vacanza, ecco, mettiamola così.

- Ma ...

- Mi versi altro vino?

Mise a tacere l'argomento con un grosso sorriso e l'eloquente gesto del bicchiere sotto il naso di Manuel, gettò un'occhiata a Tessa che la guardava seria.

- A Milano?

- Oh, se continui a farmi tutte queste domande mi viene il sospetto che non mi vuoi qua.

- Scema!

- Imbecille!

- Deficiente!

- Borghese!

Non si tolgono gli occhi di dosso un istante, mentre parlano, mentre stanno in silenzio, tesi l'uno verso l'altra, lo stesso modo di parlare, di accompagnare le parole con le più svariate espressioni del viso.

- Borghese? Borghese a me? Ma vaffanculo!

- Puoi dirgli di tutto - disse rivolta verso Tessa - ma non dargli mai del borghese che perde il controllo.

- Ho notato.

- E ti credo, borghese a me. Ma figurati!

- Già, figurati.

- Ma dimmi, Tessa, come hai conosciuto questo tornado?

Lo stomaco che si contrae, a sentirsi chiamare per nome, che si rilassa, che di nuovo si contrae.

- Era stesa lungo la strada tra Varese e Milano. Credevo stesse male, così mi sono fermata per assicurarmi che non stesse male.

- E invece stava solo dormendo. Tipico.

- Non stavo dormendo, stavo riposando.

- Ma allora sei qui per riposarti e non per organizzare una festa per movimentare la vita del qui presente.

- Festa? Ma quale festa? Dammi tregua! Sono appena arrivata. E poi dovresti essere tu ad organizzarla per darmi il benvenuto. Sono io l'ospite.

- Ospite? Ma quale ospite? Questa è casa tua.

- Già.

- Già.

CAPITOLO DICIASSETTE

sempre giorno due

Tessa sapeva che presto sarebbe dovuta partire, che avrebbe dovuto salutare Anna e che doveva farlo al più presto.

- Andiamo a vedere la tua stanza? Si è fatto tardi, fra un po' devo proprio andare.

- D'accordo, vieni.

Sparirono dietro la porta accanto al camino.

- È la prima porta a destra in cima alle scale.

Si era voltata giusto il tempo di pronunciare quella frase, occhi lucidi e luminosi. Provò ad immaginare quanti e quali ricordi potevano passarle per la testa in quel momento. Tutte le volte che era salita per quelle scale, triste o felice, di giorno e di notte, da sola o in compagnia.

Lì, proprio lì, in piedi sul primo gradino, se avesse potuto guardarla in faccia, l'avrebbe vista sorridere. Un sorriso in trasversale tra la felicità e quell'incredulità che ti si può appiccicare addosso quando realizzi di essere davvero tornata in un posto in cui pensavi di non tornare più, o almeno non così presto, non così all'improvviso, senza

neanche averci pensato prima.

E adesso ci sei, non sai neanche come e perché, ma sei lì, e tutto è come prima, niente è cambiato.

- Va tutto bene Anna?

- Sì, tutto bene, vieni, andiamo.

Salirono le scale, un gradino dietro l'altro.

- Ecco, è questa. - disse indicando una porta di legno grezzo dipinta di viola chiaro. La aprì.

Dentro, l'aria tiepida della sera rotolava nella stanza dalla finestra semichiusa.

Anna tastò il muro fino a trovare l'interruttore. La luce si appoggiò su un materasso matrimoniale sistemato su due stuoie, obliquo, proprio in mezzo alla stanza, accarezzò una scrivania, e sopra la scrivania una vecchia macchina da scrivere. Colpi di sfuggita un arazzo di stoffa blu coperto di stelline argentate grande quanto tutta la parete, un piccolo armadio di bambù e un vecchio manichino con al collo un boa viola e in testa un cappello di paglia.

Anna guardò ogni mobile, ogni oggetto, poi si voltò verso Tessa e sorrise con una tenerezza disarmante.

Entrarono.

Arrivò fino alla finestra, la spalancò, si appoggiò e tirò un sospiro.

- Quando sono arrivata a Bitetto era appena iniziata la primavera, aveva fatto un freddo della madonna e io mi trascinavo una tosse che mi scuoteva i polmoni ogni volta che tossivo.

Si accese una sigaretta, Tessa si sedette sul letto.

- Scesi alla stazione senza avere la minima idea di dove andare e cosa fare. Non avevo soldi, mi guardavo intorno cercando di studiare la situazione e di capire come diavolo potessi essere finita in posto simile, sperduto nel nulla.

Scivolò con la schiena lungo la parete e si sedette a terra.

- Ero seduta sugli scalini all'ingresso della stazione. Mi sono accesa una sigaretta e ho cominciato a tossire. È stato in quel momento che Manuel mi si è seduto accanto. Sorrise, il ricordo di quell'istante la riempì come panna montata.

- Dovresti smettere di fumare e regalarmi le tue sigarette.

- Grazie del consiglio, ma al massimo sono disposta a regalartene un paio.

- Si può fare. Tanto piacere di conoscerti, io sono Manuel.

- Piacere di regalarti le mie ultime due sigarette Manuel, io sono Anna.

- E dimmi, Anna, come mai sei qui, nella ridente Bitetto?

- Credo che si possa definire un intoppo nel normale e piacevole scorrere degli eventi.

- Ah.

- E dimmi Manuel, tu cosa ci fai in questo che sembra proprio un posto di merda?

- Mh, mi piacciono le persone dirette.
- Anche a me.
- Cosa ci faccio qui? Il teppista credo.
- Fantastico.

- Dopo Manuel ho conosciuto tutti gli altri. Non mi sembrava possibile aver trovato persone così. I primi due mesi ho vissuto a casa di Sandra e di sua madre, una donna stupenda, dovresti conoscerla. Poi abbiamo occupato questo posto.
- Occupato? In che senso?
- Ci siamo entrati e ci siamo venuti a vivere.
- Ma non è legale.
- No, decisamente no. E tra l'altro tu, entrando qui, hai compiuto ufficialmente un atto illegale. Come ti senti, emozionata?
- Più che altro sconvolta.
- È stato in assoluto il più bel periodo di tutta la mia vita. La notte che siamo entrati avevamo il culo stretto dalla paura. La catena con il lucchetto l'abbiamo spezzata io e Sandra. E poi tutti i lavori che abbiamo fatto per renderla abitabile, vivibile. Se penso a quante volte abbiamo provato ad attaccarci alla luce comunale prima di riuscirci mi viene la nausea.
- Attaccarsi a cosa?
- Alla luce del comune, con gli allacci abusivi.
- Ah, sempre meglio!
- Devo alle persone con cui ho vissuto qui almeno la metà di quello che sono. È bello scoprire che ci sono persone che soffrono per le stesse cose che fanno soffrire te, che ridono esattamente per le stesse cose per cui ridi tu. E poi, prendere quello di cui hai bisogno, quello che ti serve, quello che desideri, senza chiedere il permesso. Fece l'ultimo tiro e gettò la sigaretta fuori della finestra senza nemmeno guardare.
- Pensa che questa masseria era inutilizzata da più di dieci anni, senza un motivo.
- E il proprietario?
- Il proprietario ci ha fatto la guerra. Quando siamo entrati improvvisamente si è ricordato di questo posto. Ci hanno sgomberato due volte il primo anno. E noi ogni volta siamo rientrati. Alla fine si è stufato di avere a che fare con la polizia e i processi. È talmente ricco che averla o non averla, 'sta masseria, non gli fa molta differenza.
- E adesso?
- Adesso che?
- Adesso è di Manuel e gli altri?
- Sentimentalmente di sicuro, legalmente no.
- E quindi?
- E quindi, in teoria, possono essere buttati fuori da un giorno all'altro e in pratica

anche. Vivere in una casa occupata significa vivere in bilico.

- Deve essere stressante.

- Sì, in certi momenti sì.

Delle voci al piano di sotto catturarono l'attenzione di Anna.

- Oddio, forse è arrivata Sandra! Vieni, andiamo giù. Piano però, che voglio provare a fargli una sorpresa, sempre che Manuel non rovini tutto.

CAPITOLO DICHIOTTO

sempre giorno due

Al piano di sotto, girata di spalle a sistemare la spesa, c'era una giovane donna piccoletta, bella in carne, con i capelli nero corvino tagliati corti e tenuti dritti sulla testa come gli aculei di un porcospino.

Anna fece capolino dalla porta, guardò Manuel e gli fece cenno di stare zitto.

- Manuel, di chi è quella macchina parcheggiata qua fuori?

Manuel guardò Anna, lei lo fulminò con lo sguardo avviandosi a passo felpato al centro della stanza mentre Tessa, altrettanto silenziosamente, andò a sedersi sul divano accanto a Manuel.

- Oh, Manuel? Allora, di chi cavolo è quella macchina?

- È mia, perché?

La donna con il porcospino in testa restò immobile per qualche secondo.

- Ma bene, non riconosci neanche più la mia voce adesso.

- Anna. - disse voltandosi con in mano una scatola di pelati.

- In tutto il mio splendore.

- Anna. - disse mollando la scatola di pelati.

- Oh, vieni qui a darmi un bacio o te ne rimani lì?

Si abbracciarono.

Forte.

Si abbracciavano, poi si guardavano, si sorridevano, si davano piccoli baci sulle labbra, sulle guance, sugli occhi, poi si abbracciavano di nuovo, senza dire una parola.

- Avete finito o dobbiamo assistere ancora per molto a questa ignobile scenetta diabetica?

Fermo sulla porta d'ingresso, con in mano due grosse buste della spesa, se ne stava un tipo dai capelli rossi, come rossa era la barba, e un paio di occhialini tondi che lo rendevano ancora più buffo.

- Alfredo, carognetta mia!

Anna lasciò Sandra e si precipitò ad abbracciarlo spettinandogli i capelli e frugandogli il naso nella barba.

- Non te la sei tagliata, la tua barba meravigliosa! Non te la sei tagliata!

Sembrava impazzita. Andava avanti e indietro da Sandra ad Alfredo, poi si sedeva accanto a Manuel, poi si alzava di nuovo.

Alla fine riuscirono finalmente a sedersi.

- Ragazzi, questa è Tessa, mi ha accompagnato fin qua.

- Ciao.

- Ciao Tessa.

- Tanto piacere.

- Salve, io sono Manuel, vi ricordate di me?

- Ma vai al diavolo.

- Ok.

- Che ci fai qui, così all'improvviso?

- È la stessa cosa che le ho domandato io.

- Oh, ma che vi da fastidio avermi qui?

- Scema.

- Anche questo l'ho già detto io.

- Oddio come stai bene. Ti sei fatta allungare i capelli.

- Tu invece il solito taglio isterico.

- Sembra un porcospino, vero?

- Manuel, vai a fanculo.

- Bene, vado.

- Bé, un po' ad un porcospino ci assomigli.

- Grazie Alfredo, grazie, grazie per la solidarietà in questo mondo di donne isteriche.

- No, davvero, seriamente, che ci fai qui? L'hai trovata?

- No, non l'ha trovata, è la terza cosa che gli ho chiesto.

- Ma allora?
- Dice che è stato un caso, che non aveva programmato di venire e che ad un certo punto ha deciso di prendersi una vacanza.
- Manuel, non l'ho ancora perso l'uso della parola.
- Ti facevo risparmiare il fiato.
- Sono rientrata in Italia dalla Spagna ieri mattina, lungo la strada ho incontrato Tessa che stava andando a Lecce e ho pensato di venire a trovarvi, tutto qua.
- Fantastico, e quanto ti fermi?
- Già, quanto ti fermi?
- Ecco, vedi, questo non gliel'ho chiesto. Quanto ti fermi?
- Ma non lo so, non lo so, sono appena arrivata! Ancora non riesco nemmeno a crederci.
- Figurati noi.
- Non vedo il tuo zaino, non vorrai mica ripartire subito?
- No, ma sei matta! Ma Tommi, Chiara e Angela?
- Tommi è a lavoro, lavora in un ristorante. Chiara andava dai suoi e Angela ... o porco cane, tu non lo sai ancora. Manuel, non le hai detto di Angela?
- Mene sono completamente dimenticato. Forse ho solo rimosso.
- Angela è incinta di quattro mesi.
- Incinta?
- Eh sì! E devi vedere com'è bella.
- Incinta!?
- L'ha presa in cura mia madre.
- Incinta!?
- Oh, ma ti si è incantato il disco?
- Ma stai zitto va, che quando l'ha detto a te sei quasi cascato dalla sedia.
- E tu volevi tagliarti la barba per protesta.
- Ma, scusate, chi è il padre?
- Mamma mia, lasciamo perdere, se lo incontro lo sfinisco di sberle.
- E io te lo tengo fermo.
- È un tizio che ha vissuto qua per qualche tempo. Sai com'è Angela, no? Si innamora ogni cinque minuti. Lui ha resistito un paio di mesi all'idea di diventare papà, poi ha sclerato e se ne è andato.
- Oh Gesù! Lei come l'ha presa?
- E qui viene il bello. Non ha versato neanche una lacrima, come se non le importasse niente. Pensa che ad un certo punto mi ha guardato e ha detto 'bé, alla fine non è che mi piacesse poi così tanto. Meglio così, vuol dire che avrò un bambino solo invece di due. Incredibile no?
- No, incredibile è che tra qualche mese saremo svegliati dalle urla notturne di un

essere umano alto cinquanta centimetri che ci guarderà senza riuscire a dire cosa cazzo vuole.

- Non avrò bisogno di tagliarmela la barba, mi cascherà da sola per la disperazione.

- Ma perché non la piantate di dire stronzate?

- Madonna! Non vedo l'ora di vederla!

- Assomiglia sempre di più ad una mongolfiera. E se nasce una specie di rettile come nei Visitors?

- Tutto può essere, con il padre che si ritrova.

- Ma parliamo di cose serie. La organizziamo o no una bella festa per il ritorno di Anna.

- Ma sentilo l'altruista. Per Anna eh?

- È da quando sono arrivata che non mi dà pace.

A Tessa sembrava di essere invisibile in mezzo a tutta quella confidenziale confusione. Ferma e zitta, spostava solo lo sguardo, di qua e di là, sorridendo, ostentando tranquillità. Inondata, quasi schiacciata, da tutto quell'amore che circolava tra Anna e gli altri, da quel loro amalgamarsi nello spazio con tanta naturalezza e perfezione. Quel familiare scambio di sguardi e sorrisi. E a strisciare nel basso ventre, il desiderio di tornare indietro nel tempo, anche solo di qualche ora, quando lei e Anna erano da sole. Ferma e zitta, sorrideva, mentre gli altri sommergevano Anna di domande e lei invece di rispondere faceva domande a sua volta.

Le faceva una strana impressione vederla seduta su quel divano, in mezzo a persone che conosceva. Qualcosa era mutato nel suo modo di parlare, di muoversi. Era come vederla nel suo habitat, e non alle prese con preti, gestori di locali, e proprietarie di Motel.

- Oh, smettiamola di squittire come topi, altrimenti Tessa ci scambia per pazzi.

- Ma no, figurati, vi capisco. Quanti anni sono che non vi vedete?

- Troppi. - rispose Sandra accendendosi una sigaretta e guardando Anna come se fosse la cosa più bella del mondo.

Ci fu silenzio, all'improvviso.

- Annina - disse alla fine Alfredo - siamo tutti contenti che sei tornata a casa.

Anna si voltò, Manuel si alzò di scatto dal divano.

- Bene ragazzi! Animo! C'è una festa da organizzare e visto che nessuno si decide a fare qualcosa lo farò io.

- Oh mamma mia.

- Ci mancava solo questo.

- Poche storie, poche! Sandra, chiavi della macchina che scendo in paese a mettere in moto il piano del delirio. Tessa, mi accompagni?

A Tessa, in mancanza d'altro, andò di traverso l'aria che stava respirando.

Stomaco che si contrae, che si rilassa, che di nuovo si contrae.

- Veramente io stavo pensando di andare, ormai si è fatto davvero tardi.

- Ma come, te ne vai?
- E dove? Non rimani qua con noi?
- Ecco, anche questa domanda l'ho già fatta io. Deve andare a Lecce.
- Ma non vuoi riposarti, dormire qui e ripartire domani mattina con calma?
- No, davvero, grazie.

Guardò Anna in cerca di aiuto ma lei non sembrava affatto intenzionata a dare spiegazioni al posto suo.

- Ma dai, sarà divertente stasera, e poi scusa, davvero non sei stanca neanche un po'?

Quanti chilometri avete fatto?

- Sì, no, è che è tardi, davvero. Volevo solo fare una telefonata a mio padre per dirgli che sto arrivando.

- Ecco, vedi, devi per forza scendere in paese con me.

- Perché?

- Perché qui non c'è il telefono. Anche io vado per quello.

- Allora potremmo andare con la mia macchina così che vado direttamente.

- Dovresti comunque riaccompagnarmi qua.

- Possiamo scendere con due macchine, così poi tu torni qua e io proseguo.

- E daiiii!

- Non hai scampo Tessa, Manuel è come un bambino un tantino viziato. Non vuole andare in paese da solo.

- Gne gne. Ti giuro Tessa, solo mezz'ora.

- Veramente io ...

- E daiiii!

- D'accordo, se si tratta solo di mezz'ora.

- Fantastico, andiamo.

Tessa, alzandosi e seguendo Manuel verso la porta, non vide, o fece finta di non vedere, lo sguardo che si scambiarono Sandra e Anna.

Sicuramente, visto che era già in macchina, non sentì quello che si dissero.

- Oddio!

- Ecco fatto.

CAPITOLO DICIANNOVE

sempre giorno due

- Allora Tessa, cosa devi andare a fare di così importante a Lecce tanto da perderti una festa favolosa?

- Devo raggiungere mio padre per le vacanze.

Mai quella frase le era sembrata più stupida. La poteva vedere, enorme, scritta con tubi a neon rosa lampeggianti.

- Ma sta male?

- Chi?

- Tuo padre.

- Ah! Eh! No! Ma sai, è da solo. Mio fratello vive ancora con lui ma durante l'estate fa sempre un viaggio all'estero con sua moglie così io mi devo occupare della casa e tutto il resto. Comincia ad avere una certa età. So che può sembrare strano, insomma, a ventisette anni forse non è normale andare a passare le vacanze a casa dei genitori, ma è una cosa che mi sento di fare. Penso che Anna oggi abbia tentato di convincermi a non andare ma solo perché mi sono svegliata tardi e allora mi è venuta una piccola

crisi isterica e magari ha pensato che ci fosse qualcosa che non andava ma era solo stanchezza, niente di grave, e comunque niente a che vedere con mio padre, oddio, sto di nuovo parlando troppo, scusa, mi capita di farlo quando sono nervosa, è più forte di me, attacco a parlare e non la smetto più. Ecco, ho smesso.

- E perché sei nervosa?

- Non lo so.

- Ecco, - disse Manuel parcheggiando davanti ad un piccolo pub - siamo arrivati.

Scesero dalla macchina ed entrarono.

- Ciao Max, vado a fare un paio di telefonate.

- Ciao Manuel, il solito?

- Sì, grazie, tu che bevi? Di analcolico intendo.

- Niente, grazie, davvero, ho una certa ...

- ... fretta. Sediamoci lì, arrivo subito.

Le indicò il tavolo, si sedette mentre lui spariva dietro ad una porticina di legno in fondo alla stanza.

- Ehi, il negroni di Manuel.

Si alzò e si avvicinò al bancone.

- Quanto ti devo?

- Niente, segno sul conto.

- Oh, ok.

Si risedette ad aspettare. Manuel sbucò poco dopo fuori dalla porticina di legno e si avvicinò al tavolo saltellando soddisfatto.

- Operazione compiuta. - disse sedendosi

- Già fatto?

- Sì, ho innescato la catena telefonica, per cominciare bastano i due numeri giusti poi tutto procede di vita propria.

- Credi che verrà tanta gente stasera?

- I presupposti sono quelli giusti. Anna e festa, due parole che già da sole hanno un bell'effetto, insieme possono far muovere anche una montagna. Ma perché non ti fermi?

- Perché ho già accumulato un giorno di ritardo e non mi sento di andare oltre.

- Ok, non insisto. Vedi questo bicchiere? - le disse indicandole il suo negroni.

- Sì.

- Sai cosa c'è dentro?

- Un negroni.

- Naaaaa ... risposta sbagliata. Questo non è un negroni, questa è pura poesia alcolica! Vedi, ogni cocktail ha di per sé qualcosa di letterario. Non so, prendi il Margarita, per esempio, 6/10 di tequila, 3/10 di contreaux e 1/10 di succo di limone. Quando lo bevi è come leggere uno di quei romanzi ben scritti, che scivolano via veloce ma

dal contenuto poco impegnativo, quei romanzi che fanno sorridere, che si limitano a raccontarti qualcosa. Il White Russian, 5/10 di vodka, 5/10 di liquore al caffè e un po' di panna versata facendola scorrere sul dorso di un cucchiaino è come un sofisticato trattato di filosofia, compatto, come dire? Corposo. Alla fine lo senti che ti ha lasciato qualcosa dentro, che oltre alla panna c'è qualcos'altro. Ad ogni sorso in più ne scopri il retrogusto amarognolo. Il negroni, invece, ah bé, il negroni è pura poesia alcolica. 4/10 di Gin, 3/10 di vermut rosso e 3/10 di bitter campari. Vellutato ma pungente, scivola via davvero come il velluto, ma il suo sapore ti resta in bocca a lungo, proprio come una bella poesia.

- Esperto di alcolici?

- Sicuramente. Ma più che altro sono esperto di libri.

- Già, è vera la storia delle lauree?

- Sì, è vera, ma è molto meno stupefacente di come la racconta Anna. Tutti sanno fare qualcosa meglio degli altri, io so studiare, tutto qui. E tu?

- Una laurea sola, in economia e commercio.

- No, intendevo dire cosa sai fare meglio degli altri.

Quello che sapeva fare meglio degli altri ormai era una storia chiusa che non aveva più senso di essere detta, che non andava più neanche pensata.

- Niente direi.

- Impossibile.

- Te lo giuro. E cosa ci hai fatto con tutto il tuo sapere? Insegni da qualche parte?

- Non insegnerei nemmeno se fosse l'ultima cosa che mi restasse da fare. Le ho prese e basta.

Rimasero in silenzio con addosso l'impressione di aver toccato entrambi tasti che forse era meglio lasciar perdere.

- Io bevo ancora, tu, sicura che non vuoi niente?

- No, grazie. Comunque dovremmo andare, davvero.

- Ci ho messo meno del previsto a fare quelle telefonate.

- D'accordo.

Lo guardò alzarsi e andare dritto al bancone. In piedi, a parlare con Max di chissà cosa, i capelli spettinati e il modo di fare di chi sa perfettamente cosa vuole e come lo vuole. Tornò a sedere con in mano due negroni.

Uno lo mise sotto il naso di Tessa.

- No, guarda, non mi sembra proprio il caso.

- A me sì. Dai, leggi questa poesia con me.

Stomaco che ormai è solo un insieme aggrovigliato di sensazioni incontrollabili.

- Va bene. Ma se non mi piace te lo bevi tu.

- D'accordo, allora brindiamo.

- A cosa?

- Ah, non lo so, decidi tu.
 - Allora brindiamo a questi ultimi due giorni che sono stati in assoluto i più strani di tutta la mia vita.
 - Perfetto.
- Fecero tintinnare i loro bicchieri.
- Manuel beve un lungo sorso e sorride, Tessa si limitava ad annusare lo sconosciuto liquido rossastro dentro il suo bicchiere senza trovare il coraggio di avvicinarlo alla bocca.
- Guarda che lo devi bere. Non annusare.
- Si appoggia il bicchiere alle labbra e le bagnò leggermente per provare a sentirne il sapore.
- Un negroni non ha mai ammazzato nessuno.
 - Va bene, va bene, lo bevo.
- Chiuse gli occhi e beve.
- Oddio, ma è terribile!
 - Terribile? Tessa, la nostra storia d'amore finisce qui.
- Sorriso ebete, cervello alla ricerca di una battuta per smussare gli angoli acuti di una strana atmosfera.
- Vieni, dammi, lo bevo io, ma così faremo tardi.
 - Possiamo sempre lasciarlo qua.
 - No, dico, ma sei matta! Non si spreca l'alcol così.
 - Hai ragione, la nostra storia d'amore finisce qui.
- Sorrisero.
- Come mai dici che sono stati giorni strani?
 - E' Anna ad essere strana. Se ripenso a cosa le ho visto fare mi viene il dubbio di essermi sognata tutto.
 - Cosa ha combinato stavolta?
 - A parte organizzare una festa in un locale in meno di mezz'ora e convincere una placida sessantenne proprietaria di un motel a creare un accampamento in una delle sue stanze, è entrata in chiesa e durante la messa ha baciato il prete.
 - Oh mamma! Mi sarebbe piaciuto esserci.
 - Comunque non è tanto quello che fa, ma come, e poi le cose che dice, come le dice.
 - Ha un modo tutto suo di stare al mondo.
 - Dice che molto di quello che è lo deve a voi.
 - Davvero?
 - Sì. E poi c'è questa storia della casa. Non la trovi incredibile?
 - All'inizio sì, poi entri nella sua testa, nel suo mondo, e tutto ti sembra normale.
 - Forse vivendoci insieme, sì.
 - Sono rimasto molto stupito prima.

- Di cosa?
- Di scoprire che te l'ha detto.
- Mh?
- Non mi fraintendere, non è riferito a te, è che questa storia della casa la sappiamo io, Sandra e Alfredo. Neanche i suoi genitori e sua sorella ne sanno niente.
- Non capisco, me l'ho ha detto così tranquillamente.
- Devi piacerle davvero molto, dammi retta, se te l'ha detto vuol dire che si fida di te e che ti stima moltissimo.
- Non so che dire.
- Se scopre che abbiamo parlato così tanto di lei ci ammazza tutte e due. Facciamo finta che questa discussione non ci sia mai stata
- Certo, d'accordo. Senti, io vado a telefonare a mio padre, poi andiamo.
- Allora parti? Sei convinta?

CAPITOLO VENTI

sempre giorno due

Quando Tessa entrò in casa dietro a Manuel trovò una situazione completamente diversa rispetto a quella che aveva lasciato.

C'erano più o meno una decina di persone nella stanza, tutte impegnate in qualcosa di diverso.

Sandra, Alfredo e una piccola ragazza bionda erano alle prese con i fornelli.

Cercò Anna mentre Manuel raggiunse due ragazzi che armeggiavano con lo stereo.

La trovò seduta sul divano a parlare con una ragazza.

- Ciao.

- Ehi, Tessa, sei tornata. Siediti che ti presento una futura mamma, poi ti lascio andare.

- Ciao, tu devi essere Angela, piacere di conoscerti, io sono Tessa.

- Ciao.

- Comunque - disse rivolta verso Anna - se non è un problema approfitterei dell'ospitalità per questa notte.

- Fantastico!

- Già.

- Vieni, che ti presento gli altri. Sono arrivati quasi tutti, cioè, i ' parenti stretti ' almeno. La prese per mano e la sbalottolò in giro.

La piccola ragazza bionda era Chiara, che saputo del ritorno di Anna aveva mollato a metà la cena dai genitori.

I tre ragazzi vicino allo stereo con Manuel erano Tommi, l'altro inquilino della casa, Niccolò e Federico, che non vivevano lì ma in fondo era un po' come se lo fosse, perché in fondo c'erano anche loro quando avevano occupato.

Tessa cercò di memorizzare nomi e informazioni il meglio possibile.

- Ehi, Anna, vieni a darmi una mano con la frutta?

Sandra le fece cenno di avvicinarsi al tavolo dove aveva appoggiato due grosse ciotole e alcuni sacchetti pieni di frutta.

- Buone notizie Sandra. Tessa si ferma qui stanotte. - disse Anna sedendosi e iniziando, come Sandra, ad affettare la frutta dentro una delle due ciotole.

- Ma che bello, sono contenta. Vedrai, ci divertiremo.

- Vi do una mano?

- Grazie, almeno facciamo più in fretta.

- State facendo una macedonia?

- Più o meno.

- Sì, più o meno. Sai, le ho fatto sentire la vostra cassetta ieri. È rimasta sconvolta.

- Addirittura.

- È bellissima, davvero, non avevo mai sentito niente di simile.

- Grazie.

- Tu cosa suoni?

- L'arpa, Alfredo il clarinetto e Tommi le percussioni. La chitarra ce l'ha sempre in mano Niccolò, quel ragazzo con i capelli lunghi, neri, vicino allo stereo.

- Sì, Anna me lo ha presentato. E il sassofono chi lo suona?

Sandra sorrise mentre Anna si nascose dietro ad un fetta di mela.

- Manuel.

- Ma che avete da ridere?

- Niente niente, figurati! Me ne vado me ne vado, poi stai dieci minuti con lui e decidi di restare. Cosa dovremmo pensare?

- Non è successo niente.

- Cosa hai detto a tuo a padre?

- Che la macchina non era ancora pronta e che lo richiama domani.

- Sandra, per carità, non fare domande.

- Ok.

Continuarono a parlare e a tagliare frutta.

Anna faceva un sacco di domande a Sandra tirando fuori di continuo un nome diverso.

E scopri che questo tipo era partito per il sud America mentre un altro era stato arrestato, che quello era disertore e che ormai era un bel po' che non arrivavano notizie, che quei due stavano ancora insieme mentre gli altri due si erano lasciati da un pezzo. Tessa per un po' provò a seguire il filo del discorso, poi si perse, ipnotizzata dal gesto meccanico del tagliare la frutta.

- Ok - disse alla fine Sandra - penso che ne abbiamo tagliata abbastanza.

- Anche secondo me! Vado a prendere il vino.

- Il vino?

Anna saltellò verso la cucina.

- Ma per fare che?

- Sangria.

- Dite che basta? - chiese Anna appoggiando sul tavolo una damigiana da cinque litri sul tavolo.

Sandra scosse la testa con fare poco convinto.

Anna trotterellò di nuovo verso la cucina.

- E adesso? - riprovò aggiungendo un'altra damigiana.

- Adesso si comincia a ragionare.

Versarono il vino nelle ciotole piene di frutta insieme a dello zucchero e un po' di cannella. A lavoro compiuto, se ne rimasero un po' lì ad osservare compiaciute la loro opera dandosi pacche sulle spalle e facendosi un sacco di complimenti. Tessa, poco più in là, vedeva solo della frutta galleggiare in una mare di vino.

- Bene! Andiamo a fumarci la sigaretta del successo sul divano?

- Mh.

- Vieni Tessa.

Cominciava a sentirsi stanca, stordita, innervosita da tutte quelle facce nuove, capelli colorati e piercing, dalla violenta musica hard core che usciva dallo stereo ad un volume assordante senza che nessuno ci facesse caso. Inebetita dall'improvviso cambio di programma che stavolta era stata lei a provocare. Avrebbe voluto parlare con Anna, spiegarle perché aveva deciso di restare, poterle dire quello che le aveva detto Manuel. Guardò Anna. Guardò Sandra. Le sentiva vagamente parlare della possibilità di organizzare un concerto per raccogliere un po' di soldi.

Guardò tutti gli altri, il loro modo di muoversi, i loro vestiti, e percepiva, vagamente, un filo, una corda, capace di tenerli uniti nonostante le differenze. Guardò Manuel che discuteva animatamente con Alfredo e Tommi e si vergognò di quello che aveva provato, si sentì un'idiota per non aver preso in considerazione la loro diversità.

Stupida e ridicola.

Se suo padre l'avesse vista in un posto del genere gli sarebbe scoppiato il cuore.

Guardò la sveglia sulla mensola.

- Ragazze, si mangia.

- Fantastico, ho una fame!

Pensò che se fosse partita subito sarebbe riuscita ad arrivare a Lecce ad un'ora abbastanza decente.

- Ma che strano.

- Manuel, te l'ho mai detto che ti odio?

- Siii! Qualche volta ti è scappata questa cruda verità.

Pensò che aveva voglia di andarsene a casa, a casa sua, a spolverare le sue tazze.

- Ehi! Tessa? Tu non mangi?

Manuel la guardava, interrogativo, il corpo in obliquo ad invitarla verso la tavola imbandita.

- Eh?

- Sì mangia, vieni?

Le prese la mano e l'aiutò ad alzarsi.

Seguirlo le sembrò la cosa più normale e più stupida del mondo.

Lui non le lasciò la mano finché non si furono seduti.

Cercò Anna con lo sguardo, le stava seduta proprio davanti, incrociò i suoi occhi, si sorrisero, ma questo non bastò a soffocare il desiderio di essere altrove.

- Non ti piace?

- Cosa?

- La cena, non ti piace?

Si accorse che stava svogliatamente giocando con il cibo che aveva nel piatto.

- No, non è quello, è che sono stanca, sai, il viaggio e tutto il resto.

- Mi fa piacere che hai deciso di restare. Pensi di fermarti molto?

- No, decisamente, no. Mi sembra già senza senso aver deciso dormire qui stanotte.

- Da come parli sembra che non ti piaccia molto casa nostra?

- Oh, no, anzi. E' solo che questo non è il mio posto, dovrei essere a casa da mio padre, mi sono fatta trascinare da Anna dove non avrei dovuto, non posso pensare di cominciare a comportarmi come una bambina quando è tutta la vita che mi comporto da adulta, devo, ecco, sto di nuovo parlando troppo.

- In effetti.

- Scusa.

- Guarda che stavo scherzando. E poi non devi mai chiedere scusa per come sei fatta. Oddio, pensò Tessa, parla come Anna.

Intanto, intorno a loro, la cena andava avanti. Mani che afferrano il pane, bicchieri vuoti subito riempiti.

- Sono dei maiali, punto e basta.

- Questo si sa! Ma che ci vogliamo fare?

- Non lo so, gli spariamo?

- Potrebbe essere un'idea.

- Sì, ritiriamo fuori le pistole, ma siete scemi?
- E allora?
- E allora niente, gli sbirri ci sono e te li devi tenere.
- Piano a lamentarsi della polizia italiana, non avete avuto a che fare con quella spagnola.
- Già, racconta un po' della Spagna.
- È vero, alla fine dov'è che sei stata di preciso?
- L'ho girata un po', Paesi Baschi, Andalusia, ma in assoluto è stato a Barcellona che mi sono sentita più a mio agio.
- Io non l'ho vista, sono stato solo a Madrid.
- Niente a che vedere, ragazzi! È in Catalogna che c'è stata la rivoluzione nel trentasei! Si respira nell'aria per le strade di Barcellona
- Si sente davvero così tanto?
- Che piaccia o no l'anarchia è qualcosa che fa parte della storia di quel paese, ci sono le foto di Durruti nei musei di storia. Ci sono i buchi delle pallottole dei giorni della guerriglia nei muri delle strade intorno alla cattedrale.
- Deve essere una strana sensazione.
Un piatto dietro l'altro, atmosfera densa.
- Ragazzi, ne parlavo prima con Anna, servono i soldi della cassa comune, che ne dite di un bel concerto?
- No! Ti prego! Non ho proprio voglia in questo periodo di avere casa piena di gente che vomita in giro.
- Già, poi tanto chi pulisce si sa.
- Vuoi dire che si sa chi non pulisce, vero Chiara?
Di nuovo quell'idea, qualcosa che li rende simili, come una corda che li tiene uniti.
Alla fine in tavola non restò più niente che potesse essere mangiato, cominciarono tutti ad alzarsi e a sistemarsi qua e là per la stanza.

CAPITOLO VENTUNO

sempre giorno due

- Ehi! Tutto bene rossa?!

Anna si sedette sulla sedia libera accanto a lei.

- Sì, no. Mi sento un po' spaesata.

- Ma ti piace?

- Cosa, sentirmi spaesata?

- No, la casa, il posto.

- Direi di sì.

- Però?

- Avete qualcosa che non riesco a decifrare. Qualcosa che vi rende simili anche se siete diversi. Non so se mi sono spiegata.

Anna si versò l'ennesimo bicchiere di vino, cominciava ad avere gli occhi lucidi come la sera prima al Natural Night.

- Hanno, abbiamo, vissuto insieme per molto tempo, è normale diventare simili nel modo di fare.

- Non è questo, ma magari è solo un'impressione.

- Hai ragione, c'è dell'altro. A me piace pensare che siamo tutti personaggi dello stesso sogno, il sogno di una donna immensa che da sempre, e per sempre, sogna un mondo diverso, e uomini diversi. Uomini e donne capaci di pensare e di desiderare una vita senza regole, senza gabbie, che rivendicano il diritto alla gioia e all'ozio, che non hanno voglia di delegare a nessuno la scelta di ciò che è giusto o sbagliato. Che vogliono costruire con le proprie mani quello che gli sta intorno.

Svuotò il bicchiere.

- Ci siamo sempre stati e ci saremo sempre. Diciamo spesso di no, e ci proviamo anche gusto. Come dire, siamo le pecore nere della società e ci piace esserlo. Dio mio come parlo bene quando bevo un po', non trovate?

- Sì Anna, sì.

Sandra si era seduta con loro, anche lei con in mano un bicchiere di sangria.

- Grazie cara. So che tu mi apprezzi. Non mi fraintendere, Tessa, verrà un sacco di gente stasera, tanta gente bella, ma anche tanta gente di merda, quella c'è dappertutto, non si scappa.

- È che da queste parti è più facile trovare i personaggi di quel sogno. Ci siamo incontrati per affinità. In quel particolare momento della nostra vita volevamo la stessa cosa. Domani potrebbe finire e allora tutti a spasso a cercare altro. Ma ha ragione Anna, verranno anche persone di merda stasera.

- Continuo a pensare di essere fuori luogo, come se ci fosse un modo giusto di comportarmi che non riesco ad inquadrare

- Ma va'. Certo, se bevessi qualcosa.

- Anna.

- Scherzo, scherzo. Porca mattina, devo andare in bagno.

- Anch'io.

- Vieni anche tu Tessa?

- No, vi aspetto qua.

- Ok, non combinare guai.

- Promesso.

Tirò un sospiro carico di stanchezza. Sogni. Anna sembrava davvero basare la sua vita sui sogni.

- Allora, ti stai divertendo?

Stomaco che si contrae, che si rilassa, che di nuovo si contrae.

- Sì, certo.

- Non bevi nemmeno un po' di sangria?

- Sembra che da queste parti bere sia l'imperativo massimo.

- No, però.

Tessa, stufa di tanta insistenza, cedette.

- Va bene, berrò questa benedetta sangria.

- Bene! Andiamo.

- No! Vengo anche io, non voglio che mi porti un litro di quella roba.

- D'accordo.

Raggiunsero il tavolo, Tessa mise nel suo bicchiere due dita di sangria.

- Sei sicura di riuscire a sentirne almeno il sapore?

- Sicurissima.

- Bene, torniamo a sederci sul divano, sarai stanca. ne avete macinati di chilometri oggi.

Lo seguì fino al divano senza rispondere, gli si sedette accanto.

Tensione e paura a girare nello stomaco.

Perché è paura, paura pura, quella che senti mentre ti sposti impercettibilmente in modo da poterti appoggiare a lui, poco, come fosse solo un errore di valutazione dello spazio a disposizione, mentre la testa grida e pretende di sapere cosa diavolo stai facendo.

E tu non le rispondi perché in realtà non lo sai.

Perché è paura, paura pura, quella che ti scorre nelle vene in quei secondi che sembrano ore, in cui aspetti di vedere se ti lascerà lì o se si scanserà infastidito, mentre la tua testa continua a reclamare spiegazioni per un simile atteggiamento.

Nessun movimento.

- Ma non doveva venire un sacco di gente?

- È presto, vedrai tra un po' che delirio.

Anna intanto era tornata dal bagno e si era seduta su una delle poltrone.

L'atmosfera intorno si fece sospesa.

Cominciò a raccontare, partendo da uno qualsiasi dei suoi mille ricordi.

Raccontò di un piccolo paesino, sui monti Sibillini, in Umbria, non più di cento case, costruite su una delle cime, tutte attaccate l'una all'altra, quasi a farsi compagnia, per scaldarsi durante l'inverno. Raccontò di aver scoperto quel paesino solo la mattina dopo aver dormito ai piedi del monte Vettore. Si era svegliata, quella mattina, e aveva cominciato a camminare, e prima aveva trovato il paese, poi il paradiso, perché se il paradiso esiste, lei l'aveva trovato, e non c'erano né dio né santi ma solo campi immensi di papaveri rossi e fiori viola, campi immensi, ai piedi delle montagne disposte a circolo. Raccontò del periodo passato in una casa occupata a Bologna, raccontò di quanta gente meravigliosa aveva conosciuto e dello sgombero, della violenza della polizia. Raccontò di Napoli, di quanto fosse davvero caotica, ma anche estremamente semplice e familiare, dopo un po' che ci vivi.

Saltava così, da un ricordo all'altro, senza seguire né un filo logico né il giusto susseguirsi cronologico dei suoi spostamenti. Parlava, rideva, rispondeva alle domande e poi ricominciava. Raccontò di Milano e di quanto fosse stato difficile, e alla fine impossibile, abituarsi a quella città. Raccontò di Barcellona, dell'effetto strano che le aveva

fatto, perché all'inizio non ci si capisce niente, sembra di entrare in un immenso Luna Park. Di come poi, però, si era sentita a casa. Forse dopo aver ascoltato, suonata nel Parc Guell da un gruppo di ragazzi, la sua canzone jazz preferita. St. Thomas di Sonny Rollins.

Parlava e beveva, anche gli altri bevevano, domandavano, ridevano e ascoltavano. Tessa la guardava e beveva.

Non se ne era nemmeno accorta, ma ormai i bicchieri di sangria erano diventati tre. La guardava e la ascoltava, beveva, e la sentiva parlare di posti che non aveva mai nemmeno sentito nominare, e parlare delle città più famose da un punto di vista che forse lei non avrebbe mai avuto.

La guardava e la ascoltava, e mentre la guardava, seduta a gambe incrociate su quella poltrona, la rivide sdraiata sul ciglio della strada, addormentata in macchina a sognare della sua casa, seduta sullo sgabello girevole del Natural Night, in collo al prete durante la messa, intimorita e titubante davanti alla porta di quella casa.

E quasi ti viene voglia di piangere.

E forse è meglio se ti alzi ed esci, solo un attimo, all'aria aperta.

Fece appena in tempo a sentire Anna che diceva.

- Ma ora basta parlare. È o non è una festa? Che ne dite di un po' di musica?

Uscì di casa, prima che fosse troppo tardi, con tutta la discrezione di cui era capace. Nessuno sapeva essere più invisibile di lei.

Uscì, e pianse.

Improvvisa nostalgia di qualcosa. Qualcosa che non aveva mai avuto, o forse qualcosa che aveva dimenticato.

Sentì la porta aprirsi alle sue spalle e un suono prepotente fatto di bassi ripetuti ossessivamente e strane sirene fuoriuscire dalla casa.

- Ehi, ti senti bene?

Mani veloci ad asciugare le lacrime.

- Oh, Manuel. Sì grazie, sto bene.

- Sicura?

- Sì, grazie, volevo solo prendere un po' d'aria.

- Ok.

- Ma cosa cos'è questo frastuono?

- Frastuono? Quale fra ...? Ah! La musica? Non è frastuono, è tecno. Più precisamente Goa trance. Io preferisco la trance, ma lo stereo lo controlla Tommi, quindi amen. Arriva direttamente da Goa, un'isola in India dove questa musica l'ascoltano ventiquattro ore su ventiquattro.

- Un paradiso.

- Ma sei sicura di star bene?

- Sì, davvero, grazie.

- Ma tu dici sempre grazie?

- Sì, di solito sì, perché?

- No, così. Allora se va tutto bene io rientro, devo cercare le candele da mettere fuori che tra un po' comincerà ad arrivare gente.

Ma vai al diavolo tu, la tecno e queste domande deficienti.

Questo pensò Tessa mentre rientrava in casa.

E dentro, forse per colpa della musica, tutti sembravano decisamente svegli e agitati.

Anna le piombò addosso all'improvviso.

- Ehi, ma dove eri finita?

- Fuori, a prendere una boccata d'aria.

- Con Manuel?

- Sì, e se tu mi eri sembrata strana lui ti batte.

- Che ha combinato?

- Mi ha chiesto se dico sempre grazie.

Anna scoppiò a ridere.

- Non ci fare caso, questa è una delle sue strane manie.

- In che senso? - domandò portandosi il bicchiere di sangria alla bocca prima di rendersi conto che era vuoto.

- Ma tu stai bevendo! E il tuo bicchiere è vuoto, aspetta un attimo.

Le prese il bicchiere e scappò verso la sangria agitandosi e divincolandosi al ritmo martellante della musica. Tornò con il bicchiere così pieno che per poco non rovesciò tutto in terra. Tessa lo prese e cominciò a bere senza farci troppo caso.

- Le buone maniere verbali per Manuel sono completamente inutili.

- Lo vedi che è strano.

- Gli piaci.

- A chi?

- A Manuel. Lo conosco bene, non si comporta così con tutti. Tanto meno con una donna.

- Io credo che voglia solo essere gentile.

Anna la guardò arricciando tutta la faccia.

- Ma allora è vero che sei tornata, non era una balla di Manuel per organizzare una festa.

- Marco! Oddio! Teresa! Mauro!

Corse verso la porta a scambiarsi baci e abbracci. Da quel momento in poi Tessa ne perse le tracce. Arrivava gente in continuazione, la musica continuava a martellare le orecchie, il tasso alcolico cresceva. Si sedette sul divano, mentre intorno a lei tutto si muoveva sfuocato. Guardò il bicchiere che aveva in mano. Si domandò quanti ne avesse bevuti e se quella strana sensazione come se il suo cervello fosse immerso nell'ovatta potesse essere in qualche modo messa in relazione con la sangria. Ogni

tanto vedeva schizzare Anna da una parte all'altra della stanza.

- Ehi! Ma non balli?

- E cosa dovrei ballare scusa?

Manuel era crollato accanto a lei sul divano.

- Non vai esattamente pazza per la tecno, eh?

- Diciamo che ho qualche difficoltà.

- Come con la sangria, però mi sembra che hai imparato in fretta. Vuoi un altro bicchiere?

- No. Sì.

- Tieni.

- Grazie. Grazie. Grazie.

- Dai, vieni a ballare, o almeno prova.

- No, grazie, assolutamente no. Grazie.

Le piaceva eccedere nei grazie. Le piaceva sentire la parola, le lettere, rotolarle sulla lingua. Le piaceva l'idea di irritarlo con tutti quei grazie, ma lui non sembrava far molto caso a quel suo tentativo di scardinargli i nervi. Si alzò e prendendole la mano la tirò su dal divano. Per un attimo persero entrambi l'equilibrio.

- Da cosa lo capisco se sono ubriaca?

- Ah, non lo so, io non mi ubriaco mai.

Scoppiarono a ridere.

- Dai, vieni a ballare.

La trascinò in mezzo alla sala.

- Manuel! Ti prego!

Continuava a venirle da ridere, un po' per l'alcol, un po' perché Manuel aveva cominciato a muoversi in maniera del tutto sconnessa cercando di seguire il meglio possibile il ripetersi ossessivo dei bassi. Incrociò il suo sguardo e si fermò, si fermò così vicino che ne poteva sentire il respiro sulla pelle.

Occhi negli occhi.

In mezzo alla confusione e allo stordimento sentì la sua mano scostarle i capelli dal collo, e poi sul collo le sue labbra umide e morbide, mentre mille brividi le scorrevano sulla pelle, poi le sue labbra sulla guancia, poi le sue labbra sulle sue.

Si baciaron e Tessa pensò.

'Ma che meraviglia.'

Questo pensò, mentre un leggero senso di nausea saliva lentamente lungo le pareti dello stomaco.

CAPITOLO VENTIDUE

giorno tre

Si svegliò in una stanza che impiegò cinque minuti a riconoscere.

Anna dormiva accanto a lei abbracciata al cuscino. Aveva una gran voglia di vomitare e giurò a se stessa che non avrebbe mai più bevuto in vita sua. Provò ad alzarsi ma le tempie presero a pulsare in modo ossessivo. Si abbandonò di nuovo alla posizione orizzontale.

Scoprì che se le tempie pulsano è meglio muoversi lentamente.

Cercò di ricostruire, per quanto poteva, gli eventi della sera prima. Si ricordava del bacio, di aver bevuto ancora, di essere uscita a chiacchierare con Anna, le sembrava perfino di ricordare di essere riuscita a ballare quella musica infernale, poi tutto diventava molto confuso fino all'immagine di sé praticamente svenuta tra le braccia di Manuel.

Si girò e rigirò nel letto per un paio di minuti, poi cominciò a picchiare sulla spalla di Anna.

- Anna?

- ...

- Anna? Sei sveglia?

- ...-

- Anna?

Persiane blu, muri bianchi e via di seguito.

Strinse i denti e si alzò dal letto. Doveva cambiarsi, farsi una doccia. Quando realizzò che la sua valigia era rimasta in macchina le crollò il mondo addosso. Si avvicinò alla finestra e sbirciò fuori. Sotto il sole, seduti intorno ad un tavolo, gli altri si godevano la giornata. Manuel era impegnato a smontare una radio. Decise di andare ugualmente in bagno, anche solo per bere un po' d'acqua, anche solo per lavarsi la faccia.

Si chiuse dentro, aprì l'acqua, domandandosi che ore fossero e per quanto ancora la bugia che aveva raccontato a suo padre la copriva. L'idea di doversene andare le fece perdere l'equilibrio. Bevve un lungo sorso d'acqua, domandandosi come sarebbe riuscita a presentarsi di fronte a Manuel e gli altri. Si sciacquò la faccia una, due, tre volte, cercando un minimo di sollievo. Uscì dal bagno e tornò in fretta in camera. Anna si era svegliata e si stirava e contorceva nel letto emettendo strani mugolii.

- Oh, Tessa, buongiorno.

- Buongiorno!?

Si tirò su a sedere e la guardò.

- Non è un buongiorno?

- Non lo so, dimmelo tu.

- Ho come l'impressione che i tuoi risvegli non siano quasi mai piacevoli. Comunque secondo me sì, è un buongiorno. E lo sarà ancora di più dopo un caffè e una sostanziosa colazione. Ho una fame.

- Anna ti prego, potresti evitare di parlare di cibo?

- Stomaco cappottato eh? Dai, scendiamo giù che ti faccio un tè caldo che ti rimette al mondo. Ah, - aggiunse uscendo dal letto - se appena sveglia hai giurato a te stessa che non berrai mai più sappi che è una promessa che non puoi mantenere. Non più ormai.

- Io resto qui in camera finché non fa buio e poi sguscio fuori, salgo in macchina e scappo.

- Eh?

- Gli sono svenuta addosso ieri sera, e se sono svenuta vuol dire che ero ubriaca e chissà quante cose ho fatto che non mi ricordo. E poi, guardami, ho la faccia che sembro uno zombi, e guarda i miei vestiti, sembro sua madre.

- Oh mamma santa!

- Le mie forcine? Hai visto le mie forcine? Non le trovo!

- Tieni - disse sfilandosi un elastico dal polso - usa questo, non lo so dove sono le tue forcine, Tessa, non lo so. Faccio fatica a trovare me stessa in questo momento, credimi.

- Grazie, sì, un elastico può andare. Ma cosa diavolo mi è venuto in mente! Non dovrei nemmeno essere qui! Tu sai che ore sono, mio dio, deve essere tardissimo!

- Ah no eh! Per favore non ricominciare!

Si avviò verso la porta e la aprì, canottiera e boxer a righe.

- Mi sono appena svegliata e l'unica cosa a cui riesco a pensare è di bermi un caffè. Non ho nessuna voglia di star qui a preoccuparmi di orologi, ritardi, paranoie da quattordicenne dopo una sbronza e fisime femminili a me del tutto estranee riguardo all'eventualità di finire a letto con qualcuno. Sei una donna adulta e libera di scegliere. Nessuno ti obbliga a scendere giù ma ti assicuro che passare tutta la giornata qua dentro è assolutamente il modo migliore per fare una figura di merda.

Aprì la porta. Piedi nudi e capelli arruffati.

- Ma io ...

- Ma ma ma! Ma che? Ho visto fare agli altri cose da sbronzi che tu nemmeno puoi immaginare. E se proprio vuoi la mia opinione non credo che a Manuel fregghi un bel niente di come sei vestita.

- Mi vergogno.

- Vebbé, fai come ti pare.

Uscì e se ne andò.

- Annaaaaa! Aspettami, daiiii, vengo anch'io!

In cucina, Anna si esibì in una colazione prodigiosa. Uova strapazzate, pane abbrustolito, burro, pasta d'acciughe, caffè, tè, succo d'arancia.

- Andiamo?

- Dove?

- Fuori, a fare colazione.

- Non ci penso nemmeno.

- Aaaaaah! Ma allora sei rimbambita. Mentre eri in bagno è venuto a cercarti.

- Davvero?

- Sì, davvero, quindi alza le chiappe da quella cazzo di sedia e esci.

- No.

- Oddio che palle! Ciao eh.

Con il vassoio in bilico sulla mano aprì la porta.

- Oh, ma porco cane, esci o no?!

- E va bene, va bene, esco, ma tu non lasciarmi sola.

- Sì, d'accordo, hai ragione, sennò ti rubano, andiamo.

Uscirono nel sole, il male alle tempie di Tessa divenne pungente e fastidioso, guardò Anna e si domandò come mai non le si leggevano addosso tracce della serata.

- Giorno a tutti.

- Oh, ben alzata principessa. Ciao Tessa. Dormito bene?

- Buongiorno Sandra, veramente non saprei. - rispose spostando lo sguardo su Manuel, troppo impegnato a cercare di svitare una minuscola vite per voltarsi a guardarla.

- Effettivamente non eri messa benissimo.

- Alfredo, ti faccio presente, a te a tutti gli altri, che hai scambiato il senso del letto e hai dormito con la testa al posto dei piedi.
- E io comunico che tu hai notato la differenza solo perché i miei piedi non hanno la barba.
- Potreste evitare di ricordarmi quanto vi siete divertiti ieri sera visto che finché avrò questo pancione non posso toccare un goccio d'alcol.
- Zitta mongolfiera.
- Manuel, vai a fanculo.
- Hai voluto la bicicletta? E adesso pedali.
- Tommi, a fanculo c'è ancora posto.

A Tessa piano piano smisero di tremare le mani e riuscì anche a bere un paio di tazze di tè. Anna non parlava, troppo coinvolta dalla sua colazione che doveva difendere dagli attacchi furtivi di Tommi e Alfredo. Ogni tanto la guardava e le sorrideva con la bocca piena di uova, o di pane.

Sandra, da dietro il giornale sbuffava e imprecava a mezza voce.

- Sandra, tesoro mio, quante volte ti ho detto di non leggere il giornale di prima mattina.
- Anna, Prozac della mia vita. A parte il fatto che sono le tre del pomeriggio, quante volte io ti ho detto che per difendersi dal nemico bisogna conoscerlo. E chi te lo presenta meglio dei giornalisti viscidati e venduti?
- Le tre? Sono veramente le tre?

Tessa non si accorse nemmeno del volume con cui quella frase le era uscita dalla bocca.

- Anna, io dovrei ...
- Mantieni la calma. Dammi cinque minuti e trovo una soluzione. Sigaretta.
- Soluzione? Soluzione a cosa?
- Tommi, niente domande e dammi una sigaretta.
- Tieni.
- Prima di tutto, che cazzo di giorno è oggi?
- Sabato, perché?
- Tommi, ho detto niente domande. Sabato eh? E allora è tutto a posto.
- Anna, io ...
- Seguimi Tessa. Oggi è sabato, questo vuol dire che tu hai portato la macchina dal meccanico venerdì. Ora, per puro sculo hai scelto un meccanico che di sabato è chiuso, quindi, non solo sei coperta fino a domani sera ma addirittura guadagni un lunedì. Glielo vogliamo dare un giorno di tempo a questo disgraziato di meccanico per sistemarti la macchina?
- Anna, non so se ...
- Questo se hai voglia di restare altrimenti la mia illuminazione diabolica è stata del

tutto inutile.

- Meccanico, ma allora non è tua quella macchina?

- Tessa deve lavorare a Lecce, dovrebbe essere lì entro stasera ma giustamente non ne ha voglia. - intervenne Sandra prima che Anna saltasse al collo di Tommi.

- Sì, giusto. Dovrei comunque andare a telefonare, non so.

Guardò di nuovo Manuel che non aveva tolto gli occhi dalla sua radio nemmeno per un secondo.

- Perché non finisci di fare colazione e poi decidi?

- Bella idea Tommi, vedi che quando vuoi riesci anche a dire cose intelligenti.

Anche a Tessa sembrò una buona idea. Gli altri cominciarono a discutere di mille cose, senza prenderne sul serio neanche una. Si riempì la tazza di tè. Non aveva senso restare, rischiare di combinare altri guai, magari Anna si sarebbe fermata lì a Bitetto per un po' e sarebbe potuta andarla a trovare. Però, in fondo che male c'era a prendersi qualche giorno di vacanza?

Le venne di nuovo la nausea.

- Questa radio è rotta, non c'è niente da fare.

- Se ce lo chiedevi a noi te lo dicevamo subito e ti risparmiavamo la fatica di scoprirlo. Ma che diavolo di pensieri le stavano venendo? Doveva andare da suo padre, punto e basta.

- Ti va di venire a vedere il resto della casa Tessa?

Manuel le passò accanto senza nemmeno guardarla.

- Eh?

- La casa, ti va di vedere il resto della casa?

- Sì.

Entrarono e si sedettero sul primo gradino delle scale.

Si guardarono per un po', in silenzio.

- Mi dispiace per ieri sera, non volevo che andasse a finire così, cioè, in realtà non so come volevo che andasse a finire, certo non volevo svenirti addosso, questo è poco ma sicuro. Oddio lo sto facendo di nuovo.

- Senti, io non posso sapere cosa ti sta succedendo e non ti chiederò niente, né perché ieri sera piangevi né perché devi inventarti scuse per non andare da tuo padre. So che mi piaci, e tanto anche, vorrei che restassi, vorrei imparare a conoscerti, vorrei anche, magari, fare l'amore con te, ma se questo deve complicarti ancora di più le cose non se ne fa di niente. E allora Tessa fece una cosa che proprio non si aspettava di riuscire a fare.

Non rispose, rimase zitta, prese tra le mani il viso di Manuel e lo baciò.

- Ok, bene, vogliamo fare questo giro turistico?

Tessa fece di nuovo qualcosa che era riuscita a fare solo una volta.

Baciò un uomo senza dire neanche una parola.

Salendo le scale non si domandò cosa ci faceva lì e perché, salendo le scale sentiva solo la sua pancia parlare e parlava di parole sussurrate e carezze, parlava di pelle e baci, silenzio e pace.

- Questa è la stanza dove teniamo i telai, ci facciamo i maglioni per l'inverno e alcuni arazzi da vendere ai mercati, ma siamo tutti un po' pigri.

Tessa lo sentiva, ma non lo ascoltava, guardava le sue labbra muoversi e la sua voce venire verso di lei.

- Questo è lo studio di Alfredo, dipinge, è l'unico di noi che sa tenere un pennello in mano. Questa è la stanza di Angela, proprio accanto alla mia, sai che bello quando nascerà il bambino urlante.

Tessa si fermò davanti alla porta e lo guardò.

- Vuoi vedere la mia stanza?

Sorrise.

- Tessa, perché non parli? Che c'è?

Incontenibile istinto.

Entrarono in camera.

Il fiato si perse tra i polmoni e la gola, lasciandola in apnea per qualche secondo.

Non c'erano mobili, in quella stanza, solo un letto sotto la finestra.

E poi libri.

Libri ovunque. Per terra, sul davanzale delle finestre. Appilati lungo le pareti, in precario equilibrio.

Si voltò, riprese a respirare, lo guardò e sorrise.

E poi fu solo uno scivolare di gesti lenti, mani e labbra, pelle e sensi allertati, battiti cardiaci accelerati, pulsioni e pressioni, baci e ancora baci, sorrisi e palpitazioni improvvise, calore e tensione, occhi negli occhi, paura e stupore, per un tempo incalcolabile, per un tempo che non è più tempo ma solo un susseguirsi di gesti e movimenti che è come ballare. Poi qualcosa dal profondo sale, in un punto esplose e ovunque rimbalza, anima che si scioglie e scivola via. E una lacrima, una sola, pelle contro pelle, respiro nel respiro. E poi un bacio, un sorriso, e un abbraccio che così non ti aveva mai abbracciato nessuno. E poi, nel silenzio denso di due corpi che tornano alla realtà.

- So suonare il pianoforte.

- Cosa?

- So suonare il pianoforte. È questo che so fare meglio degli altri. Che sapevo fare, ho smesso da un sacco di tempo.

- E perché?

- Perché dopo che mia madre è morta non c'era più nessuno che stava a sentirmi. Perché un giorno mio padre ha detto che era solo uno stupido passatempo.

Un bacio, un sorriso, un abbraccio che così non ti aveva mai abbracciato nessuno.

- I miei genitori si sono fermati alla quinta elementare. Ho passato un bel pezzo della

mia vita a guardarli spaccarsi la schiena in questo mondo di merda. Ho pensato che studiare, saperne più degli altri, era l'unico sistema per non prenderla nel culo. Poi ho capito che nel culo la prendi lo stesso, ma almeno ho i mezzi per capire perché e per fare in modo che capiti il meno possibile.

Un bacio, un sorriso, un abbraccio che così non avevi mai abbracciato nessuno.

CAPITOLO VENTITRÉ

sempre giorno tre

- Anna, va tutto bene?

Si era allontanata dagli altri, camminava qualche metro più in là, con in mano la sua tazza.

- Oh, Sandra, mi hai fatto paura.

- Scusa, non volevo. Vuoi restare da sola?

- No. Mi stavo solo sgranchendo le gambe. Sono tutta indolenzita, alla fine ho preso un paio di sbronzate niente male negli ultimi due giorni. Mi sa che non ho più l'età per simili stravizi.

- Anna?

- Eh.

- Non mi hai risposto.

- Riguardo a cosa?

- Ti ho chiesto se stai bene.

- Sì, sto bene.

Si guardò i piedi nudi, sporchi di terra rossa.

- Perché sei tornata?

Esistono persone a cui scegliamo di aprire le nostre stanze segrete, persone che hanno libero accesso ai nostri sguardi sfuggenti e ai nostri sospiri, alle strane espressioni del nostro viso.

- Non lo so.

- Mi devo preoccupare?

- Non lo so.

- A Barcellona è andato storto qualcosa?

- No, anzi, ve l'ho detto ieri, è un posto davvero meraviglioso. È che non mi era mai successo prima.

- Che cosa?

- Mi sono sentita improvvisamente stanca.

- Di stare lì?

- No. È stato in assoluto il posto dove mi sono sentita più a mio agio in tutti questi anni, e forse è stato proprio questo a complicare le cose.

- In che senso?

- Mentre ero lì ho pensato più volte di fermarmi, ho pensato più di una volta che forse lì ci sarei potuta vivere.

- Senza averci trovato casa tua?

- Non lo so, Sandra, non lo so. Sono solo pensieri alla rinfusa. Ieri, quando mi sono ritrovata davanti alla porta di casa, mi sono resa conto che sono tornata indietro, e non so perché.

- Sei in giro da tanto di quel tempo, magari avevi solo bisogno di rimettere in ordine i pensieri, riposarti. Prenditi qualche giorno. Senza farti troppe domande.

- Sì, hai ragione. Niente domande.

- Sono contenta che sei tornata. Mi piace pensare che l'istinto ti abbia portato da noi.

- Anch'io sono contenta.

Ci sono persone che ti entrano dentro, irrimediabilmente, basta un istante, e poi tutto quello che ne consegue, che poi ti domandi come hai fatto a vivere senza, che poi non ti viene nemmeno da domandarti se un giorno spariranno.

Piacevole stato di reciproca dipendenza.

- Forse è il caso che vada a dare una sistematina al disastro di ieri sera.

- Finisco il caffè e vengo a darti una mano.

- Come vuoi, in fondo sei in vacanza.

Sorrisero.

- Ti voglio bene Sandra.

- Sei il mio tesoro più bello.

Anna la guardò allontanarsi verso casa, sparire dietro la porta e pensò di nuovo che

non si sarebbe mai potuta immaginare la sua vita senza di lei, senza la sua intensa personalità, senza la sua razionalità sfuggente ma efficace, senza il suo sorriso. Pensò che in tutti quegli anni il suo sorriso le era mancato più di tutto il resto.

Camminava all'ombra degli ulivi, sorseggiando il suo caffè.

Aveva ragione Sandra. Non c'era niente di male a prendersi una vacanza, recuperare le forze, riordinare le idee, schiacciare il tasto pausa e lasciare le cose in sospeso. Prima o poi doveva succedere. Sarebbe potuta finalmente andare a trovare la sua famiglia. Chissà come era cresciuta sua sorella, chissà come stava sua madre, come stava davvero, al di là delle lunghe lettere che arrivavano puntualmente alle sue caselle postali in giro per il mondo. Come stava suo padre, come stava davvero, al di là dei commenti sarcastici che scriveva alla fine di ogni lettera che sua moglie, puntualmente, scriveva alla figlia, a quella figlia che un giorno, senza preavviso, aveva deciso di andare a vedere il mondo, che se l'hai cresciuta insegnandole a seguire i propri desideri, a rispettare prima di tutto se stessa e poi tutto il resto, non la puoi nemmeno fermare, anche se hai paura, anche se il cuore ti si stringe come dentro una morsa mentre la vedi andare via, così piccola, così forte, così bella.

Prendersi una vacanza, anche se suonava un po' paradossale, schiacciare il tasto pausa e lasciare le cose in sospeso.

Camminava all'ombra degli ulivi, sorseggiando il suo caffè.

Eppure, nella pancia, una sensazione sfuggente, pensiero che rimane aria, senza riuscire a diventare carne, un'idea lontana di cui non si intravedono nemmeno i contorni.

- Anna.

Un sussulto che per poco la tazza non se ne volò per terra.

- Oh, Tessa, oggi mi fate tutti paura.

- Eh?

- Niente, niente, lascia perdere. Ben tornata tra i vivi.

- Sono stata via molto?

- Almeno un paio d'ore.

- Non me ne sono resa conto.

- Ma?

- Ma cosa?

- Tessa, la casa è grande ma non ci vogliono certo due ore per visitarla.

- Allora non chiedere quello che sai già.

- Oh mamma mia, dov'è adesso?

- Sta dormendo.

- Tipico.

- Tipico?

Si avviarono verso un tronco di ulivo steso a terra e si sedettero.

- Pensavo che lo avessi capito.

- Capito cosa?

- Io e Manuel siamo stati insieme per tutto il periodo che ho vissuto qua.

Tessa la guardò, gli occhi fissi su di lei. In silenzio.

Poi.

All'improvviso.

- È lui?

- Chi?

- L'unico uomo che fino ad ora ti ha fatto anche solo pensare di fermarti?

- Ah, sì, è stato lui.

- Non capisco, allora perché hai fatto di tutto per spingermi verso di lui da quando siamo arrivate?

- Tessa, tra me e Manuel non c'è più quell'amore lì. C'è n'è un altro, fortissimo, ma che non ha niente a che vedere con lo stare insieme.

- Non vi vedete da molto tempo, forse c'è ancora qualcosa.

Tutto difficile, tutto sbagliato. Tutto di nuovo al posto sbagliato.

- Non ti sei messa in mezzo ad un bel niente. Anche perché se ci fosse qualcosa, e non c'è, Manuel non avrebbe mai fatto quello che ha fatto con te.

- Anna io non voglio.

Le mani sudate strette intorno alla gonna.

- Non vuoi cosa?

- Non lo so. Fare qualcosa di sbagliato. A te.

- Faresti qualcosa di sbagliato a non viverti Manuel.

- Anna.

- Devi stare tranquilla. Non pensare, almeno per una volta.

- Non credo di riuscirci.

- Oh santa polenta, Tessa, per favore!

- Non lo so, ecco, lo sapevo, è diventato tutto complicato, tutto sbagliato.

- Non c'è niente di complicato. Io e Manuel abbiamo avuto una storia, tanto, tanto, tempo fa. E' finita, conclusa, esaurita, e adesso sei tu che, molto probabilmente hai una storia con lui. Tanti auguri sorella.

- Sei sicura?

- Pensi che potrei mentirti?

Mani che allentano la presa.

- No.

- E allora basta. E dimmi come è andata.

- Ma ti sembrano domande da fare?

- Certo, domanda più che legittima.

- Non so, è stato così ...

- Così come?

- Così!

- Ah, certo, chiaro. Così!

Risero.

Poi Tessa si passò una mano sulla fronte, smise di ridere, guardò Anna.

- Tutto questo non ha niente a che fare con la mia vita di tutti i giorni. Non posso comportarmi come se tutto questo fosse normale. Non posso comportarmi come se potesse essere sempre così.

Lo sguardo se ne andò altrove, in un giorno qualsiasi, sulla pelle l'odore di lui, e le parole di lei nella testa, in un giorno qualsiasi, seduta davanti ad una casa che non è la sua, che non sa nemmeno davvero come ci è finita.

Lo sguardo se ne andò altrove, mentre Anna si accendeva una sigaretta e aspettava, di sentirle dire qualcosa che forse era arrivato il momento di dire.

In un giorno qualsiasi, che avrebbe dovuto essere diverso, che proprio non era programmato.

- Una volta mio padre mi ha visto mentre mi stavo baciando con il mio ragazzo davanti alla porta di casa.

Parole sepolte.

- Ricordo il suo viso, il modo con cui mi passò di fianco senza dire una parola. Avevo diciassette anni, odiavo la mia vita, ma era una cosa che non potevo dire, era una cosa che non si poteva neanche pensare in casa mia.

Anna fumava, lentamente. L'aria calda tutta intorno.

- Entrai in casa, lui era seduto sul divano, mi chiamò e mi disse di sedermi. Mi guardava dritta negli occhi, io li abbassai. Non sono mai riuscita a guardarlo negli occhi.

Parole lontane.

- Gradirei non dover più assistere a simili scene. Ci sono delle regole in questa famiglia. Sei la figlia di un notaio, uno dei più importanti della città, questo obbliga te e tuo fratello a seguire delle regole particolari. Educazione e discrezione prima di tutto.

Un sospiro, lo sguardo che tornò su Anna, piedi nudi sporchi di terra rossa appoggiati sul tronco.

- Avrei preferito mille volte sentirlo urlare, avrei preferito sentirmi dare della puttana, forse avrei preferito uno schiaffo, ma non quel tono lontano, come se la cosa non lo riguardasse come padre, come se dirmi quelle parole fosse un'altra delle regole particolari della nostra famiglia.

L'aria calda, il profumo del sole.

- È sempre stato così, la morte di mia madre non c'entra niente. Mio padre è sempre stato così. Pacatezza, discrezione e silenzio. Non ci ha mai fatto mancare niente, davvero, un padre esemplare, un marito perfetto, e noi eravamo sudditi perfetti del suo piccolo feudo perfetto. Niente discussioni, niente urla, niente opinioni, a parte le sue, niente di niente. La mia vita è stato un susseguirsi di pacatezza, discrezione e

silenzio. Finché c'è stata mamma le cose andavano in maniera diversa. Voglio dire, si compensavano. Poi non c'è stato nient'altro che questo, discrezione e silenzio, regole non scritte. Lui il padre, noi i figli.

In una giornata diversa da come sarebbe dovuta essere.

- Mio fratello non sembra soffrire molto, probabilmente non gli interessa, vive la sua vita. O forse ha imparato a fare come me. Io avevo solo due possibilità. Sposarmi o farmi una posizione lavorativa degna del nome della mia famiglia. Ho scelto d'istinto qualcosa che sapevo che mi avrebbe permesso di andarmene, di allontanarmi dal mondo in cui ero cresciuta.

Un'espressione di rabbia le attraversò il viso.

- Non è servito a molto. Ho continuato a vivere come prima, come se lui ci fosse ancora, con me, tutti i giorni, a controllare che le cose continuassero ad essere discrete.

Silenzio, a raccogliere le forze, respirando a pieni polmoni quell'aria calda che profuma di sole.

- Non ho paura di lui, capisci? Non ci ha mai fatto del male. Fisicamente. Ci ha solo fatti crescere in un mondo perfetto, organizzato e pianificato. Senza sentimento. Non ci ha imposto queste cose con la violenza, semplicemente abbiamo sempre vissuto così. Lui il padre e noi i figli, e quando sbagliavamo non si arrabbiava. Non gli ho mai sentito alzare il tono di voce, non gli ho mai visto perdere la pazienza. Quando sbagliavamo ci faceva solo sentire in colpa, come se avessimo danneggiato qualcosa di importante, come se per un attimo avessimo messo fuori uso gli ingranaggi della sua vita perfetta. Parole che arrivano da lontano, parole che pesano, giù in fondo, parole che non pensavi saresti mai stata capace di dire, tappeto su cui hai costruito la tua vita, vita discreta e silenziosa.

- È tutta la vita che mi sento in colpa.

Parole impossibili da ignorare.

- Anna, io non voglio andare.

- Non farlo allora.

- Non è così semplice.

- Lo so.

- Non so cosa fare.

- Fermati. Prenditi il tempo che ti serve per capire, per fare ordine. Per poter andare avanti. Tessa, indietro non si torna, e non si va nemmeno avanti alla cieca.

- Ho paura di perdermi, di mettere tutto in disordine e di non riuscire a trovarlo, quell'ordine di cui parli tu.

- Non può succedere.

- E perché?

- Perché sei troppo intelligente.

Occhi negli occhi.

E un sorriso.

Ci sono persone che ti entrano dentro, irrimediabilmente, basta un istante, e poi tutto quello che ne consegue, che poi ti domandi come hai fatto a vivere senza, che poi non ti viene nemmeno da domandarti se un giorno spariranno.

- Che situazione del cazzo!

- Cosa hai detto?

- Che situazione del cazzo.

- È la prima parolaccia che ti sento dire da quando ti conosco, e non ne hai scelta nemmeno una leggera per esordire.

Scoppiarono a ridere.

Due donne.

Sedute sul tronco di un ulivo.

L'aria calda, il profumo del sole.

La terra rossa.

- Che cosa avete da ridere?

- Oooooh Manuel! - disse Anna incamminandosi verso casa - Non l'hai perso il vizio di addormentarti eh! - aggiunse passandogli accanto, sfiorandogli una spalla.

Manuel rimase per un attimo interdetto, poi avvicinò a Tessa.

- Te la sei presa?

- Per cosa?

- Eh, che mi sono addormentato. Te lo giuro, non c'è niente di personale, è che non riesco proprio a rimanere sveglio.

- Sì, qualcuno me lo ha spiegato.

- Ah.

- E già. Potevi dirmelo.

- Pensavo te lo avesse detto lei.

Le accarezzò una guancia, avrebbe voluto baciarla.

- È tutto a posto Tessa?

- Sì.

- Mi sono svegliato e non c'eri.

- Avevo solo bisogno di fare due passi.

- Sicura che non c'è altro?

- Cosa vuoi sapere? Se sono pentita di aver fatto l'amore con te? No, non sono pentita, e forse è proprio questo che complica le cose.

- Complica le cose.

- Sono in una casa occupata dopo aver dato un passaggio ad una donna che dormiva sdraiata per strada e che ha baciato un prete. Mi sono ubriacata fino a svenire e sono andata a letto con un uomo che conosco da meno di ventiquattro ore. Tutto questo non fa parte dello svolgersi abituale delle mie giornate. E dovrei essere sul punto di

svenire, correre in farmacia a prendere dei calmanti. E invece sono seduta qui. Sono seduta qui e mi sento bene.

- Senti Tessa, te l'ho già detto, io non voglio complicarti la vita.

- La mia vita sarebbe complicata anche se non ci fossi. Anche tu mi piaci Manuel. Non avevo mai fatto l'amore come l'ho fatto con te, ma non so dirti nient'altro, non so cosa succederà domani e questa è una cosa che faccio fatica a tollerare, capisci.

- Sì, credo di sì.

- Anch'io voglio imparare a conoscerti. Devi solo dirmi se sei ancora convinto, se davvero sei convinto che valga la pena.

- Sì, più di prima.

- Bene. Andiamo ad aiutare Anna e Sandra a sistemare la casa.

- Tessa?

- Sì.

- Posso baciarti.

- Sì, certo.

CAPITOLO VENTIQUATTRO

giorno sei

Tessa se ne stava seduta sul divano a giocare con l'orlo della canottiera.
Pensava.

Era tutta la notte che lo faceva.

Aveva lasciato scorrere le cose per un paio di giorni. Si era lasciata vivere da Manuel. Aveva camminato a lungo con Anna e Sandra, aveva parlato con loro, con loro aveva provato a cercare il filo e a sciogliere i nodi che con il tempo avevano fatto di quel filo una matassa indistricabile. Aveva cercato di raccogliere quanti più pezzi possibili del suo passato, del suo presente.

- Buongiorno Tessa.

- Ciao Sandra.

- Che ci fai già sveglia a quest'ora?

- Veramente non sono proprio andata a dormire.

Si era dovuta mettere in discussione, soppesando le scelte fatte e quelle non fatte.

- E tu? Che ci fai sveglia alle otto?

- Devo finire di fare due tappeti da portare in fiera tra una settimana, temo di essere drammaticamente in ritardo. Pronta per la partenza?

- Non sono per niente sicura di volerlo fare. Non so se sono pronta, non so se è quello che devo fare, non so se devo farlo adesso. Oddio, ma mi senti? E io che credevo di aver raggiunto almeno un paio di punti fermi in questi giorni.

- E' normale Tessa, non ti preoccupare. Vuoi una tazza di tè? - chiese avviandosi verso la cucina

- No, grazie. Mi mette a disagio dover continuare a mentire.

- Ci sono momenti in cui bisogna essere estremamente pratici e razionali.

- Fino a cinque giorni fa ero la persona più pratica e razionale del mondo, adesso mi sento persa, senza punti di riferimento.

- Te l'ho detto anche ieri, certe cose si affrontano in solitaria, come la traversata dell'oceano. Nessuno può dirti cosa fare o come farlo.

- Mi sento come se fossi chiusa in gabbia, e la cosa strana è che ci sono nata e cresciuta in questa gabbia, e me ne rendo conto solo adesso che si è aperta la porta e posso finalmente uscire. Il problema è che non so assolutamente come fare, come se una parte di me fosse troppo spaventata da quello che c'è fuori. - le disse mentre la osserva armeggiare con il bollitore.

- Devi tenere duro e andare a scovare tutta la lucidità di cui sei capace. Qui puoi restare. O tornare.

- Grazie Sandra, davvero.

Passo stanco e strascicato che scende le scale.

- Ma che succede stamattina. Mai visto così tanta gente sveglia a quest'ora in questa casa.

Anna entrò nella stanza, scalza, spettinata, occhi bassi. Non disse una parola, sembrava non essersi nemmeno accorta che Sandra e Tessa fossero lì.

- Tanto meno credo di aver mai visto lei sveglia a quest'ora. Ehi, tutto bene piccola? Ti senti male?

Scosse la testa mentre si preparava il caffè, ad un passo da lei, senza neanche guardarla, senza neanche vederla. Mise sul fuoco la caffettiera, e mentre Sandra era andata a sedersi vicino a Tessa, cominciò a cercare qualcosa nella stanza.

- Ci dovrebbe essere un pacchetto lì, sulla mensola, vicino alla sveglia. Ma sei sicura di sentirti bene?

Rispose di nuovo solo muovendo la testa.

Si avvicinò alla mensola, prese una sigaretta dal pacchetto e si mise a fumarla guardando fuori della finestra.

Tessa si alzò.

- Quando fa così è meglio non starle troppo addosso. - sussurrò Sandra

- Ma ...

- Avrà solo qualche brutto pensiero nella testa. Forse dopo il caffè le passerà.

- Se lo dici tu.

- Bene, io prendo il mio tè e vado a lavorare. - disse avviandosi verso il bollitore che aveva cominciato a fischiare nel silenzio mattutino. - Perché non vai a fare due passi, Tessa? L'aria schiarisce le idee. - aggiunse avviandosi verso il piano di sopra dopo aver passato lo sguardo sulla schiena di Anna.

- Sì, farò due passi.

Anche lei fissò Anna qualche minuto, poi pensò che forse Sandra aveva ragione. C'è bisogno di mettere ordine, capire in fretta quali sono le cose giuste da fare.

Problemi mai risolti bussano insistenti alla porta e chiedono di essere archiviati.

Domande importanti attendono risposte oneste ed esaurienti.

E' il momento di fare i conti.

E non c'è nessuno che la può aiutare, né una donna che le è entrata dentro in un istante, né un uomo che forse tra poco le dirà che l'ama. Tra le mani i pezzi di una vita intera.

Quali pezzi buttare?

Uscì, senza fare rumore.

E quali salvare?

In che modo rimontarli?

Camminava, respirando l'aria pulita di una mattina d'estate.

Come riordinare un archivio sconvolto da un colpo di vento.

Camminava, pensava, ricordava.

Attimi scomposti di una vita vissuta.

Immagine sbiadite e lucidi frammenti.

Fraasi.

Sensazioni.

- Ehi, tesoro, che ci fai qua tutta sola?

- Oh, Manuel, niente, stavo solo pensando.

- Vuoi restare sola?

- Non lo so.

- Posso camminare con te?

- Sì, ti prego. Hai visto Anna in cucina?

- Sì, perchè?

- Non ha una bella faccia.

- Non ha mai una bella faccia quando si sveglia così presto.

- Già, sarà per quello.

Camminavano, in silenzio, senza neanche tenersi per mano, ma comunque insieme.

Strana sensazione di equilibrio che si insinua tra il caos delle cose che pensa.

- Non voglio tornare a casa ma non voglio neanche dovergli spiegare perché. Non so

cosa dirgli, non so da che parte cominciare.

- Resta qui allora.

- Non posso Manuel, non è così che metterò a posto le cose. Non posso scappare. Non sai che voglio che ho di fare finta di niente, restare qua con te, convincermi che la mia vita sia questa. Ma non è così che funziona. Io non funziono così. Devo andare a casa. Devo risolvere questa cosa. Parlargli.

- Se è quello che vuoi, fallo Tessa.

- Non riesco. Non riesco a decidermi. Non basta presentarsi lì e dirgli che ho realizzato che lo odio, che ho capito che tutto quello che c'è di sbagliato nella mia vita è colpa sua. Non so nemmeno se è davvero così. Ho forse ho solo troppa paura per decidermi a partire.

- Chiamalo, prendi tempo, prenditi altro tempo.

- A quest'ora dovrei essere già in macchina.

- Chiamalo, digli che non puoi ancora partire, qualsiasi cosa va bene, ma prendi tempo. Andarci adesso, così, potrebbe essere un errore.

- Mi sento così stanca.

- Lo so Tessa, lo so. Dammi retta. Chiamalo e prendi tempo.

- Mi accompagni tu in paese?

- Ma certo, vado a vestirmi e andiamo. Aspettami qui, ci metto un minuto.

Si incamminò verso casa, si fermò, tornò indietro, la guardò.

- Che vuol dire che la tua vita non è questa?

- Questa è la tua casa, quelli sono i tuoi amici.

- Vuoi dire che te ne andrai?

- Voglio dire che forse è il caso di risolvere un problema alla volta.

- Problema.

- Se deciderò di restare voglio che sia perché ho scelto di farlo, e non perché sono troppo confusa per domandarmi davvero se è quello che desidero.

- D'accordo, vado a vestirmi, torno subito.

- Ti aspetto qua.

È possibile sentirsi a casa in un posto in cui si è appena arrivati? Ci si può davvero innamorare di qualcuno al primo sguardo? Ci si può fidare così tanto di una donna appena conosciuta?

Si guardò intorno.

Indietro non si torna.

CAPITOLO VENTICINQUE

notte fra il giorno sei e il giorno sette

I piatti ancora sul tavolo. L'odore del caffè appena fatto. Il silenzio familiare di un dopo cena d'estate. Le sigarette fumate in ozio. Pensieri come pagine di un giornale sfogliate lentamente.

- Oh, che ne dite di fare un salto giù in paese a bere qualcosa?

- Ullallà! Come mai tutta questa voglia di vita sociale Tommi?

- Non so, mi è presa così? Vieni?

- Per me va bene, tu hai voglia Tessa?

- Perché no.

- E bravi Manuel e Tessa! Alfredo? Sandra?

- No, devo finire l'ultimo quadro, è una vita che è lì.

- No, non ho voglia.

- Anna tu vieni?

- Sì, ho bisogno di bere qualcosa di più forte del vino.

Erano le prime due parole che pronunciava in tutta la giornata.

- Io ho i piedi troppo gonfi per andarmene in giro, e poi se non posso bere e fumare

che ci vengo a fare?

- E infatti non ti avevo nemmeno preso in considerazione.

- Porco giuda appena sforno la pagnotta e torno in forma ti spezzo le gambe.

- Chiara?

- Ma sì, una botta di vita.

- Andiamo con la mia macchina, così ci entriamo tutti e cinque?

- Giusto Tessa, andiamo.

Fuori l'aria era piacevolmente fresca. Anna si strinse nella felpa. Tessa non l'aveva persa di vista tutto il giorno, sperando che da un momento all'altro avesse avuto voglia di dirle qualcosa. Avrebbe voluto dirle che aveva chiamato suo padre, che gli aveva detto di essersi ricordata di una sua collega che passava le ferie proprio lì, che l'aveva chiamata e che si erano incontrate, che poi aveva insistito per averla sua ospite e che non aveva proprio potuto rifiutare. Questione di qualche giorno, sarebbe sicuramente arrivata prima della partenza di Marco, certo, per salutarlo. Il lavoro era l'unica cosa su cui suo padre non poteva intervenire.

Neanche adesso che erano in macchina aveva smesso di controllarla, la guardava dallo specchietto retrovisore.

Se ne stava lì, con la testa appoggiata al vetro.

Manuel le diede una botta sul ginocchio.

- Allora dove andiamo?

- Non che ci siano grosse alternative.

- A me non dispiace andare al Pub, in fondo avevo voglia di uscire non di gettarmi in uno di quei locali pieni di fighetti.

- E allora vada per il pub.

Arrivarono in meno di dieci minuti.

- Oh, guarda che culo, c'è un parcheggio proprio davanti.

Entrarono, nella confusione e nella cappa di fumo.

- C'è il tavolo libero laggiù in fondo, nell'angolo.

- Birra per tutti così non mi confondo? - chiese Manuel mentre gli altri si sedevano.

- Io preferirei un rum liscio e di a Max che è per me.

- Potresti andare almeno a salutarlo.

- Magari più tardi, quando si sarà svuotato un po', non ho voglia di starmene al bancone con tutta questa gente.

- Potevi non venire.

- Tommi, non è aria.

- Vaffanculo Anna.

- Vaffanculo tu.

- Hai intenzione di insistere ancora per molto?

- Perché, sennò?

- Ragazzi, state calmi eh! Tessa, per te la birra va bene?
- Io vorrei un'aranciata, veramente.
- Allora va bene, tre birre, un rum liscio e quella cosa lì.

Manuel nuotò in mezzo alla folla e raggiunse il bancone. Ogni tanto, aspettando da bere, gettava un'occhiata a Tessa. Era felice di averla portata fuori, voleva che si distraesse, che riuscisse a non pensare a suo padre e a tutto il resto. La guardava, e si mise a pensare che sarebbe stato bello svegliarsi tutte le mattine con lei. La guardava, sperando di incrociare il suo sguardo, ma lei era troppo concentrata a studiare i movimenti di Anna.

- Anna?
- Dimmi.
- Prometti che non ti arrabbi se ti chiedo una cosa?
- No.
- Te la chiedo lo stesso.
- Fa come vuoi.
- Mi dici cos'hai?
- No.
- Anna, per favore, non ce la faccio a vederti così.
- Non è un mio problema. Ho il culo girato per i cazzi miei e non ho voglia di mettermi a discutere.

Tessa non aggiunse altro, si girò dall'altra parte, verso la sala, gli occhi lucidi.

Manuel tornò in quel momento con il vassoio delle ordinazioni, si accorse di Tessa, guardò Anna, sospirò e si sedette.

- È diverso visto così pieno di gente, vero? E pensare che quando hai rifiutato di bere il negroni ho pensato davvero che non c'erano possibilità per noi due.
- Voglio tornare a casa.
- Hai provato a parlarle, vero? Ti avevo detto di non farlo.
- Adesso è colpa mia?
- Non sto dicendo questo. Ti sto dicendo che quando Anna ha quella faccia non bisogna dirle niente. Non farne una questione personale, hai visto come ha trattato Tommi?
- Volevo solo sapere cosa ha.
- Vedrai che domani mattina sarà la stessa Anna di sempre.
- D'accordo, d'accordo.

La serata scivolò via veloce.

Ogni tanto qualcuno si avvicinava al loro tavolo e si sedeva a chiacchierare, oppure erano Manuel e gli altri ad andarsene in giro, in un flusso continuo di spostamenti, risate, pacche sulle spalle e pinte di birra.

Anna non si mosse di un millimetro e a Tessa sembrava di impazzire. Seguiva Manuel ovunque andasse, facendosi presentare a tutti lottando contro la timidezza. Tutto era

meglio che starsene seduta da sola con Anna che beveva rum e fumava una sigaretta dietro l'altra.

Erano seduti al bancone a parlare con Max quando lei si avvicinò.

- Ciao Anna, bentornata, tutto bene?

- Ciao Max, sì, una favola. Tessa ti va di venire a fare due passi?

- Sì.

Manuel non disse niente, guardò Max e sollevò le spalle.

uscirono e cominciarono a camminare.

- Sai, Max ci stava parlando della sua bambina, Mirò.

- Mi fa piacere.

Tessa si mise a fissare il marciapiede. In attesa. Come aveva imparato a fare con lei.

Anna sembrava schiacciarlo, invece, l'asfalto, come se avesse voluto farlo a pezzi.

Camminarono per un po', in silenzio.

- Mi dispiace di averti risposto male prima.

- Non fa niente.

- E' che c'è qualcosa che mi preoccupa, che mi rende nervosa.

- E non vuoi dirmi di che si tratta?

- Non è che non voglio, è che non ho ancora capito ...

Si fermò all'improvviso voltandosi in direzione del pub, dietro l'angolo in fondo alla strada.

- Hai sentito?

- Sentito cosa?

- E' la voce di Manuel.

- La voce di Manuel?

- Corri, Tessa, corri.

E Tessa cercò di starle dietro, ma correva veloce, troppo veloce, quando la raggiunse

all'angolo della strada lei era già lì che si prendeva a calci e schiaffi con un ragazzo

mentre vicino a lei Manuel, Tommi e Chiara facevano altrettanto con altri quattro tizi.

Il panico la paralizzò.

Poi vide Manuel scivolare a terra e uno dei ragazzi che lo prendeva a calci nello stomaco.

A occhi chiusi, con una rabbia che non credeva di avere, gli si scaraventò addosso, colpendolo di sorpresa, scaraventandolo a terra.

In quel momento delle luci blu lampeggianti si avvicinarono dal fondo della strada.

I quattro con cui si stavano picchiando erano tutti in piedi e scapparono appena videro

le volanti. Anna si guardò intorno, Chiara era inginocchiata a terra che tentava di

fermare il sangue che le usciva dalla bocca, Tommi, appoggiato al muro, si teneva la testa tra le mani.

- Manuel, gli sbirri, bisogna andare via di qua!

- Lo so, Anna lo so!

- Chiara, ce la fai ad alzarli?

- Sì, sì, andiamo.

Due macchine inchiodarono mentre Anna tentava di far muovere Tommi dal muro.

- Cazzo!

Quattro poliziotti si avvicinarono e prendendoli uno alla volta li spinsero contro il muro per la perquisizione.

- Ma siete impazziti? Cosa state facendo?

- Tessa stai zitta.

- Dia retta al giovanotto, tutti zitti e infilatevi in macchina che andiamo a fare un controllino. Una cosa veloce, tanto ci conosciamo già, non è vero, ragazzi?

- Anna, per favore, fa qualcosa, non ci possono trattare così!

- Ho detto di fare silenzio, forza, in macchina.

Manuel e Tommi in una delle volanti, Anna Tessa e Chiara nell'altra.

Manuel fece appena in tempo a guardarla e a dire:

- È tutto a posto Tessa, normale procedura da porco sbirro di merda.

Il poliziotto che lo stava trascinando in macchina lo colpì con un cazzotto alle costole.

- Manuel!

- Vieni, Tessa, vieni via.

Anna la trascinò per un braccio a sua volta spinta in macchina.

Le volanti ripartirono a sirene spiegate.

- Anna, cosa sta succedendo?

- Ha ragione Manuel, è tutto a posto.

- Ma adesso cosa succede?

- Succede che ci portano in questura per un controllo, male che vada ci schedano per rissa e ci rimandano a casa.

Le macchine si fermarono pochi minuti dopo di fronte alla questura, li trascarono dentro e li misero a sedere in una delle prime stanze su delle sedie appoggiate al muro.

- Manuel, ma si può sapere cosa è successo?

- Ma niente, siamo usciti a cercarvi per andare a casa che ormai stavano per chiudere, lungo la strada Tommi ha urtato uno di quegli stronzi e da lì il passo per la rissa è breve. Stai bene?

- Sì, niente di rotto. Chissà che colpaccio penseranno di aver fatto stanotte questi piccoli geni in divisa.

- Non mi far ridere ti prego, che mi fa male una costola.

- Io non ci trovo niente da ridere.

- Neanche noi, Tessa, neanche noi. Ma è meglio non prenderli troppo sul serio o rischiamo di passarci tutta la notte. Tu stai bene invece? Oh! Anna? Hai visto con che scatto si è gettata sul tizio che mi stava prendendo a calci.

- Ho visto, ho visto. L'ho pensato subito che era una gran picchiatrice. Stai bene?

- Sì, tremo ancora ma sto bene.

- lo credo di aver bisogno di un dentista. - disse Chiara, poi si portò una mano alla bocca e sputò un dente.

- Oh santo cielo.

- Non ti preoccupare Tessa.

- Non capisco come facciate ad essere così tranquilli.

- Sarà che ci siamo abituati.

- Allora! Vogliamo fare silenzio o no!

Uno dei quattro poliziotti che li avevano portati lì si avvicinò.

- Forza ragazzi, pochi storie e fuori i documenti.

Prese le carte di identità e si mise a sedere dietro uno dei computer.

Tessa gettò un'occhiata al grosso orologio appeso alla parete sopra un piccolo poster di Mel Gibson in "Arma Letale III".

Le due.

Si guardò le mani. Tremavano.

Il ronzio dei computer, il ticchettare dei tasti, anonimi uomini in divisa che andavano e veniva ignorandoli.

Le tre.

La luce a neon che li faceva sembrare tutti ancora più pallidi e dava alla scena un aspetto plastico, artefatto.

- Ma che cazzo di accertamenti devono fare?

- Ma che ne so. Forse vorranno essere sicuri di aver messo tutte le acca e tutti gli accenti.

- E dai, Tommi, un po' di rispetto per i tutori dell'ordine.

- Ma perché non ci vengono a domandare niente, voglio dire, lo dovranno fare o no un verbale.

- Per l'amor di Dio, Tessa, niente domande che è meglio.

- No, allora non ci siamo capiti, ho detto di fare silenzio!

- È che ci stavamo chiedendo come mai ci volesse così tanto tempo a controllare dei documenti.

- Signorina, ho detto di stare zitta!

- Tessa, lascia perdere.

Tessa lasciò perdere e si mise di nuovo ad osservare il grande orologio sopra la testa di Mel Gibson.

Le quattro.

Chiara si era quasi addormentata tutta arrotolata sulla sedia.

Le cinque.

Non dicevano niente, fermi e zitti ognuno al suo posto. Anna e Manuel ogni tanto si guardavano tra loro, ogni tanto guardavano Tessa.

Le sei.

- Eh no, adesso basta!

Anna si alzò e si avvicinò alla scrivania.

- Scusa eh, ma sono quattro ore che ci tenete chiusi qua dentro, o ci arrestate o la facciamo finita con questa scenetta del cazzo.

Di tutta risposta Anna sentì un colpo di manganello sulla schiena.

Il fiato le si spezzò in gola ma non abbastanza per impedirle di voltarsi verso il poliziotto che l'aveva colpita, guardarlo e candidamente domandargli:

- No, ma che ti sei rincoglionato?

Questa domanda le costò un'altra manganellata e uno schiaffo di rovescio che la fece volare per terra.

Durò tutto poco più di trenta secondi.

Tessa si alzò di scatto e si mise ad urlare. Venne improvvisamente investita da una pioggia di schiaffi, intorno a lei un confuso muoversi di corpi, movimenti secchi, movimenti convulsi. Anna che si prendeva altre due manganellate nella schiena, Manuel che incassava cazzotti nello stomaco, Chiara bloccata a terra che si proteggeva la testa con le braccia, l'occhio di Tommi colpito da una gomitata.

Non più di trenta secondi.

Poi il silenzio e l'immobilità più assoluti.

Li fecero sedere di nuovo.

Tessa non capiva più niente, si sedette, le bruciavano le guance adesso che le lacrime avevano cominciato a scivolarci sopra lentamente.

Fissava l'orologio, non sentiva nemmeno la mano di Manuel stretta intorno sua.

Solo dopo le sette gli vennero restituiti i documenti a furono autorizzati ad uscire.

Anna passando davanti alla scrivania si fermò e guardò il faccia il poliziotto che l'aveva colpita sulla schiena.

- Naturalmente non ci sarà nessun verbale che attesta la nostra presenza qui.

- Brava, vedo che sei sveglia nonostante tutto.

- Spero almeno che ti sia divertito, stragrandissimo pezzo di merda. La vuoi sapere una cosa? Eh? La vuoi sapere?

Manuel la trascinò fuori per un braccio, sotto lo sguardo divertito e soddisfatto dell'anonimo uomo in divisa.

Era già giorno da un pezzo.

- Dovevi lasciarmi finire, Manuel.

- Ho sonno, Anna. Ho sonno.

Si avviarono verso la macchina.

- Tessa, ce la fai a guidare?

- Sì.

- Sei sicura?

- Sì, Manuel, sono sicura, come sono sicura che tra un po' mi sveglierò nel mio letto senza neanche un graffio.

CAPITOLO VENTISEI

giorno sette

- Tieni Tommi, metti questo sull'occhio.
 - Grazie Sandra.
 - Ma non dovremmo andare tutti in ospedale?
 - Alfredo è andato a chiamare Cristiano, l'hai conosciuto l'altra sera alla festa. E' un medico
- L'anticamera di un pronto soccorso invece che una cucina.
- Chiara, piegata sull'acquaio, sputava ancora sangue dalla bocca. Angela spalmava della crema di arnica sulla schiena di Manuel che contorceva il viso per il dolore.
- Vieni, Tessa, che ti guardo il polso, mi sembra gonfio. Sei caduta?
 - Non lo so. Credo di essermi appoggiata al muro per non cadere.
 - Questa volta hanno dato proprio il meglio di loro, quei figli di puttana, cosa facciamo ragazzi?
 - Non lo so, tu che ne pensi Anna?
 - Anna non c'è, è fuori a fumarsi una sigaretta.

- Oh mamma, già le giravano prima, figuriamoci adesso.
 - Fuori dal pub stava per dirti cos'ha, forse è meglio se vado da lei.
 - Aspetta che rientri, ha bisogno di smaltire.
- Si rimise seduta, stordita e confusa.
- Come stai?
 - Non credo di essere mai stata così male in tutta la mia vita. Non riesco a capire.
 - Non ti sforzare, non c'è assolutamente niente da capire.
 - Devo sembrarvi così stupida. Voi più che scossi sembrate arrabbiati.
 - No che non sei stupida. - disse Chiara asciugandosi la bocca - È solo che magari noi siamo più abituati. La prima volta che sono stata picchiata da un poliziotto avevo diciassette anni, ci ho messo mesi a riprendermi. Mi sembra più stupida io che ho questa reazione come se tutto questo fosse normale.
 - Allora, quanti feriti abbiamo?
 - Oh, Cristiano, ciao.
 - Ciao Sandra, ciao a tutti.
 - Credo che dovresti dare un'occhiata all'occhio di Tommi, le altre sono solo contusioni da botte e manganelli.
 - Ho visto Anna fuori. C'era anche lei vero? L'ho salutata ma non mi ha nemmeno guardato.
 - Sì, alla fine lei e Tommi sono quelli più gravi, ma non si farà visitare, sai com'è fatta, no?
 - Già. Vieni Tommi, siediti.
- La visita durò poco.
- So che non ti piacciono gli ospedali Tommi, ma forse è meglio se ci facciamo un salto.
 - Sono inguaiato?
 - Preferisco che tu faccia un controllo.
 - Ti accompagno.
 - Grazie Sandra.
- Uscirono quasi senza salutare.
- Cazzo! Sembrava davvero preoccupato, tu che dici Alfredo?
 - Dico solo che è la prima volta da un sacco di tempo che coinvolge l'ospedale.
 - Già.
 - Oh, ragazzi, io vado a dormire, non ce la faccio più, davvero, mi fa male tutta la bocca.
 - Buona idea. Parleremo più tardi, adesso è meglio se andate a dormire, io aspetto Sandra e Tommi. Ho chiamato Federico e Niccolò, passano nel pomeriggio.
 - D'accordo, vieni Tessa, andiamo a dormire.
 - Ma Anna?
 - Anna ha bisogno di stare per i cazzi suoi, parleremo tutti insieme più tardi.
 - D'accordo, hai ragione, sono stanca.

Fuori, Anna, seduta sul tavolo, fissava il vuoto.

Spostò lo sguardo a terra, poi di nuovo nel vuoto. Odio, rabbia e rancore le scorrevano veloci dal cervello all'anima, dall'anima al cervello.

Cosa avrà detto a sua moglie dopo il turno di notte?

- Ciao caro, com'è andata a lavoro?

- Bene cara, ho massacrato di botte quattro anarchici.

- Oh, caro, e perché l'hai fatto?

- Perché sono solo dei parassiti, amore mio, gente pericolosa. Sono sporchi. Puzzano.

Scese dal tavolo e cominciò a camminare su e giù. Odio, rabbia e rancore a scorrere veloci dal cervello all'anima, dall'anima al cervello.

- A cosa credi che stia pensando?

- Tessa, per favore, vieni via da quella finestra. Non puoi fare niente per lei, non sopporterebbe nemmeno di averti vicino. Né te né nessuno altro.

Tessa chiuse la finestra e si stese accanto a Manuel. Appoggiò la testa sulla sua spalla, lentamente, per paura di fargli male.

- Cerca di dormire Tessa.

Chiuse gli occhi.

- L'hai amata molto, non è vero?

- Sì, molto.

- E quando se n'è andata?

- Quando se n'è andata cosa?

- Cos'hai provato?

- Non so, dolore. Rabbia credo, ma non nei suoi confronti, sapevo fin dall'inizio che se ne sarebbe andata, lo sapevo benissimo anche prima che mi raccontasse la storia della casa.

- E allora rabbia contro cosa?

- Ero arrabbiato perché quello che mi aveva fatto innamorare di lei era la stessa cosa che la stava portando via.

- E sarebbe?

- Il suo modo di essere.

- Credo di capirti.

A volte il mondo le si para davanti in tutto il suo squallore, e lei rimane lì, arrabbiata.

Insegue il mondo e dal mondo si lascia inseguire, in una guerra continua.

Incosciente, insegue il mondo e dal mondo si lascia inseguire, si muove veloce, il mondo arriva sempre un attimo dopo, lei è già lontana, si muove veloce, ha una casa da trovare.

Sorride, piange, parla, racconta, se ne sta seduta in silenzio, dorme e sogna, insegue

il mondo e dal mondo si lascia inseguire, sempre un passo avanti.

Quasi sempre.

Perché a volte il mondo le si para davanti in tutto il suo squallore, e non c'è via di scampo, il mondo è tutto lì, davanti a lei, in un attimo, tutto il mondo, ed è insopportabile, insostenibile, perfino per lei.

Lei, che lo conosce così bene, il mondo, che è tutta la vita che lo insegue e che si lascia inseguire.

E quando le si para davanti così, in un attimo, tutto il mondo, guardarlo è insopportabile, comprenderlo è impossibile, crederci è drammatico.

- Mi dispiace per quello che è successo.

- Non è colpa tua Manuel.

- Avrei dovuto proteggerti.

- Non fa niente.

- Non succederà più, te lo prometto, nessuno ti farà più del male.

- È una promessa che non puoi mantenere.

Camminava su e giù, tutto il mondo davanti agli occhi, in una volta.

Non adesso, per favore, non adesso.

CAPITOLO VENTISETTE

sempre giorno sette

Tutti seduti intorno al tavolo, fuori ormai era quasi buio. Chiara aveva appena finito di raccontare tutta quanta la storia a Federico e Niccolò.

- Il tuo occhio?

- Il dottore in ospedale ha detto che dovrebbe essere tutto a posto ma che finché non si riassorbe l'ematoma non ne possono essere sicuri. Per ora so solo che non ci vedo un granché bene.

Le guance di Tessa avevano smesso di bruciare, ma quando si era spogliata per andare a dormire si era scoperta piena di lividi che non credeva di avere e il polso ogni tanto pulsava in modo ossessivo.

- Ragazzi, io non vorrei fare l'ottimista a tutti i costi, ma non credo che ci siano grandi cose da fare. - cominciò a parlare Angela accarezzandosi pensierosa il pancione.

- Sicuramente non subito. - intervenne Federico - Qualunque cosa che ci venga in mente di fare non ci metterebbero niente a risalire a noi. Dobbiamo decidere se abbiamo voglia di rischiare lo sgombero.

- lo non me la sento, ragazzi, non adesso. Mi dispiace.
- Potresti sempre andare per un periodo da tua madre Angela, non ci sarebbe niente di male.
- Questa è casa mia, non riuscirei ad andarmene e lasciarvi qui.
- È sempre la solita storia. Risposta legale o illegale muoversi significa mettere in conto di non dormire per chissà quanto tempo aspettando lo sgombero. - disse Chiara, accendendosi l'ennesima sigaretta della giornata.
- Tu che ne pensi Anna?

Stava seduta sul marmo del lavandino, immobile e silenziosa. La domanda di Sandra non le fece cambiare espressione.

- lo non penso niente.
- Scusate, - si intromise Tessa - io non credo di capire di che cosa stiamo discutendo. Non ho ancora sentito parlare della cosa più logica da fare.
- Che sarebbe?

- Fare una denuncia, quello che hanno fatto è illegale.

Si voltarono tutti a guardarla, Anna compresa. Dopo giorni, sentì di nuovo quella sensazione di non appartenenza.

- Tessa, io non credo che tu abbia ben chiara la situazione. Non possiamo denunciare nessuno, non c'è nessuna prova del vostro pestaggio, nessun verbale che certifichi che voi siete stati lì, sarebbe la nostra parola contro la loro. - tentò di spiegarle Niccolò.

- Prima di agire per via legale tramite avvocato preferisco staccarmi un braccio! - disse Manuel che fino a quel momento era stato zitto almeno quanto Anna.

- Ma allora di quali ipotesi state parlando?

- Possiamo rendere pubblica la cosa a modo nostro, con dei volantini, magari contattare i ragazzi a Bari e fare una manifestazione.

- Porca puttana, Sandra, non ci credi neanche tu a quello che stai dicendo!

- Manuel, cerchiamo di stare calmi.

- Senti Alfredo, io non ho voglia di sbattermi di nuovo nel frustrante giochino della denuncia pubblica, non gliene frega un cazzo a nessuno se quattro sbirri ci hanno pestato a sangue, a nessuno!

- E allora? - chiese timidamente Tessa

- E allora rendiamoli quello che ci hanno fatto. - disse Chiara - Sappiamo perfettamente chi sono - aggiunse.

- Lo stiamo pensando tutti Chiara, tutti, ma ...

- Ma niente! - urlò Manuel alzandosi dalla sedia - Non c'è un bel niente da fare e questa discussione è completamente inutile! - aggiunse alzandosi e andando ad affacciarsi alla finestra.

Sentiva il sangue affluire veloce al cervello, le vene del collo pulsare.

Anna si mosse. Scese dal lavandino e gli si avvicinò e lentamente, senza dire una pa-

rola, gli mise una mano sulla spalla.

Tessa li guardò e una banale fitta di gelosia le serrò lo stomaco.

Adesso più che mai sentiva quanto fossero simili, loro due, e gli altri, stretti nelle stesse sensazioni che lei non riusciva a comprendere. Li ascoltava, ma non riusciva davvero a comprendere quelle reazioni così lontane.

- Ragazzi, una reazione diretta scordatevela. - intervenne decisa Sandra.

- È vero, - aggiunse Alfredo - non aspettano altro. Sono mesi che ci stanno addosso più del normale. Reagire ora porterebbe solo una gran quantità di casini.

- E allora? - chiese Manuel girandosi verso di loro.

Nessuno rispose.

- Ma vaffanculo!

Uscì di casa sbattendo così forte la porta che il vaso con i finti girasoli cadde sul pavimento. Tessa lo seguì ma una volta fuori si fermò, incapace di avvicinarsi, incapace di parlare. Sentiva una distanza incolumabile, fatta di pensieri diversi, vite diverse, paure diverse. Poteva vedere la rabbia di Manuel arrivare fino a lei, il suo dolore, la sua frustrazione. Ma non poteva fare niente per lui. Si avvicinò, lo fece voltare, lo guardò dritto negli occhi.

- Io non posso aiutarti Manuel, non so cosa fare.

- Hai ragione tu.

- Riguardo a cosa?

- Quando hai detto che non posso proteggerti. È vero, non riesco a proteggere nemmeno me stesso.

- Non dire così. È stata solo una brutta esperienza, non è successo niente, domani sarà tutto passato.

- No, non è solo una brutta esperienza. È questo che mi fa andare il sangue al cervello. Si allontanò. Barcollava, come un animale ferito che non sa dove andarsi a nascondere. Si appoggiò esausto al tavolo di marmo.

Tessa, dopo un attimo di esitazione, si sedette accanto a lui.

- Sono le cose che vanno così, sono le cose che vanno così in questo modo di merda. Non riusciva nemmeno a toccarlo, lo guardava, sforzandosi di seguire il filo delle sue parole.

Lo guardava, stretto nel giro isterico dei suoi pensieri.

- Le cose non cambieranno, mai, e noi continueremo a vivere una vita di merda, illudendoci periodicamente di essere riusciti a tirarci fuori. Ma non c'è modo di tirarsi fuori, non c'è modo.

Scese dal tavolo, riprese a camminare, senza una direzione, senza una ragione.

- E non c'è soluzione, non c'è. Tutta la vita ad ingoiare merda, a fare i conti con la rabbia, a fare i conti con desideri che non potrai mai realizzare. Tutta la vita così, a ritagliarsi frustranti spazi di vita vera. Tutta la vita a proteggere il tuo modo di essere, quando quello che vorresti è solo vivere in un mondo meno schifoso, quando quello

che vorresti è vedere sparire i tribunali e le questure, e non sentir parlare di leggi e di divieti, quando quello che vorresti è che la smettessero di dirti cosa fare e cosa non fare. Quando quello che vorrei è solo una dannata vita da vivere come dico io.

Sconfitto.

- Io li guardo, li guardo svenderci libertà e benessere come prodotti di un supermercato, li guardo costruire reti di leggi e regole che usano per farci muovere tutti nella stessa direzione, tutti alla stessa velocità, senza possibilità di fuga, senza possibilità di reazione.

C'era qualcosa nei suoi occhi, qualcosa che le faceva paura.

- E guardo la gente, la guardo, e sembrano tutti così felici e soddisfatti, rincoglioniati da tutte le cazzate che sentono e che non mettono mai in discussione. Spaventati a morte da qualsiasi cosa che vada in modo diverso da quello che è considerato giusto. Li guardo e li odio.

Si fermò all'improvviso, la guardò dritta negli occhi.

- E poi guardo me, mi guardo allo specchio, e mi faccio schifo. Arroccato in questa casa, chiuso nelle mie piccole soddisfazioni. Mi guardo giocare al piccolo rivoluzionario e l'unica cosa che riesco a fare è farmi pestare da quattro sbirri di merda.

Tutta la vita così.

- Mentre quello che vorrei fare è far saltare in aria tutto, far saltare in aria questa sistema di merda. Veder crollare tutto. Ma non lo faccio. Me ne rimango qui, a vivere la mia bella vita di merda. Fottuto coglione vigliacco, sempre pronto a riempirmi la bocca di belle parole, di grandi teorie, tutte belle ordinate in quei fottuti libri di merda chiusi nella mia camera di merda in questa casa di merda!

- Adesso basta! Basta capito!? Tu non hai idea di che cosa sia una vita di merda, tu neanche ti puoi avvicinare ad intuire cosa sia vivere una vita di merda!

Senza neanche rendersene conto.

- I tuoi occhi. Manuel, i tuoi occhi sono aperti, tu vedi le cose, tu sai chi sei e quello che vuoi. Quante persone intorno a te pensi che possano dire altrettanto?

- E pensi che sia bello? Pensi che sia bello nuotare in mezzo alla merda e sentirne l'odore?

- Sì. Sì. Credo che sia meglio che pensare che profumi di violette! Penso che sia meglio che vivere tutta la vita aspettando che siano gli altri a dirti cosa è più giusto fare, penso che sia meglio che ignorare e pensare che va tutto bene così! Penso che cambierei volentieri la mia vita con la tua! Ti do tutte le mie sicurezze, la mia ignoranza, la mia casa perfetta, tu dammi il tuo coraggio, la tua coerenza, mi prendo tutto il dolore e tutta la rabbia per quei sogni che non vedrai mai realizzati, io ti do la mia vita senza sogni.

Si guardarono a lungo, senza parlare. In obliquo sulle parole che avevano appena pronunciato. Con addosso il dolore e la stanchezza, la frustrazione e la paura.

Senza parlare.

Obliqui.

CAPITOLO VENTOTTO

giorno sette

- 'giorno a tutti.

Tessa andò direttamente ai fornelli senza guardarsi intorno. Riempì il bollitore e mise una bustina di tè nella tazza, tagliò delle fette di pane e le mise nel forno per farle abbrustolire. Mentre aspettava sciacquò dei bicchieri che erano rimasti abbandonati nel lavandino la sera prima. Pensierosa, ancora indolenzita, silenziosa. Avvolta dal calore della notte passata con Manuel. Quando il bollitore si mise a fischiare versò l'acqua nella tazza, prese un piatto, ci appoggiò sopra il pane, il burro, la marmellata e si sedette a fare colazione.

- Sapete dov'è Manuel? Mi sono svegliata e non c'era.

- Ha accompagnato Anna in farmacia, aveva bisogno di una pomata per la schiena.

Fu per lo strano tono di voce di Tommi che le venne di guardarsi intorno, e fu allora che si accorse dello zaino di Anna accanto alla porta.

Rimase con la tazza inchiodata al tavolo.

- Parte.

- Pare di sì, ma non è che abbia parlato molto da quando si è alzata.
- Pensate sia per la storia di ieri notte?
- Non lo so.
- Non credo.

Sentì il rumore della sua macchina rallentare e fermarsi davanti alla porta di casa.

Con la tazza inchiodata al tavolo.

Disorientata e smarrita all'idea che il suo unico punto di riferimento stesse per andarsene, arrabbiata, offesa.

Se non si fosse svegliata sarebbe partita senza salutarla?

Le avrebbe chiesto di continuare il viaggio con lei?

Se glielo avesse chiesto avrebbe lasciato Manuel?

Perché partiva, perché la lasciava sola proprio adesso?

Entrarono in casa.

Anna camminava in modo strano, come se non sapesse esattamente dove andare. Attraversò la stanza senza dire una parola, sparì dietro la porta e se andò al piano di sopra. Si voltarono tutti verso Manuel, Tessa lo fissava con le lacrime agli occhi da quando si era seduto sul divano.

- Ragazzi, non mi guardate così, ne so quanto voi. Ho provato a chiederle cosa c'era che non andava ma non ha voluto dirmi niente.

- Non l'avevo mai vista così, mai.

- Neanche io.

Si alzò e si sedette accanto a Tessa.

- Ehi.

Tirò indietro la testa, tirò su con il naso.

- Non se ne andrà senza darci una spiegazione.

- Sei sicuro?

- Sì.

- Vorrei sapere cosa è successo in questi due giorni.

- È nel suo stile partire così, all'improvviso, non è questo che mi preoccupa, e nemmeno il suo mutismo, è l'espressione dei suoi occhi che mi fa gelare il sangue nelle vene.

- Tappatevi la bocca, sta scendendo giù, se sente che parliamo di lei ci stacca la testa. Riattraversò la cucina, si avvicinò al suo zaino, ci infilò dentro le ultime cose, poi si girò verso di loro e disse tutto d'un fiato:

- Mi dispiace, non posso restare. Vorrei, ma non posso. Vorrei anche spiegarvi perché, ma non saprei da che parte cominciare. È l'unica cosa che mi viene in mente di fare. Mi faccio sentire appena posso.

- Non farmi preoccupare troppo ok? disse Sandra trattenendosi a sedere.

- Ok.

- Qua dentro c'è qualcuno che un giorno dovrai venire a conoscere, chiaro?

- Non mancherò. Ciao Alfredo.

La tazza inchiodata al tavolo.

- Ciao disgraziata.

- Ciao Tommi.

- Alla prossima dolcezza.

- Mi stavo giusto riabituando ad averti intorno, mi mancherai.

- Ciao Chiara.

Manuel se ne stava in disparte, appoggiato al frigorifero.

Continuava a guardarla e anche stavolta, a vederla andar via, era la stessa sensazione di perdita inevitabile.

Anna lo guardò, lui si staccò dal frigorifero e si avvicinò.

Una sola frase sussurrata all'orecchio.

- È con te che ho vissuto la più intensa storia d'amore della mia vita, lasciarti è stata la cosa più difficile che abbia mai dovuto fare, mi si è rotto qualcosa dentro, per sempre. Ma sono felice per come sono andate le cose.

Lui non disse niente. Si chiuse quella frase dentro, lì dove adesso c'erano tutte le cose di Anna, lì dove adesso mancava più niente.

- Bene, - disse afferrando lo zaino - adesso è meglio che vada.

Si avviò verso la porta.

- Mi accompagni fuori Tessa?

La tazza si staccò dal tavolo e il fiato le si spezzò in gola.

La seguì fuori, senza riuscire focalizzare bene il susseguirsi dei gesti. Anna parlò all'improvviso, di nuovo tutto d'un fiato, come se pensare bene alle cose da dire le avesse potuto impedire di farlo fino in fondo.

- Mi dispiace Tessa, mi dispiace davvero tanto. Avevamo cominciato un viaggio insieme e ti giuro che sarei voluta rimanere con te fino alla fine, ma non posso, davvero.

- Non mi importa niente di questo, io voglio sapere cos'hai. Dimmelo, dimmi cos'hai?

- Tessa, per favore, non fare così, io vorrei, ma non ci riesco, non riesco a dirlo.

- Anna, sono io, sono Tessa. Non puoi andartene così.

- Ti prego.

- Dimmi cos'hai.

- Lasciami andare, Tessa, lasciami andare senza fare domande.

- No, non puoi chiedermi questo! Non puoi piombare nella mia vita e poi andartene così, con quella faccia, mi stai spaventando, voglio sapere cos'hai e voglio saperlo adesso!

Anna chiuse gli occhi e il viso si deformò in una smorfia di dolore. Cominciò a singhiozzare, aprì gli occhi e la guardò, spaventata, tremante.

- La mia casa, Tessa, ho smesso di sognare la mia casa. Mi sono svegliata ieri mattina e non l'avevo sognata. Mi sento come se potessi morire da un momento all'altro.

- Oddio, Anna, stai calma, non è niente, stai calma, adesso ci sono io.
 - No, no, non c'è nessuno, nessuno. Devo andare, devo tornare da dove sono partita. Ho perso tutto Tessa, tranne una labile traccia d'istinto e l'istinto mi sta dicendo di tornare ad Alessano. Va tutto bene, ci doveva essere un motivo per questa mia tendenza a tornare dove ero già stata.
 - Allora vengo con te, dammi solo un attimo, il tempo di preparare le valigie.
 - Tessa, non puoi venire con me.
 - Ma io voglio venire con te!
 - Tessa, sono io che non voglio.
 - Anna.
 - Adesso torna dentro.
- Gli occhi gonfi e arrossati.
- No.
 - Tessa, fallo per me, sapere che sei qui con Manuel mi fa star bene.
 - Tessa, te lo sto chiedendo per favore.
 - Fammi avere tue notizie, non lasciarmi lontana da quello che ti succede. - disse mentre piccole timide lacrime le colavano verso gli angoli della bocca.
 - Va bene.
 - Sì.
 - Ok.
 - Ok.

Anna si mise lo zaino in spalla e si avviò lungo la strada sterrata.

Non si voltò, neanche una volta.

Tessa entrò in casa solo quando ormai non riusciva più a distinguerla.

CAPITOLO VENTINOVE

giorno dodici e tredici

- Ciao papà, sono Tessa.
- Stai partendo? Tuo fratello ha l'aereo domani pomeriggio, lo sai no?
- Sì papà, lo so, ti ho chiamato apposta. Parto domani mattina, sarò a casa prima che Marco se ne vada per andare all'aeroporto.
- Domani mattina? Eravamo d'accordo che saresti tornata oggi.
- Arrivo domani mattina. Non cambia niente, non cambia assolutamente niente.
- Spero che sarai in grado di darmi una spiegazione palusibile per tutto questo.
- Sì. Arrivo domani mattina.
- Hai capito cosa ho detto?
- Ciao papà, a domani.

Una mattina ti svegli e sai con certezza che non è più possibile rimandare. Una mattina ti svegli e non sai cosa dirai, cosa farai, come andrà. Sai solo che è arrivato il momento di fare quello che devi fare.

La vita è così, la strada giusta da seguire la vedi all'improvviso, lì dove prima c'era

solo un gran caos. L'abisso senza forma che hai avuto dentro fino al giorno prima si solidifica, la paura che ti ha paralizzato per giorni le gambe e il cervello si trasforma in adrenalina e tu sai esattamente che quello è il momento di muoversi.

Una mattina ti svegli, ti volti, e l'uomo che di cui ti stai innamorando sta dormendo accanto a te.

E vivi e ti muovi nella meravigliosa illusione che niente possa andare male.

Era la prima volta che parlava a suo padre con quel tono. Eccitazione e paura si litigavano il posto nel suo stomaco. La folla che si era rifugiata nel pub per l'improvviso temporale le impediva qualsiasi movimento. Dentro, un oceano di sensazioni rumorose, dopo anni in cui qualunque cosa che aveva provato era durata il tempo di un respiro, facendo meno rumore di quello che fa un ago che cade sul pavimento. Cercò Manuel in mezzo e oltre le teste bagnate, quando finalmente lo trovò e i loro sguardi si incrociarono lui le fece cenno di raggiungerlo alla macchina. La testa persa a rincorrere i pensieri per tenerli sotto controllo, per non perdersi. Doveva rimanere concentrata. Fare tutto con la massima attenzione, calibrando forze ed energie. Si fece strada tra le magliette bagnate e le bocche imprezanti.

Manuel l'aspettava in macchina, la vide farsi largo decisa tra la folla, uscire dal bar, muoversi verso la macchina.

Risoluta.

Pensò che una così non sarebbe riuscito nessuno a fermarla, e l'idea di perderla divenne improvvisamente qualcosa di estremamente concreto. Per un attimo, appena le si fu seduta accanto, pensò di portarla lontano, il più lontano possibile. Di nasconderla, per non perderla. Poi si vergognò, e si sentì simile a tutto le persone che aveva sempre biasimato per quella mania di possesso amoroso che trasforma uomini e donne in spietati carcerieri.

- Se non ci sbrighiamo non facciamo in tempo a fare la spesa.

- Cosa? Sì, hai ragione.

- Max ti saluta.

- Bene.

Mise in moto nel modo più disinvolto possibile.

- Parto domani mattina.

Ci mise un po' ad immettersi nel traffico, per la pioggia, il traffico, e per quella frase che l'aveva colpito sulla testa come un masso.

- Starò via un paio di giorni.

E poi?

- E poi magari torni qua e decidiamo insieme cosa fare di noi.

Tessa sorrise.

- E poi torno qui e decidiamo insieme cosa fare di noi.

Veniva giù uno di quei temporali estivi prepotenti e interminabili.

- Mi manca Anna.

- Scriverà presto, vedrai.

Si voltò a guardare fuori dal finestrino, la pioggia battente e il cielo nero stracciato dai lampi, il rumore delle gomme della macchina impregnate d'acqua, la gente che correva riparandosi la testa con le braccia alla ricerca di un luogo asciutto, signore concitate che ritiravano in casa i panni stesi ad asciugare fuori in quella che fino a dieci minuti prima era stata una splendida giornata di fine agosto.

- Avrebbe risolto tutto con una telefonata. 'Ciao papà, come stai? Ah, senti, io non ci vengo a casa. Perché? Perché sei uno stronzo, ecco perché.' Io invece ho bisogno di capire, ho bisogno di spiegare, analizzare, comunicare.

- Non devi essere Anna. Lei non ti ha mai detto questo, ha sempre detestato di essere messa su un piedistallo. Tu devi fare le cose a modo tuo.

Tessa pensò di nuovo che quei due dovevano essersi amati molto, e si accorse che ormai la cosa non la feriva più. Cominciava a sembrarle qualcosa di inevitabile, come inevitabile cominciava a pensare che fosse il suo di rapporto con Manuel. E con Anna.

- Non sbaglia a voler dare delle spiegazioni a tuo padre se è quello che ti senti di fare. Probabilmente è quello di cui hai bisogno in questo momento. Sentire la tua voce che dice certe cose e guardare le espressioni di reazione sul suo viso. Io lo trovo normalissimo, per come sei fatta tu.

- Cosa vuoi dire?

- Che per come sono fatto eliminerei fisicamente il problema. Ma io sono un caso patologico.

- Manuel!

- Cosa?

- Come cosa? Vuoi che mi presenti da mio padre con una doppietta e che gli spari in testa?

- Non mi dire che non ci hai mai pensato?

- No! No! E se anche l'avessi pensato adesso cosa c'entra?

- C'entra c'entra! Siamo così devianti dall'etica, dalla morale, che ci dimentichiamo che certe reazioni sono perfettamente umane e naturali, reazioni che non dovrebbero essere sottovalutate.

- Manuel.

- Sì.

- Ti prego, cerca di capire, non ho assolutamente voglia di seguirti in uno dei tuoi soliti dibattimenti filosofici. Ho un estremo bisogno di concretezza.

- Ok, scusa.

Tessa sorrise, a lungo.

- Adesso che fai, ti metti anche a chiedere scusa?

- Oh porca vacca, mi stai deviando.

- Ferma la macchina fenomeno, che siamo arrivati al supermercato.

L'anima sdoppiata in due, e ognuna delle due parti che la tiravano in direzioni opposte. Una parte a chiedere tempo, ancora tempo, per paura di sbagliare, di far precipitare tutto verso il punto di non ritorno. L'altra che scalpitava dietro all'istinto che le diceva di muoversi sull'onda che Anna aveva messo in movimento, naufragare magari, rischiare di affogare, ma muoversi su quell'onda. Altrimenti non l'avrebbe più fatto, avrebbe perso quel coraggio che le si era stratificato, giorno dopo giorno, pensiero dopo pensiero, e non lo avrebbe trovato più. Cercò di distrarsi leggendo uno dei tanti libri che c'erano in camera, aiutando Alfredo e Sandra e preparare la cena, cercando insieme ad Angela il nome più adatto per il bambino.

Manuel non la perdeva di vista un istante, la osservava attentamente per anticipare ogni sua necessità, farle pesare meno la giornata. Lei lo cercava, senza neanche rendersene conto. Un suo sguardo, un sorriso, una parola, e non ci fu una volta in cui lui non si fece trovare.

Riuscì a non pensare a niente solo quando fece l'amore con Manuel. Si lasciò spogliare. Si lasciò baciare e accarezzare. Da lontano lo sentì dire sei così bella quando ti muovi così.

Dopo lei gli accarezzò i capelli, aspettò che si addormentasse, poi scivolò fuori dal letto e si sedette tra i libri sotto la finestra aperta. Piena di domande, piena di ricordi, circondata dal presente. Aspettò l'alba, aspettò di vedere il cielo diventare chiaro a poco a poco, aspettò di sentire sulla pelle l'aria fresca del mattino e di sentire che tutto era al posto giusto nel momento giusto.

Sfiorò Manuel con lo sguardo, si disse che doveva trovare un posto anche per lui, sperò di riuscire a farlo in fretta, si domandò se avrebbe aspettato, si chiese se era quello che voleva. Si mosse lenta nella stanza, mise un po' delle sue cose in una delle due valige, si tolse i vestiti più comodi e meno nuovi che Sandra le aveva prestato per non sciupare i suoi nelle passeggiate in mezzo agli ulivi, durante i lavori in casa, e indossò qualcosa di suo. Affacciata alla finestra si sistemò i capelli con quelle forcine che non usava da giorni.

- Tessa?

- Scusa, non ti volevo svegliare.

- Sei così diversa pettinata così, non devi.

- Manuel, per favore. Se mi presentassi in casa con i vestiti di Sandra non mi lascerebbe nemmeno cominciare e io ho bisogno che tutto vada come dico io.

- Tu non sei così, ed è bene che lo capisca subito.

Tessa sentì la rabbia salire dallo stomaco fino al cervello e un senso soffocante di nausea.

- E tu che ne sai di chi sono io? Non ti azzardare a pretendere niente da me, io non devo niente a nessuno!

Uscì sbattendo la porta, lasciandolo a domandarsi se sarebbe mai tornata.

Salì in macchina quando invece avrebbe voluto tornare in camera a parlare con lui, accese il motore quando invece avrebbe voluto sciogliersi i capelli, entrò nella strada principale per fermarsi a Lecce quando in realtà avrebbe voluto arrivare fino da Anna, abbracciarla, sentire il suono della sua voce, sentirle dire che era tutto a posto, che tutto si sarebbe aggiustato, perché tutto si aggiusta, sempre, che poi non è vero, ma è bello sentirselo dire e crederci, anche solo per un attimo.

CAPITOLO TRENTA

giorno nove

Camminava avanti e indietro tra il camino e il divano, le mani in tasca, negli occhi la stessa espressione di quando era partita da Bitetto.

A scadenze più o meno regolari si fermava davanti alla finestra, appoggiava la fronte sul vetro e ci respirava contro. Ricominciava a camminare solo quando la nuvoletta di vapore scompariva completamente.

- Anna, il tuo caffè.

La frase dovette perdersi nell'aria perché non si voltò, aspettava di poter riprendere a camminare guardando fuori dalla finestra con i suoi grandi occhi blu.

- Anna?

Si scosse, si voltò e i suoi occhi ne incrociarono altri due, blu come i suoi, solo leggermente diversi, più piccoli.

Si sedette sul divano e prese in mano il suo caffè, senza portarlo alla bocca, limitandosi a guardarlo.

- Stamattina mentre dormivi ha chiamato mamma. Le ho detto che sei qui. Dice che

proveranno a tornare il prima possibile ma nell'isola sperduta della Grecia in cui sono tornare alla civiltà è qualcosa che si affida al caso. Non ti ho svegliata, mamma non voleva rovinarti la giornata buttandoti giù dal letto troppo presto.

Anna stava quasi per dirle che non l'avrebbe svegliata, che erano cinque notti che riusciva a dormire sì e no per un paio d'ore, che ormai viveva come un limbo di realtà distorta dalla mancanza di sonno. Sentiva gli occhi pesanti, le palpebre come cemento.

- Bene, speriamo che arrivino presto.

Tornata a casa aveva trovato solo sua sorella e suo marito. Marta aveva aperto la porta e si era trovata di fronte alla concretizzazione di quella sorella a cui continuava a pensare da otto anni, Anna aveva trovato al di là della porta una donna. Quando era partita aveva lasciato a casa, con gli occhi gonfi dal pianto, una ragazzina di tredici anni che adesso si muoveva come la madre, con lo stesso femminile modo di ondeggiare i fianchi. Anna continuava ad osservare il suo caffè.

- Adesso me lo vuoi dire cosa c'è?

- Che vuoi dire?

- Non fare la vaga con me. Sono cresciuta, non mi freggi più. Non mi hai mai spiegato perché te ne sei andata, non ho mai capito perché non sei mai tornata in tutto questo tempo, ma ora voglio che mi spieghi perché l'hai fatto adesso, senza avvertire e con quell'espressione da reduce.

Era davvero cresciuta la sua piccola Marta. Grande, sposata, un'altra persona. Sperò di avere tutto il tempo necessario per imparare a conoscerla, a riconoscerla. Da quando era arrivata e la guardava le si sovrapponevano l'immagine della bambina che la seguiva dappertutto, facendogli sempre un sacco di domande, dell'adolescente che la imitava in tutto e della giovane donna che era diventata. Più di una volta si era preoccupata che non riuscisse a trovare una sua identità.

- Ci vuole un motivo particolare per rivedere la propria famiglia?

- Oh, ma mi prendi per scema? Sei qui da due giorni e avrai detto sì e no quattro parole, e non mi hai ancora fatto notare quanto sia imbecille mio marito. So benissimo che quando ti ho detto che mi sposavo con lui avresti fatto di tutto per mandare a monte il matrimonio.

Si assomigliavano. Questioni di geni, pensò. Questione di essere cresciute tra gli stessi colori, gli stessi odori, sentendo le stesse voci dire a tutte e due le stesse cose.

- Per favore non ricordarmi che te lo sei sposato, quel cerebroleso. Ancora non mi capacito. A scuola lo chiamavamo cacacazzi, non so se rendo l'idea. Non credo si sia mai perso un giorno di scuola e non gli ho mai visto passare un compito in classe neanche a morire.

- Non cambiare discorso.

Le avrebbe fatto più comodo ritrovare la timida ragazzina di un tempo che non avrebbe insistito per paura di farla arrabbiare.

- Fai così solo perché sai che ho ragione. Tu sai che tuo marito è palloso, estremamente palloso. E poi io non gli piaccio, non gli sono mai piaciuta.
 - Giovanni non è palloso. E poi a te non piace lui, quindi siete pari.
 - Ma io sono simpatica, non ho motivo di non piacerli, lui invece è palloso, non piace a nessuno.
 - A me sì, e questo mi basta. E poi è molto cambiato. La vuoi smettere adesso?
 - Avevo voglia di tornare un po' qua, avevo voglia di vedere te, mamma, papà. Tutto qua, niente di trascendentale.
 - Anna, sono io, sono Marta, tua sorella. Sono otto anni che non ci vediamo ma so ancora riconoscere i tuoi stati d'animo, lo vedo che non stai bene. Lasciati aiutare, sono grande adesso, posso farlo.
- Si alzò dal divano, tornò alla finestra, tornò a guardare fuori con i suoi grandi occhi blu. Respirò profondamente.
- Ti capita mai di desiderare di tornare bambina? Tornare ad essere piccola, felice in modo incondizionato, in quel modo profondo e totale che poi cresci e non torna più?
 - Sì, qualche volta sì.
 - In questo momento è la cosa che desidero di più. Chiudermi in camera a giocare e sentire che tutto il mondo è in quella stanza. Vorrei avere gli orizzonti ridotti alle mura di questa casa, non sapere che fuori c'è tutto un mondo che non aspetta altro che schiacciarti, masticarti e sputarti da qualche parte.
- Sospirò, lentamente, le mani incrociate dietro la nuca.
- Cosa è successo, Anna?
 - In tutto questo tempo ho vissuto, ho giocato, a modo mio, ho stabilito io le regole e i tempi della partita.
 - Lo hai sempre fatto, sempre, fin da bambina.
 - Dici?
 - Sei sempre stata diversa. Hai sempre guardato le cose come se riuscissi a capirle al volo. Credo che questo ti abbia facilitato, nelle scelte, nel modo di muoverti, come se vivessi nel mondo ma contemporaneamente ne stessi fuori, come se certe cose non ti appartenessero. La tua capacità di capire sempre quello che ti sta intorno ti ha permesso di rifiutare tutto quello che non ti piaceva.
 - È proprio vero che nessuno ti conosce come una sorella.
- Le mani che scivolano nelle tasche dei pantaloni e un tentativo mal riuscito di sorriso.
- Ho paura. E solo in questi ultimi giorni mi sono resa conto che non ne avevo mai avuta. Non ho mai avuto tempo di lasciarmi spaventare dalle cose, sono sempre stata troppo impegnata a viverle.
 - Paura di cosa?
 - Non so da che parte andare, e in tutti questi anni non me lo sono mai chiesto. Per me è sempre stato importante andare, andare e basta sapendo solo che un giorno sarei

arrivata.

- Arrivata dove?

- A casa. In quel punto del mondo che è casa mia. Tutti hanno un posto così, ne sono sempre stata convinta.

- E adesso?

Si voltò a guardarla, i pugni stretti nelle tasche.

- E adesso ho paura, paura che non esista.

- Forse è solo un momento.

- Lo so, me lo sto ripetendo da giorni, ma la razionalità non serve a un granché quando il cervello assomiglia ad un corpo morto senza vita.

- Non hai perso il tuo senso dell'umorismo, questo è importante.

- Ho come l'impressione che mi sia rimasto solo quello.

- Non parlare così, non è da te, tu non sei così.

- Marta, cerca di capirmi, non sono abituata a quest'assenza di sensazioni, a questo vuoto. Non sento. Non sento più niente. Ho sempre avuto un tumulto di cose dentro, idee, parole, sogni. E adesso non c'è niente, non c'è più niente, nemmeno quella voce. I pugni stretti nelle tasche.

- Quale voce?

- La voce che mi ha sempre parlato, con cui ho sempre parlato. Me stessa, le mie stanze segrete, quella parte di me che non ho mai raccontato a nessuno, quel luogo caldo e accogliente in cui rifugiarsi quando qualcosa va storto, quando hai voglia di riposarti. Quella voce a cui chiedere qual è la cosa migliore da fare, qual è la strada giusta da seguire, quella voce che vive di vita propria, che c'è sempre stata quando ne ho avuto bisogno.

- Quello che ti sta succedendo è normale. Capita a tutti, continuamente. Quella voce tornerà.

- Io parlo di me stessa, parlo di me, di Anna. Sono qui, davanti a te, ti sto parlando, sto dicendo delle cose, ma non mi sento. Mi sono persa ma non so dove. E c'è uno schifo di velo nero tra me e il mondo. Io il mondo l'ho sempre guardato in faccia, sempre. Non mi riconosco. Non riesco a capire perchè ho smesso.

- Smesso cosa?

- Di sognare. Cazzo. Ho smesso di sognare.

Li stringeva talmente forte, i pugni nelle tasche, che cominciò a tremare.

Marta dovette in un attimo abituarsi ad un'improvvisa inversione di ruoli. Era lei, adesso, la sorella forte. Si alzò, si avvicinò ad Anna le tirò fuori le mani dalle tasche e le strinse tra le sue.

- Non sei sola, capito? Io sono qui. E anche tu ci sei, sei a casa, qui nessuno può farti del male. Guardami, guardami bene, sono qui con te.

- Il mio cervello sta registrando quello che dici, ma la tua voce mi arriva da lontano,

tutti i suoni mi arrivano da lontano, come se io fossi chissà dove, non c'è traccia di movimento dentro. Mi sono persa Marta, non riesco a sentirmi, mi sono persa e non so dove andarmi a cercare.

- Adesso sei qui. Vuol dire che ne avevi bisogno. Sei solo stanca, solo molto stanca.

- Tutto è precipitato all'improvviso senza darmi il tempo di rendermene conto. Ho perso il controllo.

- Anna, devi accettare quello che sta succedendo, devi accettare questa condizione o non ne uscirai. Accetta tutto, la paura, la vulnerabilità, la confusione. Per favore, fatti aiutare.

- Marta.

- E fammi anche un altro favore. Piangi.

CAPITOLO TRENTUNO

giorno dodici

Il fatto è che alle volte è più facile accettare una situazione sbagliata ma familiare piuttosto che cambiarla. E quando si chiude la porta sulle cose che sappiamo sbagliate per non doverle vedere, né tanto meno risolvere, è difficile riuscire a riaprirla. Nascondiamo così bene la chiave che finiamo con il dimenticarci davvero dove l'abbiamo messa. Tessa aveva tenuto quella porta chiusa per anni, la chiave chissà dove.

Poi era arrivata una donna che sente il tempo passare e con una spallata aveva buttato giù quella porta e Tessa aveva scelto di entrare.

Ci aveva messo più di tre ore ad arrivare a Lecce quando in realtà ne avrebbe potute impiegare al massimo un paio. Si era fermata più di una volta, perché le veniva una gran voglia di chiamare Manuel ma quando si avviava verso una cabina si ricordava che a Bitetto non c'era il telefono, perché si diceva che non era il momento, che era tutta una follia, che era meglio invertire la macchina e scappare, scappare lontanissimo.

Adesso era davanti alla porta di casa, inebetita.

Tirò fuori dalla borsa le chiavi ed entrò. Dietro la porta i bagagli di suo fratello e della moglie, pronte per le loro ennesime ferie in qualche villaggio turistico. L'aria pesante della casa le si appiccicò addosso in un istante facendole aumentare quel senso di nausea che appariva e scompariva da quando aveva sbattuto la porta sulle parole di Manuel.

Appoggiò chiavi e borsa sul mobile accanto al telefono, richiuse la porta.

- Ciao Tessa, ben arrivata, hai fatto buon viaggio?

Si voltò con il cuore in gola. La moglie di suo fratello la osservava in piedi in cima alle scale.

- Ciao Giulia, mi hai spaventata.

- Scusami, ho sentito il rumore di una macchina e pensavo che fossero Marco e tuo padre.

- Non ci sono?

- No, sono usciti presto, avevano delle cose da fare. Non mi hanno detto cosa.

Si diresse sollevata in cucina seguita da Giulia. Attraversò il lungo corridoio, passò davanti allo studio del padre, dove pensava che l'avrebbe trovato intento a studiare chissà che documenti. Vide la sua immagine riflessa per un attimo nello specchio appeso alla parete poco prima della porta della cucina. Non ci fosse stata Giulia si sarebbe volentieri fermata a guardarsi. Per essere sicura di trovarsi davvero lì.

Aprì il frigorifero e si versò un bicchiere d'acqua ghiacciata. I mobili in legno scuro laccato. I bicchieri che sua madre aveva comprato al mercato di Tricase. Il brontolio costante del frigo.

- Come è andata la vacanza dalla tua collega?

Le venne quasi da ridere.

- Bene, bene, abbiamo anche lavorato, sai, progetti nuovi per la prossima stagione.

- Sono contenta. Tuo padre non ha preso molto bene questi cambi di programma. - disse Giulia sedendosi.

- Dovrà abituarsi ai cambi di programma.

Si pentì di aver detto quella frase nel momento in cui sentì uscire dalla sua bocca l'ultima parola.

- E tu, pronta per le tue vacanze? Marocco, vero?

- Sì, come potrei non esserlo. Sai quanto è preciso tuo fratello.

- Già.

- Già.

- Ti vedo bene. Forse la promozione. Le soddisfazioni sul lavoro devono essere davvero piacevoli.

- Sì, sì, sto bene, è un buon momento, sono successe davvero molte cose in questo ultimo periodo.

- Qua invece tutto uguale, sai, le solite cose insomma.

Si rese conto improvvisamente che quella era la prima volta che lei e Giulia parlavano da sole, tranquillamente. Non sapeva assolutamente niente di lei, di quello che le piaceva fare, di come era o non era. L'aveva sempre vista come un'appendice di Marco, e non l'aveva mai considerata né molto intelligente né molto interessante.

- Questa famiglia non è certo famosa per le sorprese.

- È vero.

Erano entrambe sudate. Il caldo non dava tregua. Giulia si passò una mano sulla fronte per asciugare il sudore.

- Tessa, posso essere sincera con te?

Deglutì e ispirò contemporaneamente.

- Sì, certo. - rispose tossendo.

- Non ci siamo mai parlate molto io e te, insomma, non come avremmo dovuto almeno. Ma io ti ho osservata in tutti questi anni, ho osservato te e mio marito e ho sempre pensato che un giorno saresti stata tu a cambiare alcune cose in questa casa.

- Non ti seguo.

- Magari sto sbagliando, magari le mie sono solo stupide sensazioni, ma so come vanno le cose qua dentro e tutta questa reticenza a venire da tuo padre mi ha fatto pensare che forse c'è qualcosa di più di un guasto alla macchina e una vacanza da una collega.

Sentiva il sudore scenderle dal seno lungo tutta la pancia. Appoggiò il bicchiere nel lavandino, poi si voltò di nuovo verso Giulia.

- È vero, c'è qualcos'altro. E' qualcos'altro. Come hai fatto a capirlo?

- Un'incrinatura nel susseguirsi degli eventi. So che sembra stupido, ma non saprei spiegartelo in nessun altro modo.

- Non è stupido. Ma non riesco a seguirti.

- È che non mi è mai piaciuto il modo che ha tuo padre di parlarti, di stare con te.

- È lo stesso che usa con Marco.

- Lo so. Ma Marco vive comunque la sua vita, la nostra vita, adesso. Quando l'ho conosciuto ho capito che ci sarebbe voluto molto tempo e molta pazienza per riuscire a fargli raccontare quello che c'era sotto la facciata del suo rapporto con vostro padre. A Marco non interessa cambiare le cose, e credo che sia giusto così. Per te è diverso, sei tu ad essere diversa. Anche Marco lo pensa.

- Non mi ha mai detto niente.

- Nemmeno tu a lui.

Tessa cercò di ricordare l'ultima volta in cui lei e suo fratello si erano parlati, parlati davvero, ma non ci riusciva. Si versò un altro bicchiere d'acqua. Quando erano piccoli la madre gli aveva insegnato che dovevano domandarsi spesso l'un l'altro se erano felici, così non avrebbero corso il rischio di non accorgersi se l'altro stava vivendo brutto momento. Guardò Giulia, senza vederla davvero.

- E' felice?
 - Chiediglielo tu.
 - Hai ragione. Devo chiederglielo io.
 - Gli farebbe molto piacere.
 - Davvero?
 - Sì, davvero. Poi forse riuscirete anche a parlare di tutto quello che è successo in questi anni.
 - Può darsi.
 - Se starai attenta con tuo padre credo che potrà succedere di tutto.
 - A cosa dovrei stare attenta?
 - Alla capacità che ha di far sembrare stupido e inutile tutto quello che lui non ritiene importante, tutto quello che potrebbe danneggiare i suoi progetti o la sua famiglia, per l'idea che lui ha di famiglia.
 - Hai capito più cose tu di lui che io che sono sua figlia. O quanto meno le hai capite prima di me.
 - Io non sono cresciuta con lui.
 - Suona un po' paradossale come cosa, no?
 - Un pò. - disse, poi si alzò e aggiunse - Adesso ti lascio sola, salgo un attimo su in camera, devo sistemare le ultime cose nel bagaglio a mano.
- Si diresse verso la porta.
- Giulia?
 - Sì.
 - Grazie.
 - Figurati.
- Sola, in cucina, pensò che Giulia aveva ragione, su tutto. Pensò che sapere che c'erano lei e Marco, nella sua vita, era qualcosa a cui avrebbe dovuto prestare più attenzione. Pensò che c'era tutto il tempo del mondo per recuperare tutto.
- Finalmente sei arrivata.
- Non l'aveva nemmeno sentito entrare, se lo trovò davanti senza nemmeno il tempo di capire.
- Ciao papà.
 - Ehi, sorellina, ben arrivata.
- Abbracciò suo fratello.
- Ce ne hai messo ad arrivare eh.
 - Sì, scusami, passeremo un po' di tempo insieme quando tornate. Se ti va.
 - Certo che mi va. Giulia è in camera? Vado ad aiutarla a finire di preparare le ultime cose.
 - Sì, è su. Papà, preparo qualcosa per il pranzo, così Marco e Giulia non vanno via a stomaco vuoto.

- Non ti disturbare, ci ha pensato Giulia, è tutto in forno.
- Bene, allora libero la macchina così li accompagno in stazione a prendere il treno per l'aeroporto.
- Abbiamo già prenotato un taxi.
- Perfetto. Vado comunque a scaricare le valigie così mi sistemo. Tu hai bisogno di qualcosa?
- No.
- D'accordo.

Uscì dalla cucina, uscì di casa, respirò a pieni polmoni, la nausea che saliva violenta dalla bocca dello stomaco.

CAPITOLO TRENTADUE

giorno dodici

- Marta?

- Sì.

- Io esco, vado a fare un giro al mare.

- Finalmente, mi stavo domandando quando ti saresti decisa ad uscire di casa.

- Non so a che ora torno, non ti preoccupare.

- Preoccuparmi io per te? E quando mai!

- Ciao.

- Ciao.

Il sole era appena tramontato, l'ora migliore per andare al mare se non vuoi incontrare nessuno. Comprò le sigarette e una bottiglia di Jack Daniels cercando di passare inosservata. La conoscevano tutti in paese e la notizia del suo ritorno ci aveva messo circa cinque minuti a fare il giro di tutto il paese. Attraversò le strette strade illuminate dai vecchi lampioni dalla fioca luce gialla, appena accesi. Ovunque, sugli scalini delle case, sulle panchine, ai tavolini del bar, un gran brulichio di gente e di voci. Parecchie teste

si girarono ma nessuno le disse niente. Forse sapevano che non avrebbe risposto. Era sempre stata una ragazzina strana, è normale che sia finita così, avete visto come si veste, e poi, una donna che compra una bottiglia di whiskey, chissà dov'è stata in tutto questo tempo, chissà cosa ha fatto.

E non era cambiato niente. In quegli otto anni in cui in tutto il mondo c'erano stati cambiamenti piccoli o grandi, lì, ad Alessano, profondo Salento, dove dalla costa, nelle giornate limpide, riesci a vedere le montagne dell'Albania, non era cambiato niente. Ne era felice, era di quello che aveva bisogno. Tornare al punto di partenza e di trovarlo uguale a come lo aveva lasciato, come se otto anni non fossero passati.

Oltrepassò il cimitero e uscì dal paese lungo la strada principale che portava a Novaglie, dove aveva imparato a nuotare, dove aveva sognato la sua casa per la prima volta. Andò oltre la grande masseria, camminava tranquilla, attraversò il ponte, l'odore degli ulivi, e il sapore di qualcosa di antico, terra che respira, davvero, che ti parla, che ti si spalma addosso, che rilassa nervi e muscoli.

Poi, dopo la curva, quella curva come nessun'altra, eccolo lì, maestoso, immenso.

Eccolo lì il mare, a scuoterti dentro per un attimo, emozione che si gonfia nello stomaco, preme sui polmoni e ti toglie il fiato, e neanche te ne accorgi ma mentre lo guardi stai già ridendo.

Immenso, increspato sotto il vento della sera, dannatamente blu.

Camminò attraverso le case bianche con i terrazzi coperti di fiori viola, costeggiò il lungo muro a secco, il ristorante la Sirenetta, la strada sterrata che scendeva verso gli scogli. Un piede lì, uno qua, come allora, anche adesso, stessi scogli, stessi passi. Poi il suo, di scoglio, l'unico su cui si poteva stare comodamente sdraiati. Tutto come allora. Solo l'anima è un po' diversa, più pesante.

Il mare, nell'insenatura, ondeggiava ritmico, voluttuoso, onde morbide e gentili. Mare denso. Mare madre. Mare culla. Mare casa. Mare mio. Mare amato. Amato mare. Mare dolce. Mare maestoso.

Si spogliò, scese verso l'acqua, solo il tempo di un sorriso malinconico e poi si tuffò. L'acqua addosso, sopra, sotto, di lato, solo acqua e ancora acqua. Emerse, senza fiato, ispirò profondamente poi di nuovo sott'acqua, a fondo, sempre più a fondo, entrare nel mare, girarsi a pancia in su e vederlo sopra la testa, poi di nuovo verso il fondo, sempre più a fondo, dentro nel mare, finché non manca il fiato.

Come per lasciare i brutti pensieri impigliati sul fondo.

Riemerse, si abbandonò esausta al suo dolce ondeggiare, intorno ormai era buio, l'aria fresca, il silenzio.

Cominciò a nuotare, lentamente, avanti e indietro nell'insenatura della costa.

Una volta, due volte, tre, quattro, cinque, sei.

Uscì dall'acqua e si sdraiò sul suo scoglio, esausta.

Aveva bisogno di stancarsi. Aveva bisogno di silenzio, le domande che le affollavano

la testa erano già fin troppo rumorose. Domande a cui poi, quando il brutto periodo è passato, ti rendi conto che non è poi così importante trovare delle risposte, ma finché non se ne va, loro non smettono di affollarsi e accalcarsi nella tua testa, e ognuna di loro esige la sua risposta.

E non riesci a non pensarci.

Aprì la bottiglia di Jack Daniels e si accese una sigaretta facendo attenzione a non bagnarla.

- Anna?

Quella voce.

- Anna? Anna, sono io, Sofia.

Sofia.

Quella voce, quella notte.

- Anna senti, io ho cambiato idea, non parto più.

- Come non parti più?

- Questo è il tuo viaggio, e poi i miei genitori non sono come i tuoi, insomma, non credo che sia il caso.

- Ma Sofia, tu devi partire con me.

- Anna, anch'io sono stufo di stare qui, anch'io voglio vedere il mondo, ma non mi sento pronta, ho troppa paura, capisci?

Forse avresti dovute raccontarle tutto, spiegarle tutto, forse sarebbe partita, o almeno avrebbe capito perché partivi comunque, anche senza di lei.

- Sai che io non rimarrò qui ad aspettare che tu ti senta pronta?

- Certo che lo so.

- Ehi, Anna?

È a un passo da te, devi solo voltarti.

Si alzò e si voltò.

- Ciao Sofia.

- Ciao Anna.

Non sapeva se abbracciarla o no, lì, in piedi, imbambolata, collegamento tra corpo e cervello interrotto. Fu lei a gettarle le braccia al collo senza dubitare neanche per un istante che fosse quello l'unico gesto giusto da fare. Si abbracciarono, si strinsero, per ristabilire un contatto, per cancellare otto anni di silenzio, né una lettera, né una telefonata, niente. Si abbracciarono, si strinsero, e tutto il silenzio e la distanza sparirono e loro tornarono ad essere quelle due scompiagate ragazzine che erano state, sempre insieme, fin dalla nascita.

Si sedettero viso al mare.

- Allora, come va?

- Bene, mi sono appena fatta un bagno.

- Perché non mi hai chiamato appena sei tornata?

- Non lo so.

- Come non lo sai?

- Non lo so.

- Anna.

- Avevo paura.

- Di che cosa?

- Che fossi arrabbiata con me.

- Per cosa? Perché non ti sei fatta sentire in tutto questo tempo? All'inizio sì, lo sono stata. Poi ho pensato che doveva esserci per forza una spiegazione. Ho voluto pensarla così.

- No. Pensavo che eri arrabbiata con me perché ti avevo lasciato qui.

Sofia la guardò stupita.

- Anna.

- Dimmi.

- Sono io che ho deciso di restare.

- Lo so.

- No, evidentemente non lo sai se pensavi che ero arrabbiata con te perché mi avevi lasciato qui. A me non mi lascia nessuno da nessuna parte.

- Hai ragione, scusami.

- Avresti potuto provare a capire. Eri tu che avevi qualcosa da fare, qualcosa che ti spingeva a partire. Io l'avrei fatto solo in coda a te, e non sarebbe stato giusto. Non potevo vivere la tua vita. È per questo che non mi hai mai scritto?

- Sì.

- Che idiota.

- Decisamente.

- Mamma mia che idiota.

- Oh, sì, abbiamo stabilito che sono un'idiota, non serve rincarare la dose. Mi vergogno abbastanza da sola.

- E fai bene.

- Mi sei mancata da morire.

- Anche tu.

Nel mare scuro, in lontananza, la luce di una barca.

- Biagio esce ancora a pesca?

- Sì.

- Indistruttibile.

- Già.
 - Ti ricordi quanto ci abbiamo messo a convincerlo a portarci con lui quella volta?
 - Ci siamo sedute sulla banchina mentre sistemava le reti e non gli abbiamo dato tregua finché non ha accettato.
 - Non ce le voleva proprio portare due ragazzine in mezzo al mare.
 - E aveva ragione. Io mi sono presa un'insolazione.
 - Tu ti prendevi sempre le insolazioni.
 - Vero.
 - Dici che se domani gli chiedo se posso uscire a pesca con lui mi dice subito di sì o mi devo sedere sulla banchina e lavorarlo ai fianchi?
 - Non saprei. E' diventato ancora più silenzioso con il passare degli anni.
 - Domani ci provo.
- Nel mare scuro, in lontananza, la luce della barca si spegne, solo per un attimo.
- Anna, seriamente, come va? Ho parlato con Marta, dice che sei un po' strana.
 - Mia sorella esagera. Avevo bisogno di non dovermi preoccupare di affitti e cose varie. Vedere la mia famiglia, niente di più.
 - Mi conforta molto vedere che non sei cambiata. Dovrò aspettare per sapere qualcosa. Lo farai all'improvviso, mentre stiamo parlando d'altro, e io ci metterò qualche minuto a capire che stai rispondendo ad una domanda che ti ho fatto almeno una settimana prima.
 - Sì, faccio ancora così. Sei l'unica persona a cui questa cosa non ha mai fatto saltare i nervi.
 - Questione di abitudine.
 - Ti ho pensato tanto mentre ero in giro, ti ho anche scritto un sacco di lettere, poi non riuscivo a trovare il coraggio di spedirtele.
 - Lo so, non ti preoccupare.
 - Poi il tempo passava e io ho finito col pensare che ormai ti avevo persa.
 - Non importa Anna, non importa, tra noi queste cose non contano. E poi non mi sono persa un tuo spostamento, Marta mi ha tenuta costantemente aggiornata.
 - Hai visto come è diventata bella la mia sorellina. Quando sono arrivata e me la sono trovata davanti non riuscivo a crederci.
 - E' in gamba.
 - Non fosse per l'imbecille che si è sposata.
 - Neanche lui è più quello che ti ricordi tu. Davvero.
 - Non mi convincerete mai.
 - E figurati se perdo tempo a provare a convincerti di qualcosa.
 - Partita persa.
 - Persissima. Ma tu, che hai fatto in questi anni?
 - Niente di speciale, a parte mettere in piedi l'Art'aria.

- L'Art'aria!? Scherzi? Ci sei riuscita?

Ne avevano parlato fino allo sfinimento, a scuola durante le lezioni, nei lunghi pomeriggi sdraiate sul letto in camera di Anna, ovunque, avevano buttato giù anche un progetto scritto. Uno spazio con bar, palco per musica e teatro, all'occasione sede per mostre, un punto di incontro dove bere, ballare, scambiarsi idee. Avevano persino pensato di lasciare la scuola per dedicarsi solo a quello.

- Ma ce l'hai fatta da sola?

- No, scherzi, siamo i soliti scoppiati di sempre, io, Poldo, Massimo, Caterina e Claudio. Abbiamo preso in affitto il grande capannone al confine con Corsano, ormai sono tre anni che siamo lì.

- Claudio?

- Sì.

- Claudio, io me ne vado.

- Dove?

- Me ne vado, non so dove.

- E quando torni?

- Non lo so.

- Ma perché?

- Devo fare una cosa?

- Cosa?

- Non capiresti.

- Prova a spiegarmelo.

- Non capiresti.

- E io?

- Tu cosa?

- Mi lasci così?

- Cosa vuoi che faccia?

- Come sta?

- Abbastanza bene, non fa altro che suonare. Ma ti va di venire a dare un'occhiata?

- Certo che mi va, mi rivesto.

Alle volte la vita assomiglia ad una piscina piena di merda e tu sei uno che non sa nemmeno nuotare tanto bene. È uno stato d'animo particolare che ti colpisce quando la vita, tutta quanta intendo, ti si rivolta contro senza neanche darti il tempo di infilarti le scarpe. Anna si sentiva come se non le avesse dato neanche quello di infilarsi un paio di calzini. Anche adesso che avrebbe potuto rilassarsi, dentro il grande capannone dell'Art'aria, sentiva i muscoli tesi, come fosse stata ogni minuto sul punto di andarse-

ne. Buttò giù un sorso di Jack Daniels e si accese una sigaretta, i capelli ancora bagnati e la salsedine sulla pelle.

Era tutto come se lo erano immaginato lei e Sofia.

Uno spazio grande, colorato. Muri viola e arancioni, un lungo bancone, dei tavolini, grandi librerie alle pareti, e un palco. E sul palco, in un angolo, un pianoforte.

Quando l'aveva visto, entrando, prima aveva pensato a Tessa e poi le era venuto in mente Claudio.

Ci aveva passato pomeriggi interi sdraiata su quel pianoforte.

- Sai, dovresti fare una cassetta, qualcosa che poi la gente ti possa ascoltare quando vuole.

- Suono per il gusto di suonare, e per te.

E più si guardava intorno più si rendeva conto che non poteva essere stata che Sofia ad arredare quel posto. Non c'era un tavolino uguale all'altro, né tanto meno le sedie o i bicchieri, e tutto era distribuito nel più totale disordine.

Aveva sempre avuto un'idiosincrasia acuta nei confronti dell'ordine, al parallelismo e a tutte quelle cose che tolgono vitalità e respiro, le veniva un fastidioso prurito sotto i piedi. Ma c'era della logica nelle scelte di arredamento che aveva fatto.

Creare un luogo caldo, accogliente, dove sedersi a parlare con gli amici, da soli a leggere un libro. Un posto dove ascoltare della musica, incontrare gente, dove se magari sei un attore puoi trovare qualcuno che sta scrivendo una commedia, dove se sei un fotografo puoi trovare soggetti disposti a farsi fotografare. Un posto fatto apposta per far circolare aria fresca e arte, come una grande arteria che pompa sangue al cervello.

- Che ne pensi?

- Che ne penso? È favoloso, incredibile, la concretizzazione di un sogno.

- Speravo che lo dicessi. Per un sacco di tempo non sono riuscita a focalizzare il vero motivo per cui non ero partita con te. Poi un giorno, poco dopo la maturità, Claudio mi ha ricordato del progetto dell'Art'aria e io non ho più pensato a nient'altro. Non mi sono dedicata a nient'altro, insieme agli altri. Abbiamo lavorato, ci siamo fatti prestare dei soldi, che prima o poi renderemo. La grande mossa è stata quella di aver fatto la richiesta di fondi alla Comunità Europea. Ed eccoci qui.

- Sei stata favolosa. Siete stati favolosi.

- Ho passato questi tre anni a costruire e difendere questo posto per farlo restare come lo avevamo pensato io te. È un posto vero. Ne escono delle belle cose, ci gira un sacco di gente piacevole, si creano delle situazioni che ti lasciano qualcosa, stimoli, idee, pulsioni positive. Fuori da qua il mondo si muove, si muove veloce, e io ho rinunciato da tempo all'idea di capirlo. Da qua entra e esce una parte di mondo che a me piace guardare.

Era cresciuta, anche lei, come Marta. Era cresciuta nei lineamenti, nelle forme del corpo, nel modo di muovere le mani, di tenere i capelli legati sulla nuca, nel modo di parlare e di relazionare con il mondo. Il tempo passa e le persone cambiano, e solo dentro di noi rimangono esattamente come quando le abbiamo conosciute. Il tempo passa, le persone cambiano, il più delle volte in peggio, altre volte diventano semplicemente quello che erano destinate a diventare.

Anche lei era cresciuta? Sicuramente sì.

Anche se non aveva mai abbandonato quella ragazzina con le trecce nere sempre pronta a litigare in ogni occasione. Ma dov'era, adesso, quella ragazzina. E la donna che aveva percorso chilometri e chilometri in su e in giù con gioia e caparbia alla ricerca della sua casa, dov'era?

- Oh, ecco Claudio.

- E io?

- Tu cosa?

- Mi lasci così?

- Cosa vuoi che faccia?

- Non lo so!

- Lo vedi!

- Parto con te, partiamo insieme.

- Non ti sembra di esagerare, abbiamo sedici anni, non devi rivoluzionare tutta la tua vita solo per me.

- Se me lo chiedi lo faccio.

- Non voglio che tu la faccia.

- Allora non partire.

- E perché? Mi ami forse?

- Sai una cosa Anna, tu non hai capito niente!

- No, sei tu che non vuoi capire!

- Ma vaffanculo!

- Ma vaffanculo tu!

Il primo amore, che poi chissà se era amore. Comunque loro si erano lasciati così, dopo un anno. Non lo aveva mai pensato molto negli anni ma adesso che lo guardava camminare verso di lei, ora che sapeva che avrebbe risentito la sua voce, se lo sentì esplodere dentro. Il primo con cui aveva fatto l'amore, due ragazzini curiosi.

Si dice che la prima volta, bella o brutta, non te la scordi mai, e Anna scoprì che era vero.

Seduta a quel tavolino, quasi nove anni dopo, le sembrò che fossero passate poche ore da quella notte.

Seduta a quel tavolino, quasi nove anni dopo, le tornò in mente tutto, come se fosse appena successo.

- Oh, Claudio! Che palle, io non ce la faccio più.

- Vuoi andare via?

- Ti va se facciamo un salto al mare?

- Perché no?

Occhi nel buio, il vento, la luna piena e il rumore del mare.

Le stelle, un po' di paura, quella sana, che fa sorridere.

Occhi sempre più vicini, illuminati dalla luce bianca della luna, occhi che scrutano e ammirano.

L'eccitazione.

Occhi nel buio, timidi, sfrontatamente timidi, il cuore scosso, l'anima che trema stupita, occhi bagnati dalle lacrime.

Mani che si muovono con la timidezza di un bambino e il coraggio di un leone, superfici inviolabili, labbra che si sfiorano, pelle e brividi, una musica lontana che non sai da dove arriva.

- Ciao.

Non le concesse altro, né uno sguardo, né un gesto, si voltò subito a parlare con Sofia.

- Che aria tira stasera?

- È ancora presto. Dovrebbero passare i ragazzi della compagnia di teatro di Lecce. Comunque ho detto in giro che passavo a prendere Anna, quindi vedrai che un po' di gente arriverà.

- Cos'è che hai fatto?

- Cosa credi? Di essere mancata solo a me? C'è un sacco di gente che ha voglia di vederti.

- Sofia, t'ammazzerei.

- Non sei cambiata per niente, sempre così sostenuta.

Anna smise improvvisamente di ridere e piantò gli occhi in quelli di Claudio mentre sentiva la rabbia anebbiarle la vista insieme al Jack Daniels.

- Incredibile, ti rode ancora?

- E sempre presuntuosa. Guarda che sei stata una storia come tante.

- Ah si eh? Eppure c'è chi mi ha raccontato di averti visto piangere come un vitello sgozzato.

- Ragazzi perché non ci date un taglio?

- No, lasciala continuare, voglio vedere dove vuole arrivare questa qua.

- Questa qua? Sei ancora così ferito nel tuo dannato orgoglio maschile che sono diventata questa qua?

- Orgoglio! Non sai parlare d'altro, tu e il tuo stupido orgoglio!
 - Eri e sarai sempre un ragazzino incapace di capire!
 - Incapace di capire cosa? Dai, dimmelo adesso cosa non sono riuscito a capire, forza, dimmelo adesso!
 - Capire che sarebbe finita comunque, che eravamo diversi, capire quello che mi stava succedendo! Eri così concentrato su te stesso e la nostra storia che a me non mi vedevi neanche più!
 - Oh, certo, e cosa pensavi che fossi, un mago? Hai versato fiumi di parole per cercare di spiegarmi quello che ti passava per la testa, vero?
- Capita che non si riesca a comunicare. Ci si aspettano le cose senza chiederle, si chiude gli occhi per non dover vedere cosa sta davvero succedendo. Quando poi te ne rendi conto tutto diventa molto più semplice di quello che è stato, e anche molto importante. E la rabbia defluisce.
- Ti amavo Anna, non volevo, non potevo accettare che te ne andassi, capisci?
 - Non potevo restare. E tu non potevi venire con me.
 - Lo so.
- Fino a scomparire.
- Si guardarono e risero.
- Si guardarono e si abbracciarono.
- Sorso di whiskey?
 - Perché no.
 - Ma che carini che siete.

CAPITOLO TRENTATRÉ

giorno tredici

Non si ricordava di aver mai passato una notte più orribile. Si era girata e rigirata nel letto, senza riuscire mai a dormire per più di mezz'ora, svegliata dagli incubi, dalla sensazione di vuoto per l'assenza di Manuel. Si alzò all'alba, scese al piano di sotto e passando in corridoio per andare in cucina vide suo padre che lavorava nello studio. Era in pensione da anni ma non aveva smesso di occuparsi di una gran quantità di affari. Si fermò lì dov'era, a guardarlo seduto alla scrivania, i lineamenti del viso. Lo guardava, poteva sentire il ritmo del suo respiro, l'ordine ferreo dei suoi pensieri. In un istante sparì tutto quello che aveva pensato negli ultimi giorni.

Il vuoto, in un istante, le gambe pesanti, e in quel vuoto il panico che saliva, inesorabile. Come una melma vischiosa che ti immobilizza i muscoli e che ti appanna la vista. Le tremavano le mani, e la nausea che da giorni le attanagliava lo stomaco divenne insopportabile.

Riuscì a muoversi, tornò indietro, in camera, chiuse a chiave la porta.

Si guardava intorno, senza vedere niente in quella stanza così piena di lei. Era in ogni

angolo, in ogni oggetto, in ogni più piccolo dettaglio. Aveva bisogno di stringerla, sentire il suono della sua voce, di abbracciarla, sprofondare tra le sue braccia, affondare il naso nei suoi capelli, sedersi in veranda con lei, parlarle di Manuel, e un giorno farli incontrare, e sedersi in tre su quella veranda.

Ma la mamma non c'era, se n'era andata, lasciandola sola con un estraneo.

Paralizzata, la schiena appoggiata alla porta. Sudava e aveva freddo, voleva scuotersi, muoversi, urlare, piangere. Inchiodata alla porta.

- Aria, ho bisogno d'aria.

Si staccò dalla porta e raggiunse la finestra. Afferrò la maniglia come se fosse stata la cosa più importante del mondo, aprì i vetri come se non facendolo sarebbe potuta anche morire. Doveva concentrarsi, su un pensiero solo, un pensiero bello. Pensò ad Anna, sdraiata sul ciglio della strada. Ma ormai la testa andava su e giù senza controllo, il funerale di sua madre, il volto immobile di suo padre, e poi Manuel, di nuovo sua madre, di nuovo Anna sul ciglio della strada, immagine pacifica ma inafferrabile. Davanti agli occhi, per un millesimo di secondo, l'immagine di suo padre con la testa fracassata.

- Respira Tessa, respira, stai calma.

Anna.

- Concentrati, concentrati su Anna, come se fosse qui.

Chiuse gli occhi e ricostruì l'immagine di Anna sdraiata lungo la strada in ogni più piccolo dettaglio. Il sole, il caldo, le braccia incrociate dietro la testa, i capelli ricci e spettinati, gli anfibi, la gonna di cotone a fiorellini.

Anna, solo Anna nella testa.

Il respiro si fece lentamente più regolare, il battito cardiaco rallentò la nausea si affievolì fino a tornare sopportabile. Si avvicinò allo specchio, si sistemò i capelli.

Girò la chiave, aprì la porta.

Scese al piano di sotto, attraversando il corridoio si fermò davanti alla porta dello studio. Anna nella testa.

- Buongiorno papà.

- Buongiorno.

- Sto andando a prepararmi del tè, ne vuoi anche tu?

- Volentieri.

- Bene.

Entrò in cucina, lentamente, come fosse stata una giornata come un'altra. Prese il bollitore, sistemò le tazze e lo zuccherò sul vassoio. Si sedette ad aspettare che si scaldasse l'acqua.

Pensava a Giulia e a quello che si erano dette il giorno prima. Pensava a Manuel e a quello che si erano detti il giorno prima, pensava ad Anna e alla sua casa. Pensava a suo fratello e a tutte le cose che si sarebbero dovuti raccontare. Pensò a suo padre,

cercando di mettere in fila tutto quello che aveva da dirgli.

Il fischio del bollitore la sorprese mentre pensava alla prima volta che aveva visto Manuel, in piedi, provvisorio, sulla porta di casa.

Versò l'acqua nella teiera e portò il vassoio nello studio. Appoggiò tutto sulla scrivania, riempì una tazza per sé e una per suo padre. Si sedette silenziosa sulla poltrona davanti a lui, girando lentamente il cucchiaino, fissando le piccole onde concentriche del tè.

Le tende bianche alle finestre, le librerie di legno scuro. I lineamenti del viso scolpiti nell'immobilità, gli occhi fissi su quei documenti, sempre loro.

- Hai bisogno di qualcosa?

All'improvviso, occhi negli occhi, senza il tempo di pensare.

- No.

Occhi di nuovo sulla scrivania, fitta alla stomaco, piombo nella testa. La penna stilografica che gratta la carta, il fumo che esce dalla tazza.

- Papà?

- Sì.

- Ci sono alcune cose che devo dirti.

- Si tratta del lavoro?

- No, non si tratta del lavoro.

- Allora ne parliamo stasera, ho appuntamento molto importante tra poco.

Piombo nella testa, mani serrate intorno alla tazza bollente.

- Preferirei parlarne adesso.

Occhi negli occhi, per un tempo interminabile. Per la prima volta.

- Posso concederti solo pochi minuti.

Mascella serrata. Gola secca. Vista fuori fuoco.

- Ecco, vedi, ho avuto modo di pensare ad alcune cose in questi ultimi giorni. Ho pensato a me, ho pensato a te.

La tazza trema, impercettibilmente. Piombo nella testa.

- Mi sono resa conto forse dovremmo parlare di queste cose, magari riusciremo a trovare una soluzione.

- Non riesco a capire dove vuoi arrivare.

- Sì, lo so. Non riesco a spiegarmi.

Occhi di nuovo sui documenti, sempre quelli.

- Allora ne riparleremo quando avrai le idee più chiare.

La tazza smise di tremare e tutto divenne molto più semplice.

Doloroso, ma semplice.

- Ti è mai importato davvero qualcosa di me e di Marco o quello di cui ti sei sempre preoccupato era che tutto funzionasse esattamente nel modo in cui avevi stabilito?

Un lampo impercettibile attraversò la stanza. Vide il padre deglutire, chiudere la penna

stilografica, spostare dei documenti da un raccoglitore ad un altro. Lo vide alzarsi, i lineamenti del viso scolpiti nell'immobilità. Lo guardò muoversi verso l'archivio.

- Ho molto da fare, Tessa.

- Papà, ti prego, siediti.

Lo guardava, mentre cercava tra le cartelle ordinatamente archiviate. E lo trovò ridicolo, grottesco, come un vecchio animale che crede di poter ancora controllare il branco.

- Papà, te lo sto chiedendo per favore. Siediti e parla con me.

- Parlerò con te quando avrai qualcosa di sensato da dirmi.

Sospirò, profondamente.

- Siediti.

Occhi negli occhi. Di nuovo solo per un attimo.

- Sai quali sono le regole di questa casa, Tessa.

- Certo che le so. Una per una. Ti sono sempre piaciute così tanto le regole. Di me e di Marco non ti è mai importato davvero. Volevi solo che tutto continuasse ad essere ordinato, rispettabile.

Lo seguì mentre tornava alla scrivania, lo fissò intensamente mentre si risiedeva sulla poltrona di pelle nera.

- Vuoi sapere come è stata la mia vita, papà?

I lineamenti scolpiti nell'immobilità.

- Una linea piatta, niente oscillazione, niente deviazioni. Ho passato tutta la vita a cercare di farti felice. Ho cercato tutta la vita di capire quale fosse la cosa da fare per farti ridere con me. C'è voluto del tempo per capire che non ti è mai importato di ridere con tua figlia. C'è voluto del tempo per accettare che il nostro rapporto è solo una serie infinita di stupide e ridicole formalità. Io la figlia e tu il padre. Giusto.

- Mi sono sempre comportato nel migliore dei modi.

- Così non mi aiuti, papà. Ti prego. Arrabbiati con me. Alzati, grida, sgridami, fammi sentire che conto qualcosa, che quello che ti sto dicendo ti ferisce, ti preoccupa, che non è solo qualcosa che sta andando fuori posto.

- Ho lavorato tutta la vita per te, per tuo fratello, per tua madre.

- Quanto mi hai rispettato?

- E vi ho dato tutto quello di cui avevate bisogno.

- Quanto mi hai rispettato?

Lineamenti scolpiti nell'immobilità.

- Cristo santo, papà, ti sto chiedendo quanto mi hai rispettato!

- Servono regole precise per mandare avanti una famiglia.

- Servono regole precise per mandare avanti un'azienda, papà, non una famiglia.

- Quando avrai dei figli, capirai.

- Lo spero. Lo spero davvero. Sei così pieno di te, così sicuro di tutte le idiozie che pensi che nemmeno ti sei accorto della possibilità che ti stavo dando.

- La discussione finisce qui.

Occhi che accerchiano, braccano, attaccano.

- Non vuoi proprio parlare con me, vero? Ma allora ascolta bene questo, papà. Tu non comandi più. Tu non decidi più. Tu non controlli più niente di me. Sei solo. Lo sei sempre stato, anche quando c'era mamma. Dio solo sa cosa amava di te. Sei solo, nel tuo feudo perfetto, con il tuo nome, la tua bella casa. Le tue regole, con me, adesso, valgono meno di niente.

Occhi negli occhi.

Si alzò, come se pesasse un grammo, le gambe forti, il passo deciso. Un'ombra leggera nel cuore che sapeva che forse non se ne sarebbe mai andata, ma così leggera da poterla sopportare, finalmente.

- Spero che rifletterai attentamente su tutto quello che hai detto, Tessa.

Lo sguardo è altrove, ormai.

- Non la smetterai mai, vero, di volere l'ultima parola? D'accordo, tienitela, insieme al niente che ti resta.

CAPITOLO TRENTAQUATTRO

giorno tredici

In bilico tra il sonno e il risveglio, dondolante in quel limbo che non è più dormire ma non è neanche essere svegli. Testa pesante, dolore alle tempie, senso di nausea, bocca asciutta.

Percepì il morbido del cuscino sotto la testa, dedusse di essere in un letto, ma c'era qualcosa che le fece dubitare che fosse il suo. Stava giusto tentando di aprire gli occhi e di alzarsi quando un movimento sotto il lenzuolo alla sua destra le provocò un mezzo attacco cardiaco.

Cercò di rimettere insieme i pezzi.

Con cautela alzò il lenzuolo e sotto ci trovò la testa di Claudio.

- Cazzo. - sussurrò tra i denti.

Si guardò intorno perplessa.

Sul pavimento c'erano i suoi vestiti, guardò sotto il lenzuolo.

C'erano tutti i suoi vestiti.

Guardò poco più in là.

Sul pavimento dovevano esserci anche tutti i vestiti di Claudio.

- Merda, merda, merda, merda. - continuò a sussurrare - Merda, merda, merda, merda, merda.

In realtà un po' le veniva anche da ridere.

Strinse i denti e si alzò, sgusciò fuori dal letto, afferrò i suoi vestiti e cercando di fare meno rumore possibile e cominciò a vestirsi.

Fu quando ormai le mancava solo di infilarsi l'anfibio destro che qualcosa si mosse violentemente nel suo stomaco.

Corse con la scarpa in mano alla ricerca di un bagno.

- Anna? Anna, sei tu lì dentro?

- Mh!

- Sono Sofia, posso entrare?

- Mh!

La trovò in ginocchio davanti alla tazza.

- Oh mamma! Tieni, un Optalidon, ti rimette in piedi in cinque minuti.

- No, grazie, niente medicine, preferisco del caffè, forte, fortissimo.

- D'accordo, se lo dici tu.

- Sì, sì, solo un caffè, ma usciamo da questo bagno, ti prego.

- Vieni, andiamo in cucina.

Si alzò dal pavimento e mantenne l'equilibrio giusto il tempo di infilarsi l'anfibio, poi lo perse, l'equilibrio, e si dovette attaccare al lavandino per non stramazze al suolo. Le gambe molli, lo stomaco sottosopra. Si rese conto di aver esagerato negli ultimi giorni. Seguì Sofia fino alla cucina si abbandonò sulla prima sedia che gli capitò davanti.

- Oh mamma mia, non mi riprenderò mai più.

- Sei sicura di voler rifiutare l'Optalidon, guarda che è veramente magico.

- Sì, sì, sicura. Caffeeeee... caffeinaaaaaaa!

- Ok, ok, niente medicine, vuoi mangiare qualcosa?

- Mi vuoi morta?

Sofia si muoveva lenta, ogni tanto si fermava come per ritrovare il baricentro.

- Vedo che non sono stata l'unica a bere ieri sera.

- A fine serata eravamo tutti in condizioni pietose. Poldo cantava l'inno di Mameli e tu gli tiravi i capelli per farlo smettere, tutto questo in mezzo al paese. È strano che non ci abbiano arrestato.

- Tanto per capirci qualcosa, questa è casa tua?

- Sì, mia, di Poldo e Claudio. Poldo non c'è, è dormire da Carla.

- Chi?

- Carla, la sua ragazza, l'hai conosciuta ieri sera. Non ti ricordi.

- Sì, vagamente, ma non è che mi ricordi un granché. A proposito, sai mica se sono andata a letto con Claudio?

- E che lo chiedi a me?
- Eh, hai ragione, però, che ne so, magari sei in possesso di qualche indizio importante. Se è successo, tra qualche minuto mi verrà in mente, volevo solo anticipare i tempi.
- Dunque non ti ricordi che hai ballato in costume sul bancone dell'Art'aria?
- Scherzi vero?
- Sì.
- Ma vaffanculo.
- Senti, l'unica cosa che so è che mentre andavo a dormire voi due eravate in piedi davanti alla porta della sua stanza che vi baciavate, molto, molto, molto appassionatamente.
- Ecco fatto.

Sofia le mise sotto il naso il caffè e le si sedette davanti.

Anna si sforzava di ricordare i movimenti della serata.

Frafi, sorrisi, carezze.

Gli indizi c'erano tutti, piano piano immagini precise e dettagliate le si concretizzarono nella testa.

Per ogni immagine una smorfia di divertimento o di stupore.

- Cominci a ricordare?

- Oh porca paletta sì.

Si guardarono e scoppiarono a ridere, per poco Sofia non cadde dalla sedia, ottenendo come risultato l'aumento esponenziale dell'intensità della risata.

- Ti prego, ti prego basta. - rantolò Anna reggendosi la testa con le mani.

- Oh, non è colpa mia, ci sei andata tu a letto con il tuo primo amore dopo nove anni.

- E daiiiii!

- E dai che? Non riesco a smettere, cazzo, non riesco a smettere.

- Oh mamma mia, mamma mia, mamma mia.

Ormai erano oltre, irrecuperabili, andate, spacciate.

- 'giorno.

Si voltarono entrambe verso la porta smettendo istantaneamente di ridere, ma solo per un attimo.

Claudio se ne stava in piedi appoggiato allo stipite della porta, con i pantaloni del pigiama calati sui fianchi e i segni del cuscino sulla faccia, spettinato e approssimativo.

Gli scoppiarono a ridere in faccia.

- Ma che cazzo vi ridete, vi siete viste? C'è del caffè o ve lo siete scolato tutto?

- È nella ... è nella ...

- Caffettiera Sofia, si chiama caffettiera.

- Ecco, sì, nella caffettiera. Comunque dovevi vederci prima, a lei l'ho beccata che vomitava in bagno come una ragazzina.

Non c'era niente di davvero così divertente, ma a loro sembravano le cose più comi-

che che avessero mai sentito. Claudio le guardava perplesso mentre beveva il caffè, appoggiato ai fornelli, senza riuscire davvero a capirle. Era sempre stato così, Anna e Sofia creavano mondi paralleli in cui nessuno era mai riuscito ad entrare. Guardò Anna e gli sembrò incredibile che fosse proprio lì, seduta nella sua cucina. Come incredibile era che dopo tutto quel tempo senza vedersi fossero finiti a letto insieme. O forse no. In fondo quella era Anna.

Lo squillo del telefono interruppe il giro dei suoi pensieri, ma non l'isteria di Anna e Sofia. Andò a rispondere, quando tornò in cucina erano riuscite finalmente a fermarsi, solo ogni tanto Sofia emetteva strani rumori con il naso per non ricominciare da capo.

- Era Caterina, dice che ha sentito Poldo e gli altri, stanno andando al mare e volevano sapere se andiamo anche noi.

- Mare, sì, si può fare, a te va Anna?

- Sì, sì, direi di sì. Ma che ore sono?

- Saranno le tre. Vado a cambiarmi.

- Io devo farmi una doccia, hai un asciugamano da prestarmi Sofia?

- Sì, te lo vado a prendere.

Sofia uscì barcollando dalla cucina lasciando soli Claudio e Anna.

Anna ci mise un attimo a realizzare e pregò che Claudio andasse a cambiarsi come aveva detto, senza fare domande.

Lo sentiva, alle sue spalle.

Lo sentì avanzare di un passo, esitare, grattarsi la testa.

Lo sentì uscire dalla stanza senza dire una parola.

Dopo poco si alzò anche lei, andò in bagno, Sofia le aveva lasciato l'asciugamano sulla vasca.

Sotto l'acqua della doccia le sembrò di rinascere. Il getto aperto al massimo le massaggiava i muscoli del collo, delle gambe, togliendole lentamente quella sensazione di stanchezza e dondolio.

Si fece scorrere a lungo l'acqua sul viso, sul seno, sulla testa, sulla pancia finché non si sentì scivolare via con l'acqua nel tubo di scarico.

Uscì dalla doccia e si fermò nuda davanti allo specchio che rifletteva la sua immagine fino ai fianchi.

Si guardò dritta negli occhi. Cercava quella luce che era sempre stata abituata a vederci dentro.

Dovette distogliere lo sguardo da quegli occhi freddi, stanchi, tristi, e lo portò sull'insieme del suo corpo riflesso nello specchio leggermente appannato dal vapore.

La curva dei fianchi, l'ombelico. L'ombra scura dei lividi.

Chi era quella donna che sembrava aver perso completamente il suo baricentro, che sembrava aver smarrito se stessa per strada? Allungò una mano verso lo specchio e con il dito percorse il contorno del viso, delle spalle, del braccio e poi dei fianchi.

Lasciò cadere il braccio, chiuse gli occhi ruotando la testa per stirare i muscoli del collo. Alzò entrambe le braccia e si arrampicò su un ipotetico filo, poi le fece scendere, lentamente, si accarezzò il viso, il collo, le fermò sulla pancia, liscia, morbida, che si muoveva lenta al ritmo del suo respiro.

Aprì gli occhi all'improvviso, incontrò quelli riflessi nello specchio.

Si girò, si asciugò e si vestì.

Fuori dal bagno, in corridoio, si scontrò con Claudio che usciva dalla sua stanza.

- Ehi.

- Ehi.

- Tutto bene?

No, non c'era niente che andasse bene, niente. E non voleva domande, non voleva altri problemi. Non voleva pensare, non voleva parlare.

- Tutto bene.

Sguscìo veloce in cucina dove li aspettava Sofia.

- Andiamo?

- Andiamo.

Paura che sega le gambe.

CAPITOLO TRENTACINQUE

sempre giorno tredici

Nella stessa stanza, nello stesso punto dove era stata seduta la notte prima di partire per andare da suo padre.

Eppure ora tutto le sembrava diverso.

Il letto, i libri.

I colori, gli odori.

Come avere nella testa un perimetro circolare fatto di finestre aperte.

Poteva girare su se stessa per 360 gradi e scegliere una qualsiasi di quelle finestre, affacciarsi a guardare e decidere se quello che vedeva le piaceva oppure no.

C'era stato un tempo in cui anche lei era stata capace di sognare, in cui aveva desiderato che la sua vita fosse piena di emozioni. C'era stato un tempo in cui anche lei aveva pensato che tutto era possibile.

Adesso se lo ricordava.

Ma allora, quando aveva smesso di sognare? Seduta sotto la finestra si disse che non era il momento di farsi domande e che tutte le risposte sarebbero arrivate, prima o poi,

senza bisogno di cercarle. Ormai il primo passo era stato fatto, adesso tutto sarebbe arrivato di conseguenza, con una naturalezza dolce e avvolgente.

Avrebbe ricordato tutto. Avrebbe ritrovato tutto. Ma per adesso, quel tutto, era perfetto così, tenuto immobile tra le mani. La sua vita tra le mani. Adesso che ha spiegato il suo passato può guardarsi indietro e può andare avanti, senza paura.

Chiuse gli occhi, per meglio perdersi in quell'insolita condizione di essere umano libero. Avrebbe voluto che Anna fosse stata lì ad aspettarla.

Aprì, gli occhi, Anna non c'era, ma si sarebbero riviste presto, lo sapeva.

Qualcuno bussò alla porta.

- Avanti.

- Ciao Tessa. Ho visto la tua macchina qua fuori, non pensavo che saresti tornata così presto.

- Ciao Sandra.

- E' andato tutto bene?

- Sì. O almeno adesso mi sento come se fosse andato tutto nel miglior modo possibile.

- Bene, è questo che conta, adesso.

- Sì, credo solo di aver bisogno di un po' di tempo per far sedimentare gli eventi.

- Sai che puoi restare qui quanto vuoi vero?

- Sì, lo so, ma non so più se è Manuel a volerlo. Tu sai dov'è?

- No. Mi ha chiesto la macchina ed è partito ieri mattina. Non so altro.

- È così simile ad Anna, mi ha stravolto dentro come lo ha fatto lei.

- Anche tu devi averlo sconvolto molto, non l'avevo mai visto comportarsi così con una donna, avere queste reazioni così esteriorizzate, nemmeno quando stava con lei.

- Andrà bene, voglio che vada bene.

- Una bella sensazione no?

- Prima non era così, prima che conoscessi Anna intendo. È incredibile come una persona sola possa cambiarti la vita in questo modo.

- Non attribuirle troppi meriti. Se ha fatto quello che ha fatto, se ha detto quello che ha detto, è perché lo ha sentito in te. Erano tutte cose che ti appartenevano, ti ha solo dato una spintarella per velocizzare le cose. Altrimenti non lo avrebbe mai fatto.

- Brava Sandra, diglielo tu che a me non mi ascolta.

Appoggiato alla porta, mani in tasca e occhi assonnati.

- Vado a vedere se riesco a convincere quel bradipo di Alfredo a fare una passeggiata in campagna. A dopo.

- Sì. A dopo.

- Ciao Sandra, grazie per la macchina, le chiavi le ho lasciate sul tavolo.

- Bene.

Uscì, e si richiuse la porta alle spalle.

- Ciao.

- Ciao.

Si sedette sul bordo del letto.

- Quando sei tornata?

- Un paio d'ore fa.

Si alzò e si sedette sul letto accanto a lui, vicini, separati da un respiro che ti sfiora il naso.

Lui le accarezzò la testa indeciso e lontano, le sorrise e si alzò.

- Com'è andata?

- Bene, è andata bene.

- È andata come volevi insomma.

- Meglio, meglio di quanto sperassi. È stato incredibile, liberatorio, parlavo, senza neanche dover pensare a quello che dicevo, come se le parole fossero state lì, da sempre, ad aspettare che io trovassi il coraggio di buttarle fuori. E lui se ne stava lì, imperterrito, chiuso, trincerato.

- C'era da aspettarselo, non credi?

- C'era una parte di me che sperava che finalmente avremmo potuto avere un dialogo, un normale dialogo, ma forse non c'erano i presupposti, e non ci saranno mai. Forse, un giorno.

Manuel la guardava, come se la vedesse per la prima volta.

- Se non è uno stupido rifletterà attentamente su quello che gli hai detto.

- Chissà, forse sì, forse no, adesso mi importa solo di me.

Vide volare le parole per la stanza, le vide colpire dritte al cuore di Manuel.

Vide silenzio e distanza, non sapeva come colmarla, non sapeva se voleva, se era giusto, cosa significava.

- Sono contento. E adesso? I tuoi progetti per il futuro?

Una fitta, uno slittamento interiore, rabbia.

- Smettila!

- Di fare cosa?

- Di parlare come se non ti importasse niente, come se non ti interessasse di me e di quello che voglio fare!

- Sei stata tu ad essere piuttosto chiara prima di partire.

- Ma tu hai solo una vaga idea di quanto siano stati pesanti questi giorni e di quanto lo saranno i prossimi?!

- E tu hai una vaga idea di quanto sarei voluto starti vicino e di quanto vorrei continuare a farlo!

- E tu sai quanto vorrei che lo facessi?!

- E allora lasciamelo fare!

- Ma allora chiedimelo!

- L'ho appena fatto, porca di quella Eva!

- Allora va bene!
- Bene!
- Bene!

Guardarono entrambi altrove.

- Dove sei stato?
- Da nessuna parte.
- Da nessuna parte dove?
- Da nessuna parte. Ho guidato, camminato, pensato.
- Pensato?

Seduti di nuovo l'uno davanti all'altra, di nuovo vicini, di nuovo separati da un respiro che ti sfiora il naso.

- Guarda che l'attitudine al pensiero non è una prerogativa femminile, talvolta anche noi uomini ci facciamo delle domande e cerchiamo delle risposte.

- Va bene, va bene, gne, gne, gne! E cosa hai pensato?
- Ho pensato che sei arrivata all'improvviso, che sei arrivata quando non me lo aspettavo. Ho pensato che se ti perdessi soffrirei come un animale, ho pensato che voi donne siete strane e che non si capisce mai cosa volete, e ho pensato che per la prima volta ho ben chiaro nella testa cosa voglio io.

Tremano le gambe. Parlare d'amore è come camminare su un filo sospeso a mezz'aria, si può anche cadere, sfracellarsi al suolo.

- Non mi chiedi cosa voglio?
- Cosa vuoi?

Passeggiare in un campo pieno di fiori, in un campo di fiori pieno di mine.

- Te.

Nuotare nel mare all'alba, mentre gli squali sono pronti per la colazione.

- Me?
- Sì, te. Ma non so se tu vuoi me.

Un colpo di vento, la corda trema, senti il clic del tuo piede sulla mina, lo squalo ti ha vista, ti guarda e ride.

- Manuel io ...
- Ecco vedi, ho pensato anche a questo, che tu potessi non volermi, voglio dire, mica sei obbligata, nel senso, non sono niente per te, potrei diventarlo, ma anche no, non sei obbligata a restare, insomma, hai la tua vita adesso, tutte le tue cose da sistemare.
- Manuel?
- Sì.
- La smetti?
- Di fare che?
- Di parlare in questo modo isterico. Stai zitto un secondo e ascoltami.
- D'accordo.

- Io non so cosa succederà domani, non so se ho voglia di tornare a Varese e non so niente su tutta una serie cose estremamente concrete che dovrò risolvere. So che non voglio pensarci adesso, so che ho tutto il tempo per farlo. So che ci sono molte cose che dovrò sistemare, che il passato non si cancella con un colpo di spugna, con una chiacchierata con un uomo che nonostante tutto sarà mio padre per sempre.

Gli prese le mani nelle sue e lo guardò fisso negli occhi.

- So che adesso voglio solo stare tranquilla, so che posso darti me considerando però che anche io mi voglio, e molto. Mi voglio capire, mi voglio scoprire, voglio prendermi cura di me stessa. So che ci sono delle cose nella mia vita che tu non capirai, so che ci sono delle abitudini che non posso e non voglio perdere.

Gli stringeva le mani, forte, lo guardava come se volesse entrargli dentro.

- So che la mia vita è la mia vita, che le decisioni le prendo io, so che adesso mi sono ripresa cose che credevo che non sarebbero mai tornate indietro e che invece sono qui, tutte qui, e non ho nessuna intenzione di perderle di nuovo. So che sarò egoista, che difenderò tutto quello che è mio.

Stringe le sue mani sempre più forte, il suo sguardo gli sta massaggiando il cuore.

- E adesso, se vuoi ancora saperlo, domandamelo.

- Cosa?

- Domandamelo.

- Ah, certo. Tessa, tu mi vuoi?

Scatto di reni a riprendere l'equilibrio, ti guardi il piede, non era una mina, un calcio in bocca allo squalo che scappa piangendo.

- Sì, ti voglio, ti voglio come non ho mai voluto nessuno nella mia vita.

- Fantastico.

- Manuel?

- Sì.

- Adesso, per favore, potresti baciarmi?

- Sì, ok.

La luce entra dalla finestra e si gode la scena, il vento agita le tende e un ciuffo di capelli sulla fronte di Tessa.

- Tessa?

- Sì.

- È troppo presto per dirti ti amo vero?

- Sì, credo di sì.

- Credo anch'io. Come facciamo?

- Ti va bene ti adoro?

- Sì.

- Ti adoro.

- Ti adoro.

CAPITOLO TRENTASEI

giorno sedici, di notte

Si è persa, seduta al buio, inchiodata al pavimento, chiusa a chiave, ha paura di uscire.

Troppi giorni.

Troppe notti.

Troppe notti senza sogni.

Anna si è persa, seduta al buio, inchiodata al pavimento, chiusa a chiave, ha paura di uscire.

Paura.

Paura di guardare, paura di chiudere gli occhi e continuare a vedere.

Paura di muoversi, paura di stare ferma.

Si è mosso strisciando, si è nascosto negli angoli bui, l'ha seguita e braccata per giorni, poi all'improvviso, l'ha presa alle spalle, serrandogli i polsi e le caviglie, l'ha inchiodata a terra.

Il terrore cieco, quello che non ti da il tempo di pensare, che non ti da il tempo di scappare, terrore che stringe la gola e toglie il fiato.

E adesso Anna è lì, seduta al buio, inchiodata al pavimento, chiusa a chiave, la testa che pulsa, le mani che sudano, il cuore che batte, il suo cuore che nonostante tutto ancora batte.

Paura.

Di tutto.

Paura di muoversi, paura di stare ferma, paura di guardare, paura di chiudere gli occhi e continuare a vedere, paura di tutto, lei che non aveva mai avuto paura di nulla.

Paura di tutto quello che è stato e che non sarà più, paura di tutto quello che sarà.

Paura della paura.

Paura del mondo, paura di quello che lei conosce così bene.

Il gioco è finito, e ha perso, perso tutto, non c'è più niente di quello che c'era.

Questo non è un sogno, questa non è una favola.

Non c'è posto al mondo in cui sentirsi a casa, non c'è posto al mondo in cui potersi sentire al sicuro.

L'ha persa, questa guerra, e ora il terrore cieco la tiene inchiodata al pavimento, seduta al buio, chiusa a chiave, con la voglia di piangere, ma le lacrime non scendono, con la voglia di gridare, ma la voce non esce, e la testa che non riesce a pensare, che riesce solo a ripetere, ho perso, ho perso tutto, tutto quello che avevo, ho perso, ho perso tutto, tutto quello che avevo.

Resta solo la paura.

Paura di guardare, paura di chiudere gli occhi e continuare a vedere, paura di muoversi, paura di stare ferma, paura della sua testa che pulsa, delle mani che sudano e del suo cuore che batte, del suo cuore che nonostante tutto ancora batte.

Non c'è nessuna casa da andare a cercare.

Non c'è nessuna casa in cui andare a riposare, non c'è nessuna casa bianca con le persiane blu, niente odore di caffè e sugo al pomodoro.

Non c'è posto al mondo che lei possa chiamare casa.

Intrappolata in se stessa, senza un motivo per andare, senza un motivo per restare, nuda e disarmata di fronte al mondo, quel mondo con cui è tutta la vita che gioca, ma questo non è un gioco, questo non è un sogno, non c'è più nessun sogno da inseguire, questa non è una favola, questa vita è una guerra, e lei l'ha persa, nuda, sconfitta e disarmata.

Non c'è posto al mondo da poter chiamare casa, non c'è posto al mondo dove potersi stendere e riposare, non c'è posto al mondo dove potersi nascondere, in questo sporco e fottuto mondo non c'è posto, non c'è posto per lei.

E senza il sogno rimane solo il dolore, senza l'illusione rimane solo la guerra, e lei l'ha persa, non resta niente, può solo continuare a scappare, senza terra, senza casa, senza calore.

Può solo continuare a scappare, e nella fuga non c'è spazio per i sorrisi, non c'è spazio

per la leggerezza e per quei piccoli, pochi, istanti di felicità.

Si può solo continuare a scappare, e nella fuga c'è solo questo, fuga disperata e triste di una donna che ha perso, che ha perso tutto, è rimasta la rabbia, e l'odio, sparito il sogno rimane l'odio.

L'odio e il rancore, la rabbia e il dolore, e un sorriso amaro.

E viaggiare non è più cercare, viaggiare adesso sarà solo scappare.

Inutile fuga, perché non c'è modo di sfuggire al mondo, sfuggire alle sue regole e alle sue leggi, fuga insensata, insensata vita, vita che è solo un'impossibile desiderio di sentirsi libera, libera davvero.

Tristemente in fuga, perennemente incompleta, dolorosamente senza terra, senza casa, senza calore.

Arrabbiata e dolorante, i lineamenti del viso inevitabilmente e per sempre induriti, non avrai mai più lo sguardo di una bambina.

Ti restano i tuoi anfibì, ti resta il tuo zaino, ti resta il tuo odio.

Si può solo continuare a scappare, si può solo continuare ad andare.

E si alza, Anna, perché le sue gambe, nonostante tutto, ancora la tengono in piedi.

Apri la porta, fuori c'è il sole, fuori c'è il mondo e adesso, senza il suo sogno da inseguire, per Anna il mondo non è più qualcosa in cui cercare, non è più qualcosa da inseguire e da cui farsi inseguire, adesso, per Anna, il mondo è solo questo, qualcosa di malato e inospitale, che mastica e sputa le sue vittime, per Anna, adesso, il mondo è solo questo, un treno che corre veloce su un binario morto, un treno che finirà per schiantarsi, per morire accartocciato su se stesso, il mondo è solo questo, realtà fredda e inumana, avvilente e castrante.

Credeva di poter saltare giù da quel treno, un giorno, ma non è così.

E non vedrà altro che questo, Anna, davanti ai suoi occhi, non vedrà nient'altro che questo, il mondo di merda in cui è costretta a vivere.

Emozioni corrotte e svilite.

E non ci sarà mai più niente per cui varrà la pena di storpiare il suo viso in uno stupido sorriso.

Il sogno di potersi sentire un giorno a casa, equilibrata e soddisfatta, completa e al sicuro è morto, morto per sempre, l'illusione è svanita, l'illusione che ci sia, da qualche parte, un angolo di mondo fatto apposta per lei, l'illusione di potercela fare.

Le resta l'orgoglio nella sconfitta e la paura di fermarsi.

Le resta il dolore.

Le resta il rancore.

Le resta l'odio.

Per questo il suo cuore, nonostante tutto, ancora batte, per questo le sue gambe, nonostante tutto, ancora la tengono in piedi.

...

In ordine sparso, perché l'amore è un caos, ci tenevo a farvi sapere che questo libro è stato scritto

dalla mia famiglia, quella anagrafica, quella senza la quale non sarei quello che sono, perché il rapporto che ho con loro mi aiuta a delineare la mia identità, perché posso vedere un percorso, posso andare all'indietro nel tempo e ritrovare gesti e ricordi comuni, perché il loro riconoscere in me le mie attitudini e le mie capacità fa in modo che io possa fare altrettanto,

dalla mia famiglia non anagrafica, quella famiglia che ho scelto e che mi ha scelto. Quella famiglia con cui rido, bevo, parlo, cresco, piango, mi incazzo, faccio pace, vivo, nonostante le distanze. Quella famiglia fatta di persone di cui non posso proprio fare a meno, senza le quali non avrei superato nessuna delle cose che mi sono successe, perché ognuno, a modo suo, ha saputo darmi quella giusta dose di calci in culo per farmi andare avanti,

dal joshua three pub e da tutti quelli che sanno o hanno solo intuito quanto un luogo così piccolo possa anche essere così infinitamente grande,

da tutte quelle persone che dall'estate del 1996 hanno incocciato con la mia vita anche solo un secondo prestandomi parole, atmosfere e frasi che altrimenti non avreste mai letto. Sono contenta di poterle restituire,

da wilma, adorabile wilma,

da alessandro, perché se non mi avesse chiesto di farlo non lo avrei mai fatto

e, accanto a me, nel momento in cui questo libro ha cominciato a diventare quello che è adesso, questo libro è stato scritto da mio marito, amante, amico, sogno realizzato, gian.

Infine, per il piacere della precisione, ci tenevo a dirvi, in ordine sparso, perché la geografia è un caos, che questo libro esiste perché esistono luoghi precisi ed è dunque stato scritto

ad alessano, a novaglie, a san pellegrino, a barcellona, a lisbona, alla querciola, sui monti sibillini, a sifnos e coufunissi, a bologna, a perugia, a parigi, ad amsterdam e a pamplona

e su innumerevoli treni, aerei e traghetti, sul ponte santa trinita, in salotto, alle case, al joshua, al bubu

La storia di questo libro forse non andrebbe nemmeno raccontata. Insomma, niente di speciale. Un giorno sono andata a piedi al mare con un'amica di mia sorella. Camminava davanti a me. Quell'immagine mi si è piantata nella testa. Sono tornata a casa la sera, mi sono seduta al tavolo e ho scritto:

Metteva un anfibio davanti all'altro, attenta a non uscire dalla riga bianca, il resto del corpo a seguire l'andare dei piedi.

Le lunghe gambe abbronzate.

La vita, fine ed elastica, subiva una leggera rotazione, ora a destra ora a sinistra, a seconda di quale piede avanzava. [...]

Era l'estate del 1996.

Sono passati undici anni.

Undici anni in cui questo libro è stato finito, ricominciato, abbandonato, ritrovato, spolverato, sezionato, archiviato, dimenticato.

C'è stato un momento in cui questo libro ha rischiato di essere pubblicato, pubblicato davvero dico. Allora l'ho lavato, pettinato, gli ho messo il vestito della festa. Ma la festa è stata rimandata, poi rimandata, e poi rimandata ancora.

E sono contenta di questo.

I tempi biblici dell'editoria mi hanno dato modo di riflettere, di pensare, di dare una forma al mio desiderio di scrivere non più solo per me ma anche per gli altri, per gli sconosciuti, senza però perdere il senso di come va davvero il mondo. Senza perdere il senso di come vorrei che andasse il mondo.

VA:LE esce allora in internet, registrato sotto licenza Creative Commons.

Perché nonostante tutto VA:LE merita comunque di avere una sua vita fuori dalla mia stanza.

Ma soprattutto perché credo fermamente che le parole siano di tutti.

Alcune note:

Marcus Miller (New York, 14 giugno 1959) è un bassista jazz-fusion-rock. Si ispira al grande maestro Jaco Pastorius ed è considerato uno dei maestri del funk tanto da essere soprannominato "the superman of funk". Innumerevoli le sue partecipazioni al fianco di artisti più noti al grande pubblico (uno su tutti Miles Davis) è maestro indiscusso della tecnica "slap" che adopera in maniera eccellente ed è messa al servizio della melodia e del "groove". [da Wikipedia] L'album che Tessa metterebbe per spolverare le sue tazze, "**The sun don't lie**" è del 1993, primo lavoro solista di Miller.

Ron Carter (Ferndale, 4 maggio 1937) è un contrabbassista statunitense.

Iniziò all'età di 10 con il violoncello, ma quando la sua famiglia si spostò a Detroit, trovò molte difficoltà di carattere razziale coi musicisti classici e così si dedicò al jazz. Grazie al suo suono unico e pieno di swing è molto ricercato come musicista da studio per le registrazioni - le sue apparizioni su 2.500 album lo rendono uno dei bassisti più-registrati nella storia del jazz.

Carter è arrivato alla notorietà nei primi anni sessanta con il secondo grande quintetto di Miles Davis, che includeva anche Herbie Hancock, Wayne Shorter e Tony Williams.

Con Billy Cobham e Herbie Hancock stringe un'amicizia fin dai tempi di Miles Davis, e con loro forma nel 1981 il trio Hurricane dal successo planetario. [da Wikipedia]

L'album "**Alone Together**", che Anna e Tessa ascoltano in macchina, è del 1973, in coppia con

Jim Hall (Buffalo, New York, 4 dicembre 1930), chitarrista jazz. Dopo aver suonato in gruppi locali, nel 1955 si trasferisce a Los Angeles ed entra nella band di Chico Hamilton e poi nel trio di Jimmy Giuffrè. Si susseguono le collaborazioni con le eminenze grigie del tempo: Ella Fitzgerald, Lee Konitz a New York e dal 1961 - 1962 con Sonny Rollins. Ormai rodato, dal 1962 al 1964 guida da leader un quartetto con il trombettista Art Farmer. Da allora non si è più fermato registrando album da leader e collaborando con jazzisti del calibro di Paul Desmond, Pat Metheny, Wayne Shorter e Joe Lovano. [da Wikipedia]

Theodore Walter (Sonny) Rollins, nato ad Harlem, (New York - Usa) il 7 settembre 1930 è un sassofonista e compositore jazz statunitense e uno dei più importanti caposcuola dello stile hard bop.

« Sonny era una leggenda, quasi un Dio per i musicisti più giovani. Molti pensavano che suonasse al livello di Bird. Quello che posso dire io è che ci andava molto vicino. Era un musicista aggressivo e innovativo con sempre nuove idee. Mi piaceva tantissimo come suonatore ed era anche un grande compositore. (Ma penso che più tardi Coltrane lo abbia influenzato e gli abbia fatto cambiare stile. Se avesse continuato quello che stava facendo quando lo conobbi, forse sarebbe oggi un musicista anche più grande di quello che è - ed è un grande musicista) » Miles Davis [da Wikipedia]

St. Thomas, la canzone preferita di Anna, è nell'album del 1993 "**St. Thomas 1959**"

"**Profumo**", canzone contenuta nell'album omonimo di **Gianna Nannini** del 1986.

La Gianna è la Gianna.

Chesney Henry “Chet” Baker Jr. (23 dicembre 1929 – 13 maggio 1988) è stato un trombettista statunitense del genere jazz, noto per il suo stile lirico e rilassato e per i suoi contributi al genere conosciuto come cool jazz. Trovò il successo come trombettista di rilievo a partire dal 1951, quando fu scelto da Charlie Parker per suonare nella sua band in una serie di concerti live nella West Coast. Fu portato alla notorietà dall'assolo da lui eseguito nella registrazione di My Funny Valentine eseguita dal Quartet. A partire dai primi anni sessanta, Baker iniziò anche a suonare il flicorno durante le sue esibizioni. Il 13 maggio 1988, Chet Baker morì, cadendo da una finestra del Prins Hendrik Hotel di Amsterdam, probabilmente sotto l'effetto di droghe. [da wikipedia]

“The improviser”, l'album di sottofondo nel locale dove Anna disegna i pesci colorati, è del 1983.

Goa è il più piccolo stato dell'India in termini di superficie e il quart'ultimo in termini di popolazione dopo Sikkim, Mizoram e Arunachal Pradesh. Si trova sulla costa occidentale dell'India, nella regione nota come Konkan, e confina con il Maharashtra a nord e il Karnataka a est e a sud. La capitale dello stato è Panaji, mentre Vasco-da-Gama (Vasco) è la città più popolosa. Conta circa 1 milione e mezzo di abitanti. La “capitale economica” è Margao. L'aeroporto, principalmente militare ma ora con voli civili in forte crescita, si trova a Vasco da Gama. Uno dei piatti tipici del paese è il vindaloo.

La **Goa trance** è una forma di musica elettronica direttamente discendente dalla corrente **trance**. Ha origine sulle spiagge di Goa, nel subcontinente indiano, dove la trance ha preso piede e dai rave organizzati in quella regione si sono forgiati i dj che sperimentando in studio hanno definito questo nuovo sottogenere. La musica goa viene spesso accostata alla psy-trance dalla quale mutua molte caratteristiche. Essenzialmente la goa può essere vista come un inasprimento della classica trance con ritmiche più violente, bpm molto alti (anche 150) e l'uso massiccio di synt acidi e chitarre elettriche dalle reminiscenze metal. Rispetto però alla sopraccitata psy-trance perde la componente onirica e psichedelica per abbracciare atmosfere cupe e ossessionate. [da Wikipedia]

Il **Fiano di Avellino** che le mani di Tessa potrebbero versare in calici di cristallo prende il nome dal vitigno omonimo, che i latini chiamavano Vitis apiana, grazie alle api, particolarmente ghiotte della dolcezza di queste uve. Questo vino molto apprezzato già nel Medioevo, ha un'origine millenaria. Nel registro di Federico II di Svevia, vissuto nel XIII secolo, è annotato un ordine per tre “salme” di Fiano. Anche Carlo d'Angiò doveva amare il buon vino, al punto da impiantare nella propria vigna reale ben 16.000 viti di Fiano. [da agraria.org]. Mentre il **Müller Thurgau** è un vitigno aromatico originario del Geisenheim in Germania e utilizzato per produrre vino principalmente in Germania, Ungheria, Austria e Italia. Il vitigno fu creato mediante incroci di Riesling, Silvaner e Chasselas, dall'enologo svizzero (originario di Thurgau) Hermann Müller (Thurgau). [da Wikipedia]

Anna non lo dice mai ma fuma **Diana Rosse**, rigosamente morbide.

indice

CAPITOLO ZERO	7
CAPITOLO UNO	9
CAPITOLO DUE	13
CAPITOLO TRE	18
CAPITOLO QUATTRO	22
CAPITOLO CINQUE	28
CAPITOLO SEI	36
CAPITOLO SETTE	43
CAPITOLO OTTO	49
CAPITOLO NOVE	61
CAPITOLO DIECI	65
CAPITOLO UNDICI	69
CAPITOLO DODICI	76
CAPITOLO TREDICI	80
CAPITOLO QUATTORIDICI	83
CAPITOLO QUINDICI	90
CAPITOLO SEDICI	94
CAPITOLO DICIASETTE	100
CAPITOLO DICIOOTTO	104
CAPITOLO DICIANNOVE	109
CAPITOLO VENTI	114
CAPITOLO VENTUNO	119
CAPITOLO VENTIDUE	125
CAPITOLO VENTITRE'	132
CAPITOLO VENTIQUATTRO	140
CAPITOLO VENTICINQUE	144
CAPITOLO VENTISEI	152
CAPITOLO VENTISETTE	156
CAPITOLO VENTOTTO	160
CAPITOLO VENTINOVE	164
CAPITOLO TRENTA	169
CAPITOLO TRENTUNO	174
CAPITOLO TRENTADUE	179
CAPITOLO TRENTATRE'	189
CAPITOLO TRENTAQUATTRO	194
CAPITOLO TRENTACINQUE	199
CAPITOLO TRENTASEI	204
In ordine sparso	209
La storia di questo libro	210
Alcune note	211

VA:LE

MIA PARISSI

Una donna sdraiata sul ciglio della strada, un'auto che accosta. Anna e i suoi anfibio in marcia, Tessa e i suoi capelli in perfetto ordine. L'estate con il suo sole a picco sull'asfalto, la strada che dalla pianura lombarda precipita giù fino alla punta del tacco, nel profondo Salento. L'automobile, i chilometri che scivoleranno lenti sotto le gomme, l'itinerario che si ritroveranno a condividere, a poco a poco inevitabilmente.

VA:LE è una storia che sono due storie, è un viaggio che sono due donne. Si studieranno, Anna e Tessa, lo faranno lungo tutto il dorso della penisola, viaggiando, ascoltando jazz, masticando panini nei bar. Due vite in gioco, due modelli in conflitto, primitivamente inconciliabili. E la stessa polarità sembra correre dentro ciascuna di loro, nei rispettivi passati remoti, nei loro futuri, nei loro sogni e negli incubi peggiori. Trame che non possono più attendere, in quest'unico reale possibile, sorprendente e inatteso, questo presente che le renderà alla fine complici, inaspettatamente complementari, indispensabili l'una per l'altra.

Paolo Grassi